MICHAEL DIBDIN
TURPI INGANNI
(Dirty Tricks, 1991)

Per Syb, sine qua non

> La commedia è la versione pubblica di privati tenebrori. Quanto più essa è divertente, tanto più induce a meditare sui terrori che nasconde.
>
> Paul Theroux: *My Secret History*

24 febbraio

Caro Charles,

sebbene di malagrazia, Sua Eccellenza ha ora accettato l'accordo su due livelli, *de facto* e *pro tempore*. Si è lasciato andare ad alcune osservazioni risentite per il fatto di trovarsi nella stessa posizione dei diplomatici sovietici di fronte al KGB, ma ha riconosciuto la necessità di evitare che esista una documentazione di cui fossero riconoscibili le fonti. Quale membro del Foreign Office appartenente alla vecchia scuola sarebbe stato più contento di essere in rapporto soltanto con Whitehall, ma è, in definitiva, uno di noi, ed è abbastanza vanitoso da sentirsi lusingato per il fatto di disporre di una "linea calda con Downing Street", così come l'ha definita. Ti sentirai sollevato quanto me, ne sono sicuro, nell'apprendere che sta assumendo questo atteggiamento. Una nuova nomina, a questo punto, potrebbe arrecare soltanto danno.

Avendo stabilito la mia sincerità, ho poi spiegato che il vero motivo per cui ci siamo impegnati "a smuovere le acque" (per citare Sua Eccellenza), non è stato tanto quello di assicurare l'individuo in questione alla giustizia, quanto il distogliere l'attenzione dei media dalle recenti asserzioni in merito ai rapporti clandestini tra i due paesi. Ho citato, ottenendo un certo effetto, ritengo, l'osservazione di Bernard, secondo la quale la gente comune ha solo poco tempo per occuparsi di una repubblica delle banane come questa, per cui se l'argomento principale di tutta la faccenda concerne un MANIACO SESSUALE RIMPATRIATO IN STATO DI ARRESTO, nessuno nutrirà più alcun interesse per il luogo.

Sua Eccellenza ha accettato la cosa con soddisfacente prontezza, ma far capire tutto ciò alla controparte è stato notevolmente più laborioso. Sebbene consideri la situazione con molto equilibrio, il Generalissimo è un uomo

VISIT…

semplice, il quale trova difficile sia immaginare come la stampa britannica riesca a trasformare in *cause célèbre* un sordido assassinio a sfondo sessuale, sia capire il nostro imbarazzo qualora i protocolli segreti diventassero di pubblico dominio. Il suo punto di vista è lineare: Downing Street è anticomunista così come lo è lui, perciò quale danno potrebbe derivare dal rendere noto che le sue squadre della morte sono state addestrate dai SAS o che il consigliere economico personale del Primo Ministro lo ha aiutato a gestire un'economia nella quale otto famiglie possiedono il novantaquattro per cento del prodotto nazionale lordo? A peggiorare le cose, la giunta è estremamente suscettibile rispetto a qualsiasi riferimento alla sua carta sui diritti dell'uomo e ciò rende molto difficile far capire quale sia la questione fondamentale e cioè che mentre siamo del tutto pronti a cooperare con i nostri alleati dal punto di vista ideologico in qualunque parte del mondo, non possiamo sempre affrontare l'eventualità di metterci in evidenza mentre lo facciamo.

Nel corso di un'estenuante udienza della durata di due ore al Palazzo Presidenziale, ho dovuto lavorare con grande impegno per far capire questo aspetto della faccenda e soprattutto per mettere in risalto gli effetti destabilizzanti di una qualunque indesiderata rivelazione nell'attuale clima politico del Regno Unito. Mi sono spinto tanto oltre da accennare addirittura che un risultato negativo avrebbe potuto contribuire alla possibilità, molto reale, di un governo socialista a Westminster e a una repentina interruzione degli scambi reciprocamente vantaggiosi tra i nostri due paesi. Questo ha indotto Sua Eccellenza a inarcare le sopracciglia senza alcuna palese reazione della controparte.

A essere del tutto sincero, ritengo che l'iniziativa dovrebbe provenire dal Generalissimo. Non abbiamo affatto sprecato il nostro tempo, qui. Il terreno è stato preparato e tutto quanto ci serve adesso è un tocco della Voce della Padrona. Ma il tempo è una cosa essenziale. Il processo ha inizio la settimana prossima e il Ministero della Giustizia deve essere informato al più presto possibile in modo che riesca a prendere i necessari provvedimenti perché non sussistano dubbi circa l'emissione di un verdetto favorevole. In effetti l'estradizione può essere garantita benissimo senza alcun intervento, visto che le prove sembrano piuttosto convincenti, ma data l'entità della posta in gioco, sarebbe assai poco saggio esporsi a qualsiasi inutile rischio. Una breve telefonata sarebbe del tutto sufficiente. Il Generalissimo sotto certi aspetti può riuscire a indisporre i suoi interlocutori, ma in conclusione anche lui è uno dei nostri.

Tuo Tim

Parte prima

Innanzitutto mi sia almeno consentito dire che qualsiasi cosa stia per farvi sapere, costituisce la pura e assoluta verità. Ebbene sì, questo non potevo fare a meno di dichiararlo, non vi pare? E dal momento che ho appena pronunciato un giuramento in questo senso, potrebbe sembrare inutile fornire ulteriori assicurazioni, anche in vista del fatto che mi trovo nell'impossibilità di dare a esse un qualsiasi sostegno. Non posso invocare testimonianze, non posso presentare prove. Posso soltanto raccontarvi la mia storia. E voi potete credermi o potete non credermi.

Tuttavia io *sto* per dirvi la verità. Non perché io sia incapace di mentire. Al contrario, la mia storia è costellata di inganni, sotterfugi, diffamazioni e falsi di ogni tipo, come potrete constatare. Né mi aspetto di essere creduto da voi perché i miei atteggiamenti sono sinceri e le mie parole plausibili. Queste cose possono riuscire a influenzare i giudici del mio paese, dove la gente finge ancora di credere nella fondamentale bontà del genere umano... o almeno, si dà l'aria di fingere. Ma questo paese nella sua breve e violenta storia non ha avuto il tempo di sviluppare il gusto di indulgere a tali decadentismi. La vostra visione della vita è quella disincantata e oculata degli antichi i quali conoscevano l'esistenza per ciò che è e gli uomini per ciò che sono: e non vacillava di fronte a questa consapevolezza.

Perciò non dico: "Credetemi perché non sono capace di dire bugie". Non esiterei neppure un istante a mentire spudoratamente se la cosa fosse utile o indispensabile. Resta il fatto che non lo è. Si dà il caso che non sono colpevole degli assassinii descritti nella richiesta di estradizione che avete davanti. Perciò è totalmente e semplicemente nel mio interesse dire la verità.

Tutto ebbe inizio, inevitabilmente, durante una cena. È in queste occasioni che avvengono gli scambi sociali nel mio paese fra le persone della mia classe. Una metà degli inglesi cena in fretta e molto presto, e poi si reca al pub a bere birra, l'altra metà consuma un pasto lento a tarda ora e beve vino prima, durante e dopo la cena. Ci tengo a farvi comprendere i costumi e i modi del paese nel quale gli eventi in questione hanno avuto luogo, un paese così diverso dal vostro. Altrimenti potrebbe essere difficile rendersi conto di quanto sia naturale che le cose siano andate così come sono andate. Quando dico cene, intendo riunioni dove per lo più si beve, e

dove l'aggiunta di un pasto caldo è marginale. E con Karen Parsons nelle condizioni in cui si trovava quella sera, sembrava una possibilità molto credibile che la cosa si sarebbe svolta secondo questi schemi. Sia lei sia Denny stavano bevendo a ciclo continuo. Ciò era del tutto normale. Ma anche allora, prima ancora di conoscerla, avevo intuito che la normalità non era cosa che riguardasse Karen sotto nessun aspetto. Riusciva a dare l'impressione della normalità, ma fino a un certo punto. Era in grado di fingerla, come un sofisticato accento, ma non le veniva naturale.

Avevo incontrato i Parsons una settimana prima, a un trattenimento sociale di fine trimestre all'istituto linguistico nel quale insegnavo. Eravamo finiti là nello stesso momento, io in bicicletta, i Parsons con una BMW. Sulle prime ho pensato che fossero studenti. Nessuno di mia conoscenza si sarebbe potuto permettere una macchina come quella. Ma appena scesi dall'auto mi sono reso conto di essermi sbagliato. Cos'è che rende noi inglesi tanto riconoscibili senza possibilità di errore? Gli abiti? L'atteggiamento? Di qualunque cosa si tratti, nel momento in cui ho visto i Parsons ho saputo che erano cittadini britannici quasi avessero tali parole impresse sulla fronte. L'uomo era robusto e massiccio, come un giocatore di rugby, la donna esile e ossuta. Non li avevo degnati di un secondo sguardo.

I trattenimenti all'Oxford International Language College, come ogni altra cosa, erano organizzati senza perdere di vista il rapporto costi-utilità. Clive era costretto a non perdere d'occhio questo principio, perché così si comportava la concorrenza, ma dal momento che i vantaggi erano, nel migliore dei casi, indiretti, si era risolto a mettere in pratica l'idea di chiedere agli studenti dei diversi paesi di riunirsi e di preparare un "tipico piatto nazionale". Le varie pietanze venivano poi messe insieme a costituire un buffet e servite agli stessi studenti con l'accompagnamento di una bevanda analcolica gratuita a loro scelta. Le altre bibite in aggiunta o in alternativa dovevano essere acquistate ai prezzi praticati dal bar, di modo che Clive poteva trarre un utile dalla serata.

Negli anni precedenti aveva vietato al personale di portare i propri beveraggi "al fine di evitare discriminazioni da cui potevano nascere invidie". Ciò aveva provocato un'ondata di proteste. Ma tutto era finito lì, perché eravamo tutti assunti con un contratto rinnovabile di anno in anno e Clive non si stancava mai di rammentarci quanti fossero gli aspiranti pieni di buona volontà venuti a presentarsi l'ultima volta in cui aveva dovuto "consentire che qualcuno se ne andasse". E tuttavia si era lasciato indurre ad allentare i freni fino al punto di permettere agli insegnanti di portare con sé

una bottiglia a patto che fosse tenuta lontana dalla vista dei clienti paganti. Il risultato era stato quello che tutti noi avevamo continuato a fare furtive puntate negli uffici dell'istituto per riempire i bicchieri di plastica. Stavo aggirandomi oziosamente nei paraggi del punto in cui le bottiglie erano state radunate, domandandomi chi mai avesse potuto portare il Bourgeuil, quando mi trovai accanto l'uomo da me notato mentre scendeva dalla BMW. Si fece avanti tenendomi la mano.

«Dennis Parsons. Tengo la contabilità per Clive.»

Visto da vicino, sembrava più amabile e meno in forma di quanto mi fosse sembrato, non così atletico come un giocatore di rugby nei suoi movimenti. Accorgendosi del mio bicchiere vuoto, afferrò la bottiglia che stavo ammirando, coprendone con gran cura l'etichetta con una mano.

«Prenda un po' di questo.»

La sua voce era colma di enfatico autocompiacimento. Accostai il naso al bicchiere e aspirai l'aroma nel dovuto modo.

«Le piace?»

«Moltissimo.»

Mi impegnai di nuovo con il naso, poi bevvi un sorso e me lo feci girare un momento in bocca.

«Che ne pensa?»

Mi accigliai come qualcuno messo in imbarazzo e che teme di fare la figura dello stupido.

«Cabernet?» suggerii incerto.

Dennis ridacchiò con aria maliziosa. Si stava divertendo.

«Be', sì e no. Sì, e di nuovo no.»

Annuii. «Capisco cosa intende. Cabernet franc, non Cabernet sauvignon. Questo lo lasciò scosso.»

«Ma si tratta di Bergerac o di Saumur?» feci come meditando tra me e me. «Credo di propendere per la Loira, tutto sommato. Ma qualcosa di una certa classe. C'è roba fina, da quelle parti. Chinon?»

Dennis Parsons emise un sospiro di sollievo.

«Non male» annuì con aria condiscendente. «Proprio per niente male.»

Mi mostrò l'etichetta.

«Ah, Bourgeuil! Non riesco mai a distinguerli.»

«Ben pochi ne sono in grado» osservò Dennis, in un tono dal quale si presumeva come lui fosse uno di quelli.

Dopo di che non riuscii più a sbarazzarmene. L'uomo dimostrò di saper sopportare l'alcool in maniera superlativa. Devo aver fatto egregiamente la

mia parte, comunque, perché proprio prima di andarsene, Dennis venne a cercarmi e mi invitò a cena per il venerdì seguente.

«Non posso dire niente del cibo, questo è competenza di Kay, ma credo di poterle assicurare che la cantina sarà all'altezza della situazione.»

Quanto a Karen, non avevo la più pallida idea di che tipo fosse. A parte l'occhiata iniziale a entrambi mentre scendevano dalla macchina, letteralmente non avrei saputo dire che faccia avesse. Sottolineo questo per mettere bene in chiaro che quanto accadde nel successivo fine settimana fu tanto imprevedibile come può esserlo un aereo che precipiti sulla vostra casa. Dennis mi disse che abitava nella zona del North Oxford, ma si trattava di un'iperbole geografica. Era vero, la via nella quale si trovava la loro abitazione si trovava a nord rispetto al centro della città, ma questo non significava che facesse parte del North Oxford. Il mio paese è pieno di distinzioni di questo genere, e nel clima congeniale di Oxford esse fioriscono per dare origine a una giungla semantica in cui soltanto la gente del posto riesce a districarsi. Perciò ci si trova ad avere a che fare con l'Isis e non con il Tamigi, con il Charwell, e non con il Cherwell, i Parks e non il Park, e Carfax non è una macchina fax da portare in macchina, è un crocevia. Esiste una strada chiamata Viale del Sud, e mezzo miglio più a *sud* un'altra chiamata Viale del Nord. La zona in cui abitavano i Parsons non si trovava nella confortevole fascia temperata che si chiama North Oxford, ma di gran lunga più a nord, enormemente più oltre nella tundra boreale dei sobborghi di prima della guerra, nella periferia verso la circonvallazione esterna, al di là della quale si stendono le distese artiche di Kidlington, dove i primi acquirenti delle case si accalcano nei loro igloo di mattoni e guardano avvicinarsi le scadenze delle rate dei mutui.

Ciò nonostante, anche se non si trattava proprio del massimo, Dennis aveva raggiunto buoni risultati nella vita. Quand'ero giovane, i contabili venivano considerati figure un po' ridicole. Non ultima tra le numerose sorprese che mi aspettavano al mio ritorno in patria, ci fu quella di scoprire che tutto questo era cambiato. Per i giovani d'oggi, la gente della quale noi eravamo soliti prenderci gioco riveste il ruolo di modelli, boriosi lestofanti che veleggiano per i mari dell'alta finanza, insieme a profittatori associati il cui motto è: "Arraffa, fa' il tuo interesse, e cerca di diventare ricco". Dennis Parsons era un contabile della nuova specie "creativa", per i cui membri l'effettivo movimento d'affari di una ditta rappresenta soltanto l'idea base sulla quale si fonda la compilazione del modulo delle tasse. Socialmente però, lui e Karen, che faceva l'insegnante a orario ridotto in una scuola

femminile di Headington, provenivano dalla classe medio bassa, dall'ambiente impiegatizio di tecnici e periti, e non dovevano essere stati soltanto gli spaventosi prezzi delle proprietà nel North Oxford ad averli indotti a trasferirsi più lontano. Ancora dopo cinque anni si dovevano trovare in qualche difficoltà a Oxford, cioè dovevano sentirsi un po' a disagio.

Eppure non erano queste sottili distinzioni a dominare i miei pensieri quel venerdì sera del mese di aprile quando svoltai da Banbury Road nel tranquillo viale alberato dove abitavano i Parsons, bensì un contrasto molto più ovvio, l'*abisso* che si spalancava tra quei pretenziosi dintorni e quelli nei quali io stesso vivevo. Poiché, se il valore delle proprietà e la condizione sociale a nord di St. Giles passavano in modo impercettibile da una sfumatura all'altra, sul lato opposto del Cherwell queste cose, semplicemente, non venivano neppure considerate. Non avevamo molto tempo per tali sottigliezze, giù nell'East Oxford. Non facevano parte del nostro stile. Quel che ci colpiva erano soltanto caricaturali agitprop e grottesche esagerazioni, come vagabondi derelitti che tossivano fino a sputare i polmoni mentre un gruppo di studenti in abito da sera passava loro accanto agitando bottiglie di champagne: questo genere di cose. Mi lasciava sempre sorpreso che fosse consentito attraversare il Magdalen Bridge senza essere costretti a mostrare i documenti, che si potesse semplicemente *passare* dall'altra parte. Faceva pensare al *check point Charlie*, il posto di blocco presso il muro di Berlino, ma in realtà nessuno cercava di fermarti, a parte gli alcolizzati in agguato sulle panchine chiazzate di urina, i quali venivano a raccontarti fandonie circa il fatto di aver bisogno del denaro necessario ad acquistare un biglietto dell'autobus per tornare a casa a Sheffield.

Mentre facevo svoltare la mia bicicletta di decima mano attraverso il cancello della grande casa isolata dei Parsons e proseguivo nel cortile anteriore coperto di ghiaia in mezzo alle Volvo e alle Audi degli ospiti, incominciai a sentirmi a disagio, fuori dai miei bassifondi. Quei tizi erano agguerriti e pericolosi. Possedevano case, mogli, automobili, avevano davanti una carriera e una pensione. Acquistavano e vendevano, consumavano e producevano, assumevano e licenziavano. Praticavano lo sci e la vela, andavano a cavallo e a caccia. Un tempo avrei potuto liquidarli sostenendo di non avere interesse per cose del genere dato che preferivo vivere alla giornata, senza ingombri di possedimenti e responsabilità. Ma questo non avrebbe più funzionato, non alla mia età. Sarebbe stato come per i frequentatori del Magdalen Bridge, i quali dichiaravano di bere Xeres di infima qualità invece del Tipo Pepe perché ne preferivano il sapore.

Quando entrai nella casa cominciai a sentirmi sollevato. I Parsons ci avevano provato e avevano fallito. L'arredamento era un'accozzaglia indescrivibile: un po' di *Abitare* qui, una piccola dose di Laura Ashley là, qualche pezzo di recente antiquariato, alcuni mobili nello stile minimalista scandinavo, una sedia a dondolo dallo schienale reclinabile e, come ultimo tocco, una vasca di pesci combattenti giapponesi in un angolo. Sapevano che il loro gusto proprio non andava, poveretti, ma non sapevano assolutamente cosa *sarebbe* andato bene. Be', non quei pesci, tanto per cominciare. O la copia del Manet massicciamente incorniciata nel bagno del pianterreno. C'erano poi gli album con la raccolta di riproduzioni da quattro soldi e la serie di volumi rilegati in finta pelle dei *Classici della Letteratura Mondiale* che andavano dall'*Ulisse* a una estremità fino alla *Regia Nave Ulisse* all'altra. Niente di tutto questo andava bene. Per non parlare dei toni gorgheggianti e delle risate troppo fragorose di Karen. Per non dire nulla della stessa Karen.

Come in precedenza ho fatto notare, si beveva senza limiti. Dennis era un ospite premuroso, sempre in movimento per stappare bottiglie, per eliminare quelle vuote, continuando a riempire i bicchieri di tutti e distribuendo salatini quando la sete di qualcuno incominciava a estinguersi. Ma bastava uno sguardo a Karen per avere la conferma che il suo stato attuale non era soltanto il risultato di una rapida successione di bevute dal momento dell'arrivo degli ospiti. Doveva essersi trovata in quelle condizioni fin dall'ora del tè, dall'ora di pranzo, dal momento in cui si era alzata. In effetti, la prospettiva di dare una cena era stata tanto gravida di terrori da indurla a incominciare a ubriacarsi probabilmente dalla sera prima. L'iniziale euforia che il resto di noi stava sperimentando, era per lei lontana quanto il periodo dell'infanzia. Ci si era trovata e c'era tornata, per trovarcisi di nuovo. Non è affatto così piacevole, la seconda volta che ci si arriva, per non parlare della quarta o della quinta. In quel momento aveva l'aria di una profuga, di una persona cui viene a mancare la terra sotto i piedi. Si trovava *altrove.*

Le persone che l'avevano messa in quello stato di agitazione erano un avvocato, un analista di computer e qualcuno che lavorava nel campo della pubblicità. I Parsons volevano conoscere gente del genere. Il perché non lo sapevano nemmeno loro. Non sapevano come si sarebbero dovuti comportare con quel tipo di persone. Erano socialmente in fregola. Avevano la smania di accoppiarsi con i cani grossi.

Quando Dennis ci fece accomodare a tavola, mi ritrovai con Karen da

una parte e la moglie dell'analista di computer dall'altra. Marisa? Marika? Le autorità britanniche potranno senza dubbio fornirvi quel nome, se ne siete interessati. Stando a come va questo genere di cose, non si sbaglierebbero di sicuro.

«Di che cosa si occupa?» domandò costei in tono flautato.

Le dissi che insegnavo inglese agli studenti stranieri.

«Oh, dev'essere una cosa interessante» osservò. In realtà voleva intendere che doveva essere una faccenda noiosa e mal retribuita.

«E lei?» mi informai compitamente.

La donna fece un cenno noncurante.

«Oh, sono soltanto una casalinga!»

E voleva dire: le spese settimanali di mio marito per il suo pasto di mezzogiorno sono di gran lunga superiori al tuo stipendio mensile.

Partecipai molto poco alla conversazione. Ci sono taluni argomenti sui quali non ho mai nulla da dire, e le persone presenti non parlarono d'altro, quella sera. I figli degli invitati, le più recenti indisposizioni, i conseguimenti, gli acquisti e le impagabili battute sulla questione. Le scuole private di Oxford, il loro valore in relazione al costo. Il sistema dell'istruzione pubblica, il suo declino in rapporto agli aspetti educativi e sociali. Un buon punto di partenza nella vita e l'importanza di fornirlo anche ai figli, soprattutto di questi tempi. Non si sarebbe mai supposto dal modo in cui si esprimevano che i Parsons fossero senza figli. Il soggetto di conversazione era di rigore e loro lo sapevano. Ci spostammo poi sulla spirale in ascesa dei prezzi delle proprietà a Oxford, il prezzo di acquisto della casa dei Parsons paragonato con il valore presunto del giorno, la recente trasformazione dell'attico dell'avvocato, e via di questo passo.

Verso la fine della portata principale, una specie di faccenda *en croute* che Karen doveva aver acquistata già cotta e pronta per essere scaldata in forno presso i negozi di Mark e Spencer, i muscoli della pianta del mio piede destro presero a un tratto a contrarsi. La tavola da pranzo dalle linee essenziali dei Parsons era troppo bassa perché potessi sfruttare un punto d'appoggio per dare sollievo al crampo. Il dolore era straziante. Mossi a tentoni il piede qua e là in cerca della gamba del tavolo e premetti con forza finché poco a poco lo spasmo allentò la sua morsa. Di lì a un istante rimasi sbigottito sentendo che qualcosa rispondeva alla mia pressione appoggiandosi al mio piede.

Ci volle un momento prima che mi rendessi conto di quanto stava accadendo. Esistono mode in queste cose. Durante la mia gioventù, i ragazzi

avevano sistemi diversi di comunicare gli uni agli altri il desiderio di approfondire la reciproca conoscenza, ma farsi piedino non costituiva in genere uno di essi. Questo però era quanto stava accadendo e il piede in questione apparteneva addirittura alla mia ospite.

Ero spaventosamente imbarazzato, ma Karen non mi rivolse mai neppure uno sguardo, e di lì a un po' incominciai a sospettare che anche lei avesse commesso uno sbaglio. Il pubblicitario seduto di fronte a lei aveva continuato per tutta la sera a lanciarle occhiate piene di significati, e la spiegazione più verosimile sembrava essere quella secondo cui lei e Roger si stessero esibendo in un numero a due e io fossi stato inavvertitamente preso in quel tiro incrociato. Nelle condizioni in cui era Karen c'era da meravigliarsi se sapeva a chi appartenesse il suo stesso piede, per non parlare del piede di qualcun altro. Mi buttai con apparente entusiasmo in una conversazione che Marietta e l'avvocato stavano portando avanti sulla difficoltà di trovare e di non farsi scappare le domestiche degne di fiducia.

Qualche istante più tardi mi alzai per recarmi nel bagno. Anche Karen si alzò, mormorando qualcosa a proposito di controllare come procedeva la meringa. Mi fermai per tenerle aperta la porta. Mentre questa si richiudeva da sola alle mie spalle, lei mi saltò addosso.

Letteralmente, intendo. Karen insegnava educazione fisica, per cui era in ottima forma. Mentre mi voltavo, scattò in avanti come un gatto, balzandomi sulle anche e avvinghiando visi con le cosce. Con un movimento istintivo, per impedirle di cadere, l'afferrai per le natiche. Nel frattempo la sua bocca aveva coperto la mia, e la lingua di lei sfrecciava dentro e fuori. Mi limitavo a restare là come un pugile suonato, incassando la punizione che mi stava infliggendo. Non sapevo più chi era lei o chi ero io, né dove ci trovavamo. Quanto stava accadendo non aveva alcun rapporto con quello che era accaduto in precedenza o, presumibilmente, sarebbe accaduto in seguito.

Soltanto quando udii Dennis dire: «Vado soltanto a prendere un'altra bottiglia di Hunter Valley, vino pregiato australiano» ebbi la consapevolezza che la donna intenta a baciarmi alla francese mentre stava avendo un orgasmo sulla fibbia della cintola dei miei pantaloni era nientemeno che Karen Parsons, la moglie di Dennis Parsons, il quale si trovava in quel momento circa a un paio di metri da me, dall'altro lato della porta della stanza da pranzo e si andava rapidamente avvicinando.

Karen reagì più in fretta di me. Assecondando qualche primitivo istinto di rintanarsi, mi spinse dentro il gabinetto e chiuse la porta dietro di noi. Ci

tenemmo per mano nel buio mentre qualcuno cercava di entrare.

«Un momento» feci io.

«Oh, è ancora lì?»

Era Dennis, che si era fermato per fare pipì mentre andava a fare rifornimento di ossigeno sociale, già in ansia per quello che gli altri stavano dicendo alle sue spalle. Nel frattempo, dall'altra parte della porta che lui stava fissando con impazienza, Karen e io ci trovavamo chiusi in uno stanzino senza finestre di circa un metro e mezzo per uno, senza alcuna possibilità di trovare una via d'uscita a meno che non ci fossimo lasciati trascinare via nel gabinetto dallo sciacquone.

Mi sono spesso domandato da allora cosa sarebbe accaduto se a questo punto ci fossimo limitati ad arrenderci. Immagino che ci sarebbe stata una scena orribile. Di certo non sarei mai più stato invitato dai Parsons, ma a una simile eventualità sarei anche riuscito a sopravvivere. Nel peggiore dei casi, sarebbe stato il matrimonio a soccombere. Loro ce l'avrebbero fatta, comunque.

Invece, feci scorrere lo sciacquone e aprii la porta soltanto dello spiraglio necessario a consentirmi di scivolare fuori. Dennis mi rivolse il vago sorriso di complicità che gli uomini sono soliti scambiarsi in queste situazioni igieniche. Lo afferrai saldamente per un braccio e lo trascinai via.

«Potrei scambiare qualche parola con lei?»

Dennis si accigliò.

«In privato» soggiunsi, accompagnandolo in cucina. Sbattei la porta dietro di me per far sapere a Karen che la via era libera.

«Il tizio di fronte a me, a tavola, sa se è un gay?»

Le sopracciglia di Dennis si avvicinarono maggiormente.

«Roger? Sta scherzando?»

«In questo caso credo che abbia appena fatto delle avances a sua moglie.»

Si sarebbe detto, senza tema di sbagliare, che la questione non lo interessasse. Le cose stavano andando per il meglio, la serata era un successo, Dennis non voleva che qualcosa venisse a guastare tutto ciò.

«Cosa intende?»

«Be', ha cominciato a farmi piedino» gli spiegai. «Ma se non ha strane inclinazioni, deve aver scambiato il mio piede per quello di Karen.»

Diedi un'occhiata all'arto che stavo agitando per spiegare meglio la faccenda soltanto per scoprire che una involontaria erezione stava tenendo i miei pantaloni all'infuori come un dito accusatore.

«Non Roger» fece Dennis in tono deciso. «È troppo impegnato a farsela con la sua segretaria, a quel che si dice.»

Mi strinsi nelle spalle.

«Immagino che abbia avuto un crampo o qualcosa del genere. Comunque pensavo fosse mio dovere metterla al corrente.»

«Oh, sì, certo, mi sembra giusto. A proposito, ha visto Kay?»

«Credo sia andata di sopra.»

Avevo udito la porta scattare aprendosi e le scale che scricchiolavano mentre lei trovava scampo al piano superiore. Doveva essersi bagnata il viso con l'acqua fredda, supposi, ripromettendosi di non bere più tanto da perdere il controllo di sé in un modo così imbarazzante, così spaventosamente pericoloso e tale da poterla portare al disastro.

Ah, Karen, come ti avevo mal giudicata! Ma, vedete, non avevo mai incontrato nessuno come lei, prima. Neppure la piccola Manuela, della quale parlerò più ampiamente fra poco, era dello stampo di Karen Parsons. Sapendo quello che so adesso, sono convinto che si fosse distesa sul letto matrimoniale per portare a termine quanto era stato iniziato. Doveva aver lasciato aperta la porta e la luce del pianerottolo accesa in modo da essere ben visibile dalle scale. Se Dennis fosse andato a cercarla, sarebbe stata in grado di sentirlo arrivare, oppure no. L'incertezza avrebbe giocato in suo favore.

Qualcosa, comunque, era cambiato, quando tornò nella stanza da pranzo pochi minuti più tardi. La frenetica animazione, l'isterismo a malapena soffocato, aveva ceduto il passo a una calma languida, ipnotica. Al momento pensai che l'alcool avesse infine esatto il proprio pedaggio. Ormai la roba che le circolava nelle vene doveva essere un miscuglio nel quale il sangue era uno degli ingredienti più scarsi. Non parve affatto sorprendente che si fosse un po' tranquillizzata. C'era da meravigliarsi che non fosse andata in coma. Non mi prestò particolare attenzione. Da parte mia, avevo altre preoccupazioni. Grazie all'aggressione di Karen, non ero riuscito a fare pipì, e quando il mio membro passò dalle funzioni riproduttive a quelle urinarie mi resi conto che la vescica stava per scoppiarmi. In ultimo finsi di essere preoccupato di aver lasciato il fanale della bicicletta acceso e mi precipitai fuori per liberarmi nascosto dietro a un'aiuola.

Attraverso la finestra della stanza da pranzo udii qualcuno all'interno che diceva: «... in bicicletta!»

«L'eterno studente» osservò Dennis. Tutti risero.

Rimasi lì, tremante di umiliazione e di rabbia. Per un momento pensai di

balzare sulla mia parodia di mezzo di trasporto e di dirigermi di nuovo verso le catapecchie dell'Est Oxford alle quali appartenevo. Soltanto che in realtà io non vi appartenevo affatto, il guaio stava tutto lì. Se avessi dovuto appartenere a una precisa categoria di individui, il mio posto era tra quella gente, la falsa borghesia, ai cui occhi mi ero declassato, fatalmente e irrevocabilmente. Per di più stava per mettersi a piovere e la prospettiva di arrivare a casa fradicio per trovare i miei coabitanti Trisha e Brian raggomitolati davanti alla televisione e in preda a un torpore post-coitale rappresentava più di quanto potessi sopportare. Perciò misi da parte l'orgoglio, ingoiai il rospo e tornai dentro.

Ciò nonostante, il commento di Dennis continuava a bruciare, e, ripensando a quello che era successo poco prima, presi in considerazione la possibilità di pareggiare la partita seducendo sua moglie. Era incapricciata di me, questo risultava chiaro. Il problema stava nei miei limiti. Far rientrare la personalità di Karen entro di essi sarebbe stata una fatica improba, ma sia pure da un punto di vista puramente fisico, non era il mio tipo. Mi piacciono le donne giunoniche, piene di curve e femminili. Karen Parsons non era per niente così. Aveva un fisico tanto scarno da far pensare all'anoressia, un seno quasi inesistente, un sedere piatto e ossuto. E quanto alla faccia, era una di quelle che mi capitava di vedere innumerevoli volte nei supermercati e sugli autobus, nelle file per i sussidi e nei pub, in attesa fuori dalle scuole o dalle fabbriche, facce di ogni età, dai quindici anni ai cinquanta. L'unica sua caratteristica saliente era una bocca grande, avida, come la griglia frontale di una pretenziosa utilitaria. Decisamente tutt'altro che il mio tipo, stabilii, anche se ciò significava rendere la pariglia a Dennis. Era inutile, non mi diceva nulla, e non potevo farci niente.

Come sarebbe facile la vita se fosse così semplice come ce la immaginiamo!

La pioggia stava cadendo più violenta che mai mentre pedalavo verso casa lungo la Banbury Road, attraverso il ghetto della scienza su per Parks Road, immerso in un ricordo del passato. Si era nel 1964 e stavo tornando dopo essere stato a trovare Jenny, una matricola molto graziosa e dolcissima del corso di storia al college Somerville. Abitavo nel college, quell'anno, perciò, invece di svoltare a est lungo la High, proseguii giù per Magpie Lane e voltai all'angolo diretto a imboccare Merton Street, facendo attenzione ai ciottoli, insidiosi quand'erano bagnati. Stava suonando la mezza proprio in quel momento al massiccio campanile e, dalla cappella, giunge-

va il suono soffocato di qualcuno che si esercitava all'organo; la luce ardeva nella casetta del custode e il cancello era aperto... ma non per me.

Pedalavo per tornare in High Street, oltre il college Magdalen e attraverso il ponte verso il Plain. Era passato un anno. Jenny alloggiava adesso in una camera ammobiliata nella Iffley Road e mi stavo recando là a farle visita, per parlare con lei, per rivelarle ogni cosa, per spezzare il suo fragile cuore pieno di fiducia. Vedete, mi ero innamorato follemente di un'altra. Liza non studiava all'università. Ciò costituiva una delle sue maggiori attrattive, per essere del tutto sinceri. Le università non erano i luoghi dove queste cose accadevano, e in particolare non accadevano a Oxford. Stava succedendo a Liverpool, dove la vivace Karen aveva appena cominciato a frequentare il locale istituto tecnico, e a Londra, dove Dennis Parsons stava rapidamente imparando che il primo numero è il numero uno, e dove Liza studiava arte al college Slade. Le cose che cominciavano a tramontare erano le questioni cittadine, da strada, senza alcuna classe. Oxford dava l'impressione di un transatlantico nell'epoca delle agenzie di vendita dei biglietti aerei e dei voli charter a prezzo scontato.

Stavo quasi per non prendermi neppure la briga di conseguire un diploma, sembrava così senza scopo. Liza era d'accordo. Il pittore contemporaneo Francis Bacon non aveva mai studiato arte, mi faceva notare. Alla fine decisi di continuare e riuscii a ottenere una promozione per il rotto della cuffia, soprattutto per evitarmi le spaventose scenate con i miei genitori che non sarebbero mancate se fossi uscito dal tempio del sapere a mani vuote. Erano stati notevolmente soddisfatti quando avevo ottenuto un posto al college Merton, vedete. Apparteniamo alla classe media, niente di speciale, però, niente di cui vantarsi. Non che il destino ci avesse dato qualcosa del quale andare fieri, in ogni caso, ma aveva procurato al mio papà, direttore della filiale di una banca, una certa tranquilla soddisfazione, consentendogli di far sapere ai propri sottoposti che suo figlio "era entrato" a Oxford. In effetti, questo procurò a lui un godimento maggiore di quanto abbia procurato a me, sono incline a ritenere. La timida Jenny senza pretese non poteva competere con le ispirate sperimentazioni di Liza, né un letto improntato alla tristezza e alla monotonia nella Iffley Road poteva rivaleggiare con il nido profumato dai bastoncini di incenso cinese dove si allineavano le croste fauviste di Liza e dove lei e io restavamo a giacere dopo le nostre depravate imprese amorose, oziando e conversando, rigirando il mondo in tutti i sensi.

Qui mi ero andato a invischiare nel periodo di mezzo degli anni sessan-

ta. Adesso, un quarto di secolo dopo, continuavo a restare nello stesso posto. Avevo scelto Londra invece di Oxford e questo è quanto ne avevo ricavato. La Cowley Road non è Oxford, è il sud di Londra privo di incanto. Ma anche questo posto era troppo elegante per me, così mi ero trasferito in Winston Street. Winston Street fece sì che la Cowley Road sembrasse animata e vivace. In Winston Street io ci abitavo. Misi la catena alla bicicletta sistemandola nella rastrelliera e mi inerpicai su per i gradini posti sul lato nord e scivolosi per il musco, dove le pozzanghere non si asciugavano mai. Trish e Brian erano andati a letto. Mi preparai una tazza di caffè decaffeinato e mi misi a sedere guardandomi intorno, contemplando l'intonaco screpolato del soffitto, le verniciature rapprese, il tappeto di stuoia e l'arredamento sgangherato.

Il posto apparteneva a Clive Phillips che era anche proprietario della scuola dove noi tre insegnavamo. In realtà, a tutti gli effetti pratici, anche noi eravamo sue proprietà. L'affitto era di centoventi sterline al mese a testa, esclusi il gas, la corrente elettrica e l'acqua. Clive aveva acquistato la casa cinque anni prima, quando ancora i prezzi non erano lievitati. Anche se stava continuando a pagare il mutuo, doveva ricavare almeno duemilacinquecento sterline l'anno da noi, senza tener conto del fatto che la proprietà aveva quadruplicato il proprio valore. Si diceva che possedesse più di una decina di case del genere in vari punti della zona a est di Oxford, tutte affittate con contratti a breve scadenza a studenti o a professori, oltre alla sua abitazione in Divinity Road. Il che, tra le case e la scuola, doveva consentirgli di disporre di un capitale del valore di un milione circa di sterline, mille più mille meno.

Clive aveva ventinove anni.

Eppure, i soldi non sono importanti, non è vero? Questo è quanto ero stato educato a credere. La rettitudine era quello che contava nella vita, non i soldi. Mi avevano allevato instillandomi la fede nella rettitudine come altri hanno fede in Dio. Ho smesso di credervi quando i miei genitori sono morti. Si sentivano fieri di aver fatto piani per ogni eventualità, ma non hanno potuto fare nulla quando è sopraggiunto un guidatore che, a causa di un attacco cardiaco mentre era al volante, aveva sterzato portandosi proprio sulla traiettoria della loro Volvo berlina. La proprietà era di un valore assai inferiore a quanto avevo sperato. La mia principale eredità fu una giustificazione per qualsiasi gesto irresponsabile al quale mi fosse piaciuto indulgere da allora in poi. Non avrei commesso lo stesso errore dei miei genitori, che avevano sempre rinunciato a soddisfare i propri de-

sideri per poter guardare con assoluta tranquillità al momento in cui sarebbero andati in pensione. Poiché ogni giorno avrebbe potuto essere evidentemente l'ultimo per me, avevo intenzione di tener conto della cosa. L'esperienza era tutto, e io mi sono dato da fare per afferrarla con entrambe le mani, lasciandomi portare dalla corrente da un paese all'altro, da una relazione all'altra, in un turbine vorticoso, edonistico, senza il minimo pensiero per il domani. Ma sebbene mi sia sempre rifiutato di invecchiare, ogni anno vedevo intorno a me studenti e professori sempre più giovani in rapporto alla mia età. Alla fine ho deciso di averne avuto abbastanza. Era venuto il momento di ritirarmi, di tornare in Inghilterra, alla sistemazione dignitosa e sicura dalla quale ero fuggito più di un decennio prima.

Nel momento stesso in cui sono tornato in patria, mi sono reso conto che le cose erano cambiate. Erano arrivate le squadre delle demolizioni, i distruttori e i guastatori, gli smantellatori e i riattatoli. Gli atteggiamenti e gli assunti con i quali ero cresciuto erano stati spazzati via, e una società nuova e audace ne aveva preso il posto, una società di liberalismo economico, di persuasioni occulte, di incitazioni a farsi valere e a fregarsene, tesa alla perfezione e ai conseguimenti. Qualcosa di nuovo, di mai visto! Creato da quella donna unica! Lei aveva disprezzato gli ipocriti luoghi comuni prediletti dai politici e si era rivolta direttamente al popolo, dimostrando quanto conoscesse bene la gente, dicendo loro quello che tutti sussurravano entro di sé senza avere il coraggio di esprimerlo a parole, scoprendo il loro bluff!

"Non volete una società avveduta" aveva in effetti detto loro. "*Affermate* di volerla, ma in realtà non è così. Non potreste infischiarvene di più dell'educazione, della salute e di tutto il resto. E non venitemi a parlare di cultura, per l'amor di Dio! Non ve ne importa un accidenti della cultura. L'unica cosa che desiderate fare è starvene a casa a guardare la televisione. No, non serve protestare! Io vi *conosco.* Siete degli egoisti, avidi, ignoranti, e soddisfatti di voi stessi. Perciò votate per me."

E loro lo hanno fatto, ancora e ancora, tante di quelle volte che nessuno, tranne me, sembrava ricordare come le cose potessero mai essere state diverse. Mi sentivo come Rip Van Winkle, un anacronistico zimbello, un fenomeno da baraccone. L'insuccesso non era più accettabile, soprattutto in qualcuno come me, partito da una posizione tanto vantaggiosa. Avevo buttato via le possibilità offerte dalla vita, le avevo messe a repentaglio per qualche banale emozione. Ed era ormai troppo tardi per porvi rimedio. Nella nuova Gran Bretagna ti trovavi nella fase discendente della parabola già a venticinque anni, non parliamo poi di quaranta. La chiave del succes-

so, informava un articolo di un giornale locale, era di vendersi ad alto prezzo, ma non avevo da offrire niente che chiunque potesse volere.

Tranne, forse, Karen Parsons.

Perciò la mia telefonata a casa dei Parsons il giorno seguente rientrava nelle migliori tradizioni della società in cui mi trovavo a vivere. In effetti, senza alcun desiderio di sottrarmi alle mie responsabilità per gli eventi che sarebbero seguiti, posso onestamente dichiarare, credo, che in tutto quanto ho fatto nei confronti di Karen e di suo marito ero guidato dalle circostanze richieste dal momento. C'era un vuoto che aspettava di essere colmato. Avevo identificato un bisogno e mi sentivo invogliato a soddisfarlo.

Fu Dennis a rispondere al telefono. Lo ringraziai per la cena e gli dissi quanto mi ero divertito.

«Il motivo per cui le ho telefonato, in realtà, è che il mio portafoglio sembra essere sparito e mi domandavo se era possibile che l'avessi perduto da voi.»

«Resti in linea, sento se Kay ne sa qualcosa.»

Rimasi a fissare il pavimento sotto il telefono a gettoni mentre Dennis si allontanava a passi felpati sulla moquette e chiamava in distanza la moglie. Pezzi malformi di purea di patate preconfezionata si annidavano su un letto di curry vomitato. Sollevai lo sguardo a un cielo di cemento grigio, ancora sorprendentemente sgombro dalle scritte che imbrattano i muri. Cercai di non guardare niente di intermedio.

«Tutto bene, lo abbiamo trovato» fece Dennis nel mio orecchio.

«Scusi?»

«Quando vuole venire a riprenderselo?»

Tirai fuori di tasca il portafoglio e lo tenni davanti agli occhi.

«Lo avete voi?»

«Lo ha trovato Kay mentre sparecchiava. Aveva intenzione di telefonarle, ma non sapeva il suo numero. Senta, stiamo per andare a fare spese, questa mattina, possiamo portarglielo noi, se le va bene. Dove abita?»

Questo mi riportò in me. Avrei preferito morire piuttosto che consentire ai Parsons di vedere dove vivevo.

«No, non voglio darvi nessun disturbo.»

«Non è un disturbo.»

«Be' in realtà anch'io devo uscire, questa mattina.»

Ma stavo parlando con me stesso. Si udiva un'altra conversazione soffocata all'altro capo del filo.

«Perché non fa un salto qui nel pomeriggio e viene a riprenderselo? Io dovrò fare una scappata fuori, a una certa ora, ma Kay sarà qui.»

Una discreta soluzione, pensai mentre tornavo a casa. Stavo cominciando ad apprezzare Karen Parsons. Sono sempre stato bravo nel pensare in fretta. È nell'altro tipo di riflessione che non sono molto abile, quella a lungo termine. "Non confondete mai la tattica con la strategia" mi metteva in guardia uno dei miei insegnanti, ma non riesco mai a ricordare il diverso significato di quelle due parole. Sulla breve distanza, però, sono piuttosto fuori del comune e ammiro la stessa dote anche negli altri. Mi piacque il modo in cui Karen aveva afferrato come la mia storia a proposito del portafogli fosse in realtà un messaggio e mi piacque ancora di più il messaggio che mi aveva inviato in risposta. Si trattava di un rischio. Se mi fossi recato là subito e le avessi chiesto il portafoglio davanti a Dennis, lei si sarebbe trovata in un bel guaio. Confidava nel fatto che non mi sarei comportato in quel modo, mettendo nelle mie mani il potere di farlo. Anche questo mi piacque. È piacevole fare alla romana per quanto riguarda il potere. È sempre stato per me quasi un punto d'onore farmi prestare soldi dalle donne con le quali avevo appena iniziato una relazione per offrire loro una presa su di me. La cosa era utile anche quando il rapporto aveva termine, perché c'era la possibilità di parlare di soldi invece che di sentimenti, di amore, di confusione, tutte questioni così penose.

Alle tre meno un quarto mi trovavo in posizione dietro il vetro coperto di sudiciume di una pensilina degli autobus nella Banbury Road. L'ingresso al Ramillies Drive era situato circa una trentina di metri più avanti sull'altro lato della strada. Rimasi lì ad aspettare di veder uscire la macchina di Dennis. Stava piovigginando fittamente, per cui avevo imprecato per aver acquistato un biglietto del minibus, rivelatosi qui più costoso di un taxi. Il pomeriggio era freddo e umido, e ben presto mi rammaricai della mia scelta dell'abito, un completo leggero di lino risalente al periodo in cui risiedevo in questo paese. Ma volevo dare di me un'immagine esotica, un uomo di mondo arrivato come un ciclone da luoghi stranieri per portare un po' di agognato incantesimo nell'esistenza provinciale e sciatta di Karen.

Avevo sperato che sarebbe riuscita a sbarazzarsi rapidamente di Dennis, ma erano quasi le quattro quando infine la BMW rossa apparve e si allontanò rombando in direzione della tangenziale. Ero ormai congelato fin nelle ossa, esausto per l'incessante frastuono del traffico, imbronciato e depresso. Bisognava che quella faccenda si dimostrasse soddisfacente, pensai mentre attraversavo la via e mi avviavo su lungo il vicolo cieco fino alla

casa dei Parsons. Bisognava proprio che quella faccenda risultasse maledettamente soddisfacente.

Dovetti suonare diverse volte il campanello prima che Karen alla fine comparisse. Mi resi subito conto che qualcosa non andava.

«Oh, sei tu.» Parve sorpresa e contrariata. «Dennis non c'è.»

Indossava un paio di jeans aderenti e un maglione di lana lavorato a coste che sottolineava le linee del suo corpo. Continuava a non essere il mio tipo, ma vestita in quel modo aveva tutto un altro aspetto: il suo era il corpo di una insegnante di ginnastica, flessuoso, sodo e sano.

«Questo lo so» dissi. «Sono stato per un'ora e un quarto fuori ad aspettare che se ne andasse di qui.»

«E perché?»

"Ah" pensai. "Giusto. D'accordo, se è questo il modo in cui vuoi giocare la partita."

«Sono spiacente di aver frainteso. Allora dammi il mio portafoglio e me ne vado subito.»

«Non ce l'ho il tuo portafoglio.»

«Questo lo so.»

Restammo a misurarci squadrandoci.

«Allora cosa sei venuto a fare?» domandò lei.

Non era quella la prima volta che mi trovavo invischiato in un adulterio. Ho sempre avuto una forte propensione per le donne sposate. Si tratta di qualcosa, sono incline a credere, legato al fatto di essere figlio unico, una specie di complesso di Edipo che mi spinge a interpretare il ruolo del paparino con la mammina... e so per esperienza quanta cura e tatto siano necessari. Per quanto inconsistente possa essere diventato il matrimonio, una volta messo in pericolo può a un tratto trasformarsi in un territorio che deve essere difeso a tutti i costi, come le Falklands. Nessuno dei due coniugi gli ha rivolto un pensiero per anni, ma non appena un estraneo arriva a mettersi fra i piedi come se fosse il padrone, è subito guerra. Forse mi ero spinto troppo oltre, pensai, prendendo tutto come scontato. Dopo quello che era successo la sera prima, un comportamento improntato alla più squisita delicatezza mi era sembrato superfluo.

«Credevo di aver capito che una mia visita non ti sarebbe dispiaciuta. Altrimenti perché avresti detto di avere il mio portafoglio?»

Lei fece una spallucciata con aria petulante.

«Sei in ritardo. Credevo che Danny sarebbe stato ancora qui.»

Esaminai la cosa sotto diverse angolature, ma continuava a rimanere pri-

va di logica.

«Parla del diavolo...» fece Karen.

Si udì stridere la ghiaia mentre la BMW si avvicinava. Dennis scese con aria incavolata.

«La dannata macchina è fuori uso. Ce n'è un'altra all'altro capo della città, in qualche posto, ma non ho voglia di prendermi la briga di andare fin laggiù.»

Accorgendosi del mio sguardo sbigottito, ma fraintendendone la causa, soggiunse: «La macchina per il lavaggio automatico. Ci vado tutti i sabati. Non voglio che lo sporco si accumuli.»

Mi afferrò per il gomito e mi condusse, percorrendo il corridoio, in una stanza rettangolare che si stendeva per l'intera lunghezza della casa. La parte anteriore era arredata con tre pezzi di mobilia e un tavolino da caffè; una cucina ben attrezzata e uno spazio per la colazione si trovavano sul lato posteriore. Era questo il vero soggiorno in contrapposizione alle stanze di rappresentanza sull'altro lato dell'edificio, dove venivano ricevuti gli ospiti. Dennis, evidentemente, mi considerava "di famiglia" o, in ogni caso, mi riteneva qualcuno sul quale non aveva bisogno di fare impressione. A restarmi del tutto oscuro era addirittura il perché volesse frequentarmi.

Uno degli shock maggiori tra i tanti che avevo subito al mio ritorno in patria era la perdita della distinzione sociale di cui avevo goduto per così tanti anni. In Spagna, in Italia, in Arabia Saudita... be', no, lasciamo perdere l'Arabia Saudita... e soprattutto qui, in mezzo al vostro popolo affettuoso e ospitale, la mia era una presenza ambita, venivo quasi considerato una celebrità. Come straniero e insegnante, un *professore*, venivo fatto oggetto dell'interesse e del rispetto generali. E alla fine del corso di perfezionamento promosso dall'Istituto per l'Insegnamento dell'Inglese agli Stranieri che avevo seguito a Londra, un tizio appartenente al Consiglio Britannico aveva rivolto a tutti noi un discorsetto di incoraggiamento, prima che fossimo spediti ad Ankara o a Kuala Lampur. "Non dimenticate mai che non siete soltanto degli insegnanti" ci aveva detto "siete ambasciatori culturali."

La cosa buffa era che, in un certo senso, il vecchio non aveva torto. Socialmente, godevamo dei vantaggi di una specie di immunità diplomatica. Eravamo degli extraterritoriali. Le regole dei giochi locali non valevano per noi. Non avevo apprezzato questa libertà finché non ne ho più potuto disporre. Davo per scontato il fatto di potermi aggregare a gente di ogni estrazione sociale, proveniente da qualsiasi ambiente. Sembrava del tutto naturale che trascorressi una serata servito a tavola dai domestici in livrea

in casa di un importante industriale del cui figlio ero insegnante e la successiva in un bar miserabile con un gruppo di operai della fabbrica dove tenevo corsi privati di inglese concernenti le materie tecniche. Qualcuno ha detto giustamente che il linguaggio esiste per impedirci di comunicare e ciò non è vero in nessun altro paese quanto lo è nel mio. Non mi sono mai fatto amici con tanta facilità come quando mi trovavo in mezzo a gente di cui parlavo male la lingua e che a sua volta parlava a malapena la mia. In terre dove caffè frequentati da intellettuali inalberavano insegne sulle quali stava scritto SMACK BAR e SNATCH BAR, anziché SNACK BAR, nessuno va a mettere ordine nei contrassegni linguistici o sociali che vincolano i britannici della madre patria come infiniti legami lillipuziani.

Ma tutto era ben diverso di ritorno nella terra della depressione e dell'oscurantismo, della tetraggine e dello squallore. Gli insegnanti non sono figure degne di rispetto nel mio paese. Sono la parte infima della massa dei professionisti, in una posizione imprecisata tra le infermiere e i secondini. E io non ero neppure un vero insegnante. L'unica cosa notevole per quanto mi riguarda, consisteva nel fatto che stavo ancora svolgendo un lavoro durante le vacanze all'età di quarant'anni. Costituivo soltanto merce avariata, un altro pesce fuor d'acqua, un altro perdente troppo acculturato, privo di motivazioni, che si era lasciato sfuggire la sua occasione e andava alla deriva nel Mar dei Sargassi dell'Insegnamento dell'Inglese agli Stranieri.

Eppure mi trovavo là, nel tranquillo e quasi esclusivo viale Ramillies, sollecitato a trascorrere il resto del pomeriggio con un ragioniere di successo e sua moglie, rimpinzato di vini costosi e di salatini ai gamberi, fatto oggetto di *corteggiamenti.*

Che stava accadendo? I Parsons si dedicavano forse al trialismo? "Coppia di periferia cerca partner disinibito, maschio o femmina, per sollazzi sessuali a tre." Era il genere di cosa nella quale riuscivo senza fatica a immaginare coinvolti Danny e Kay, almeno in teoria. Sarebbe stato in accordo con l'arredamento. Ma in pratica Dennis era troppo represso per dedicarsi effettivamente a una cosa simile. Anche il suo vizio del bere aveva dovuto essere camuffato da esperienza estetica.

«Aroma fruttato, acerbo. Giovane e vibrante, morbido e pieno all'abboccato, con gusto burroso, che si altera un po' sul finire. Perfetto Chardonnay. Corposo in maniera piacevole e intensa. Dal gusto deciso in modo sorprendente.»

Acquistava i suoi vini da una ditta che li forniva per posta, scoprii in seguito. Ogni cassetta arrivava con una nota illustrativa delle caratteristiche

del prodotto, dalla quale Dennis era indubbio attingesse ampiamente per le sue citazioni. La sostanza dell'intera esibizione era soltanto in parte costituita dal consueto snobismo e da un senso di superiorità fasulla. Lo scopo essenziale consisteva nel mascherare il fatto che Dennis era un alcolizzato. Non si dava da fare per ubriacarsi... non sia mai detto!... ma per assaporare appieno l'individualità di ciascun vino. Dennis non beveva, degustava. Abbastanza giusto, qualunque cosa riguardi. Ma se non poteva nemmeno prendersi una sbronza nel suo stesso soggiorno senza blaterare tanto, era difficile immaginare che si informasse con noncuranza se fossi interessato ad andare di sopra per un po' di sesso fantasioso.

Eppure non mi stavo lamentando. Non sapevo cosa stesse accadendo, ma ero felice di stare lì, a sorseggiare quella sciacquatura di botti a otto sterline la bottiglia, scambiando occhiate con la sua fremente e giovane... be', giovanile... moglie, e ad ammirare senza inibizioni il fascino del corpo di lei, sodo e pieno di grazia. Dal momento che non mi trovavo nelle condizioni di ricambiare l'ospitalità dei Parsons, mi sentivo in obbligo di fornire, per ripagarli in qualche modo, una valida conversazione, per cui mi imbarcai in una serie di aneddoti sul periodo da me trascorso all'estero, alcuni veri, altri esagerati e qualcuno inventato di sana pianta. Tu puoi avere la casa e l'automobile e il lavoro e la sicurezza, ma io ho *vissuto.* Era questo quanto stavo dicendo a Dennis, in ogni caso. I messaggi che ci trasmettevamo io e Karen erano più complessi. Mentre il vino cominciava ad avere i suoi effetti su di me sbirciavo nella sua direzione con crescente frequenza, spesso per accorgermi che anche lei mi stava guardando. Oppure era solita voltarsi quasi sentisse il mio sguardo sulla pelle e per un momento, breve eppure essenziale, come una pausa nella musica, i nostri occhi dicevano sconcezze. Poi si appoggiò all'indietro sulla poltrona masticando la gomma alla nicotina che aveva adottato al posto delle sigarette e io mi convinsi che dovevo aver immaginato una passione di cui lei non era certo capace.

Quella sera i Parsons dovevano trovarsi con degli amici per cenare presto prima di recarsi all'opera. Com'erano cambiati i tempi, bisognava riconoscerlo! Quand'ero ragazzo, l'opera aveva tanta attrattiva quanto un tè danzante sul molo di Bournemouth. Adesso era come Wimbledon. Gente che non avrebbe saputo distinguere Weber da Webern andava ad applaudire il tenore preferito, per essere visto con il deretano su una poltrona nei posti da cinquanta sterline a testa. Danny, pieno di premura, si offrì di riaccompagnarmi in città.

«Risparmi i suoi trenta pence» disse, ricollocando la mia affascinante

personalità cosmopolita nel posto che le spettava entro lo schema in cui erano ordinate le cose a Oxford.

Questa, comunque, l'avrebbe pagata. Proprio prima che ce ne andassimo, mentre Dennis era in bagno, afferrai sua moglie e la baciai sulla bocca. Karen non fece alcun tentativo per impedirmelo o di rispondere. Si limitò a starsene lì, con tutto il corpo percorso da un fremito. Poi si udì lo sciacquone e ci separammo violentemente, come se entrambi avessimo lottato fino a quel momento per liberarci.

Dennis apparve sulla soglia, sorridendo allegro.

«Siamo pronti?»

Quando lavoravo all'estero, vivevo come un gentiluomo che abbia a disposizione tutto il tempo che vuole. A meno che non fossi svegliato perché la mia compagna di letto doveva andare a lavorare o a studiare, povera figliola, la mia giornata incominciava all'incirca alle nove, o anche più tardi, con una doccia fatta senza nessuna fretta e una tazzina di caffè nero. Il resto della mattinata potevo trascorrerlo alla spiaggia, nella stagione giusta, o nel parco, o in un caffè, leggendo o facendo lo spoglio della corrispondenza, oppure chiacchierando con amici e conoscenti; come più mi faceva comodo. Poi veniva il delizioso momento degli aperitivi, con la piacevole sensazione che tutta la città stesse dirigendosi verso il pranzo, che consumavo in uno delle decine di accoglienti e ottimi ristoranti dove ero sicuro di essere fatto oggetto di cenni di saluto e di inviti da un tavolo a un altro. Dopo un pasto assaporato con calma, uscivo di nuovo, nelle vie inondate di sole, sazio e rilassato, con qualche simpatica e chiassosa compagnia, per prendere un eccellente caffè e fumare un sigaro.

Soddisfatto da un'intera mattinata di libertà trascorsa a indulgere in ameni passatempi, il lavoro sembrava quasi piacevole, in particolare perché i miei studenti si trovavano nello stesso stato di annebbiamento postprandiale del quale ero in preda anch'io. Tutti gli affari seri venivano spostati al mattino. Nessuno si aspettava di concludere granché dopo il pranzo, per cui gli umori erano languidi e ben disposti come se stessimo soltanto fingendo. Le ore scivolavano via quasi senza che ce ne accorgessimo. Fuori dalla finestra scendeva l'oscurità, il cielo avvampava di una profusione di sfumature rosa e grigie. Di lì a non molto il mio giorno lavorativo aveva termine, ma la notte era appena iniziata, le strade e le piazze stavano a malapena cominciando a ronzare di vita. Dove avrei trascorso le preziose, indimenticabili ore di quella notte, e con chi?

Dopo il suo ritorno in patria, la vita del figliol prodigo era stata piuttosto diversa. Le lezioni non si tenevano più nel pomeriggio e la sera, dopo il lavoro. Costituivano il *lavoro*; gli studenti, che stavano pagando salato per esse, erano torvi, pieni di risentimento e irritati. La mia giornata cominciava alle sette, con involontarie e fugaci visioni delle smancerie fra Trish e Brian, seguite da tazze di tè fragorosamente sorbite sgranocchiando toast nella cucina in comune. Poi, uscivo e prendevo la bicicletta per andare a trascorrere il resto della giornata rinchiuso con un branco di mocciosi viziati e imbronciati e a rendere Clive Phillips ancora più ricco di quanto già non fosse. "L'eterno studente" aveva detto scherzando Dennis. Ovviamente la beffa consisteva nel fatto che gli autentici studenti venivano di norma presi di mira dai "cacciatori di teste" per posti con retribuzioni iniziali che superavano le ventimila sterline.

Durante quel trimestre, la seconda metà del mattino consisteva in una sauna mentale di due ore con i miei "abusivi" allievi del Primo Corso Intermedio. Erano sette e per me costituiva una perenne fonte di meraviglia come fossero riusciti a imparare a esprimersi nel loro stesso linguaggio, per non parlare di apprendere quello di qualunque altro paese. L'unica eccezione era Helga, una puttanella del centro Europa, di Colonia, che avrebbe potuto trovarsi diverse classi più avanti, ma continuava deliberatamente a sbagliare i test attitudinali per rimanere con Massimo. Costui, un uditore di origini latine la cui riserva di risposte a qualsiasi correzione si limitava a un impaziente "Fa lo stesso!", era una mescolanza di sconcertante presunzione, di assoluta inettitudine e di un fascino accattivante pieno di seduzione che non sarebbe stato facile incontrare in un bimbetto ai primi passi e tanto meno in un muscoloso ventenne. Lui ed Helga si sistemavano in fondo alla classe, brancicandosi a vicenda in un turbine di risatine e di gridolini soffocati. Davanti a loro sedevano Piripicchio e Piripacchio, due gemelli turchi le cui carni mollicce, pallide, informi e profumate ricordavano in maniera irresistibile gli stucchevoli dolciumi della loro terra natale. C'era poi Kayoko, la Ragazza-Che-Non-Riusciva-a-Dire-No. Quando le si chiedeva, per esempio, se fosse di New York, la fanciulla nata a Tokio era solita rispondere arrossendo: "Sì, non sono di New York". Yolanda e Garcia completavano questo gruppo di elementi scelti. Yolanda era una ragazza foruncolosa e occhialuta di Barcellona che trascorreva il suo tempo traducendo ogni parola pronunciata da me in spagnolo a beneficio di Garcia, un rappresentante antropoide dell'anello mancante tra l'uomo e la scimmia, originario di uno dei paesi confinanti con questo. Per motivi

che verranno chiariti al momento opportuno, preferisco non specificare di quale. E Garcia non era neppure il suo vero nome. In effetti, visti i documenti che lo riguardavano, il suo vero nome, con ogni probabilità, non era nemmeno il suo vero nome.

Tali individui costituivano la combriccola con la quale trascorrevo parte del mattino. Non sembrava di lavorare con questo gruppo, dove potevo scivolare nello spagnolo quando le cose prendevano a procedere a rilento, e poi tutti ce ne andavamo al bar per ridare impulso alla dinamica del gruppo davanti ad alcune bibite. L'unica *lingua franca* che questa comitiva condivideva era l'inglese, e loro non parlavano inglese. Ma non basta, non lo *avrebbero* nemmeno mai parlato. Lo sapevo io e lo sapevano loro, però non potevamo ammettere di saperlo. Innanzitutto non ci saremmo più capiti. Perciò, l'unica cosa che mi rimaneva da fare era di pavoneggiarmi su e giù, indicando cartelloni e materiali didattici come un prestigiatore di seconda categoria a una festa di bambini e cercare di non sbirciare l'orologio più di una volta al minuto.

L'evento più importante in programma per il lunedì successivo sarebbe stato l'ascolto di un esercizio di comprensione basato su una "conversazione reale" registrata su nastro. In effetti avevo scritto io con grande cura l'intero testo, adeguando il lessico per mantenerlo entro limiti compatibili con le capacità degli allievi. Gli "Abusivi" del corso intermedio erano studenti che avevano seguito il corso per principianti senza imparare niente. In effetti la maggior parte di loro aveva fatto una specie di regresso. Non soltanto avevano continuato a non imparare la lingua, ma ora si rendevano conto della loro personale inadeguatezza, del tutto giustificata, devo precisare, che si manifestava con un rifiuto ostinato a imparare qualsiasi altra cosa. Lo scopo della seduta di ascolto era quello di cercare di eliminare questo atteggiamento ostile dimostrando al gruppo che potevano capire la normale conversazione di due inglesi, nel caso in oggetto riguardante una spedizione per fare compere. Secondo le intenzioni, avrebbero dovuto afferrare che la donna (Trish) stava chiedendo all'uomo (io) dei soldi... una situazione anche troppo autentica, questa. Il primo esperimento di ascolto fu un fallimento completo. Perfino la domanda fondamentale tra quelle preparate in precedenza ("Quante persone stanno parlando?") si dimostrò al di là delle loro capacità di comprensione, per cui riavvolsi il nastro e tentai di nuovo. Se tutti gli altri avessero fatto fiasco, di solito potevo contare su Massimo e sul fatto che, per stuzzicare il suo amor proprio, Helga gli avrebbe suggerito la risposta poiché a lei non era consentito partecipare

in prima persona. Eravamo circa a metà del secondo ascolto quando la porta si aprì per lasciar entrare Karen Parsons.

Non ero affatto entusiasta di vederla. Era già abbastanza spiacevole dover trascorrere le giornate svolgendo le mansioni di terapista professionale con un branco di handicappati linguistici senza che i miei conoscenti mi venissero a far visita per vedere di persona la mia degradazione. Inoltre, una delle svariate regole tassative di Clive era la proibizione assoluta di ricevere visitatori personali durante le ore di lezione. C'era addirittura il racconto di un episodio, non necessariamente apocrifo, secondo il quale, allorché era giunto il messaggio con l'annuncio della morte del padre di uno degli insegnanti, Clive avesse insistito per aspettare fino all'intervallo del pranzo prima di comunicare la notizia. Per quanto mi riguardava avevo già motivo di sospettare di non essere affatto il fiore all'occhiello dell'Oxford International Language College. Se Clive mi coglieva a intrattenere un'amica in classe, mi sarei trovato licenziato sui due piedi.

Perciò, quando domandai a Karen cosa pensasse di fare venendo lì, mi limitavo a esprimere la mia ansia e la mia irritazione per essere stato interrotto. Come sempre ci trovavamo in contrasto fin dall'inizio.

«Non voglio fare niente dietro le spalle di Dennis» fece lei. «Potrà sembrare stupido, ma è così. Quello che è successo l'altra sera non era giusto. Ero ubriaca e...»

Tacque, guardando incerta gli allievi.

«Non preoccuparti» le dissi. «Non capiscono se parli in fretta.»

Ero stato pieno di tatto. Tenuto conto delle vocali nasali di Karen e dell'intonazione assordante, non avrebbero capito nemmeno se avesse compitato le parole.

«Vuoi dire che posso parlare del tutto liberamente?» domandò con un sorriso malizioso.

Sbirciai Helga, ma era occupata a ficcare la lingua nell'orecchio di Massimo. Karen prese qualcosa dalla borsa e se lo fece scivolare in bocca come una comunicanda che si somministri da sola l'ostia.

«Sono soltanto le mie cicche» mormorò cogliendo il mio sguardo.

«Scusa?»

«Caramelle alla nicotina. Dennis non mi lascia fumare. Soffoca il gusto del vino, dice.»

Rimase silenziosa. Poi una paratia interna in un punto impreciso cedette e lei proruppe: «Non lo facciamo più, non davvero. Non abbastanza. Io ne ho bisogno, e certe volte...»

Si interruppe.

«Oh, questa è buffa, vero?»

Mentre lei contemplava una dopo l'altra le facce inespressive rivolte verso di noi come girasoli, mi sentii quasi mancare per un momento, sopraffatto dalla sua eccitazione e dal mio stesso desiderio. Me ne infischiavo anche se Clive ci avesse trovati insieme. Non mi curavo più di nulla tranne della tensione sessuale che si era stabilita tra noi.

«Ti voglio Karen» mormorai. «Ti voglio, completamente.»

Lei si diede da fare occupandosi della gomma da masticare impregnata di nicotina.

«Lo so. Ma non posso. In fin dei conti è sempre mio marito.»

«Ma allora ti sentiresti proprio schifata se riuscissimo a spassarcela insieme?»

Era questo il tono da assumere con Karen, decisi. Continuare a mostrarsi tutti pieni di rispetto e di reverenza avrebbe ottenuto il solo risultato di far sì che si rinchiudesse in se stessa. La maggior parte delle donne non ha un'alta opinione di sé per cui se si comincia a trattarle come qualcosa di speciale pensano: "Oh Dio, prima o poi scoprirà la verità e allora finirà per disprezzarmi". Molto meglio mettere in chiaro fin dall'inizio che per noi non hanno nessun segreto e che, ciò nonostante, si *continua* ancora a sentirsi attirati da loro.

Lei si strinse nelle spalle, caparbia.

«Proprio così.»

«E mi hai interrotto mentre stavo facendo lezione soltanto per dirmi questo?»

«Cosa? No. Sono soltanto passata di qui per invitarti a cena sabato. Non abbiamo il tuo numero di telefono, vedi. Avevo intenzione di lasciarti un biglietto, ma alla ricezione non c'era nessuno, e poi ho sentito la tua voce arrivare da qui dentro. Ci saranno anche Thomas e Lynn. Lui è il socio di Dennis, ti piacerà. Ti aspetto alle sette e mezzo e si cenerà alle otto.»

Annuii brevemente.

«Va bene.»

Arrivata alla porta si voltò a guardarmi.

«E mi dispiace. Per il resto. Non posso proprio. Tu mi piaci, ma non posso.»

La porta si chiuse alle mie spalle. Mi guardai intorno nella classe, tenendo un dito sospeso sopra il registratore.

«Va bene, proviamo di nuovo. Quante persone stanno parlando e qual è

l'argomento della conversazione?»

Helga alzò la mano.

«Le persone sono due, un uomo e una donna» recitò con pignoleria. «Lui vorrebbe... come dire?... "fotterla"? E anche lei, credo, vorrebbe fare la stessa cosa con lui. Sì, sono certa che ci starebbe. Ma suo marito è il problema.»

Annuii gelido.

«Capisco. E perché suo marito è un problema?»

Con mio profondo stupore una foresta di mani si alzò nella classe.

«Sono i soldi» disse Massimo. «Sempre la stessa cosa, con le donne.»

«Lei ne vuole di più» azzardò Yolanda.

«Sì» interloquì Kayoko. «Non riesce ad averne abbastanza.»

Come il mostro marino che si agita nel suo sonno primevo, uno dei gemelli turchi prese a parlare in un brontolio.

«Per la spesa» disse.

Rimasi a fissarli del tutto sbigottito. Ero io l'unico a non avere capito.

Avete presente quelle giornate in cui tutto va per il giusto verso? Quando ognuno vi guarda con un'aria piena di aspettativa e qualunque cosa facciate si rivela significativa, quando gli uomini si mostrano deferenti con voi, e le donne vi rivolgono occhiate audaci e piene di apprezzamento? Di che si tratta? Forse sono gli abiti, pensate, ma la volta successiva, pur indossando le stesse cose, vi trasformate nell'Uomo Invisibile. No, non si tratta degli abiti. E allora cos'è? Certo non un radioso alone di fiducia e di successo, altrimenti, sicuro come la morte, non avrebbe funzionato, per quanto mi riguarda, quel sabato, a Ramilles Drive. E invece funzionò.

Fui irresistibile. Mi sarebbe riuscito di sollevarmi da terra, di parlare qualsiasi lingua e di trasformare l'acqua minerale in champagne. Disdegnai tali volgari esibizioni, in ogni caso. Non feci alcun tentativo di lasciare di me una durevole impressione né di ingraziarmi nessuno. Quando Thomas Carter mi domandò se mi piaceva Oxford, feci una faccia perplessa e mi limitai a un "Mmm..." Di norma avrei fatto la figura di un muto semideficiente, ma quella sera la mia risposta parve accennare a inespressi lati profondi e sfumature del mio complesso rapporto con la città, oltre a un gentile rimprovero per una domanda che era un po' sciocca e quindi non degna di risposta. Mi attenni, in breve, ai modi di Oxford, il cui meccanismo ingegnoso consiste soltanto nell'essere evasivi.

Avrei potuto cavarmela anche con un assassinio quel sabato sera, sebbe-

ne nelle attuali circostanze farei meglio ad aggiungere di non aver fatto alcun tentativo in questo senso. Quello di cui mi fu *possibile* evitare le conseguenze era forse anche peggio dell'assassinio, e rivelò per la prima volta qualcosa dei rischi ai quali mi esponevo lasciandomi coinvolgere con Karen Parsons. Si potrebbe addirittura discutere che, qualora l'elusivo alone di desiderabilità non mi avesse per caso circonfuso proprio quella sera, tra tante...

Ma il condizionale in inglese costituisce, come ben si sa, una zona pericolosa anche per chi debba servirsene nella propria madrelingua. Il fatto è che prima della fine della serata ero riuscito non soltanto a penetrare Karen sessualmente ma, cosa forse di ancora maggiore importanza, ci eravamo fatti insieme una bella risata a spese di Dennis. Se riesci a far ridere la tua donna, si dice, sei già a metà strada; se riesci a farla ridere mentre stai penetrando nella sua bocca, allora puoi dire di essere arrivato. E se addirittura puoi fare tutto questo con il marito di lei a pochi passi, immerso nella beata ignoranza di essere il bersaglio dello scherzo, allora tua è la sua casa e tutto quello che contiene, figliolo. Gli altri ospiti, quella sera, erano il socio di Dennis alla Osiris Amministrazioni, Thomas Carter, la moglie gallese di lui, Lynn, e una collega di Karen, ormai nell'età della menopausa, a nome Vicky. Paragonata con la precedente cena data dai Parsons, questa fu una cosa riposante. Essendo un americano, Carter era un non combattente nella lotta di classe da cui erano terrorizzati i Parsons. Questo andava benissimo, perché se fosse stato del posto sarebbe risultato un po' difficile da trattare. Thomas Carter dichiarava subito con tutti di considerare l'Inghilterra l'unico paese davvero civile al mondo e di ritenere Oxford, in quanto la più inglese di tutte le città inglesi, il cuore e l'anima della cultura anglosassone, il centro di tutto quello che aveva presieduto alla nostra formazione, la depositaria dei nostri valori e la garante degli standard di vita raggiunti, il simbolo pietrificato dell'intera civiltà occidentale, una Stonehenge culturale che... eccetera, eccetera.

In Inghilterra questo genere di patriottismo è qualcosa che viene praticato insieme ad altri adulti consenzienti sotto la protezione delle luci spente, e di solito si accompagna con diversi effetti collaterali piuttosto spiacevoli, quali la xenofobia, l'antisemitismo, l'anglo-cattolicesimo e così via. Ma Thomas Carter veniva da Filadelfia e il suo amore per Oxford e per l'Inghilterra costituiva un puro entusiasmo infantile, innocente come la passione per le vecchie ferrovie e per la birra genuina. Era inoltre dotato di grande fascino, facile al sorriso, arguto, sereno e vivace. Con gli inglesi,

qualunque relazione comincia pesantemente in debito. Si devono spendere anni e anni per eliminare l'iniziale residuo di sospetto e diffidenza prima di cominciare a uscire dal rosso, senza parlare di un qualsiasi positivo rientro delle spese e compenso degli sforzi compiuti. L'incontro con Thomas mi ricordò che i rapporti umani non devono essere questi, che i conti correnti in altri paesi si aprono in credito e, a meno che non si rovini questa buona disposizione d'animo con un comportamento da farabutto integrale, la mutua cordialità aumenta a ogni successivo incontro, come se fosse una cosa naturale per gli esseri umani stabilire rapporti di amicizia gli uni con gli altri.

Il contrasto tra Lynn Carter e il suo estroverso consorte era straordinario. Lei aveva una personalità scialba, severa e priva di senso dell'umorismo, e un aspetto volutamente poco attraente. A essere sinceri sembrava aver rinunciato alla sua condizione di donna. Non che voglia rimproverare nessuno per questo. Pensiamoci bene, vorreste forse essere una donna? Lynn Carter aveva avuto a disposizione tutto quello che serviva in campo sessuale ai suoi bei giorni e due figli maschi e adolescenti stavano a dimostrarlo, ma si era ormai messa prima del tempo in pensione. Benissimo, però che ne era di suo marito, così pieno di vigore e di energie? In quale camera da letto Thomas trovava i suoi spassi di questi tempi? Chi glielo faceva drizzare e poi glielo ammosciava? Doveva essere Karen, conclusi io. Non ero abbastanza vanitoso da pensare che il modo in cui mi era saltata addosso quella prima sera fosse unicamente dovuto al mio irresistibile fascino. Come quello dei Carter, il matrimonio dei Parsons si trovava a una svolta, con l'unica differenza che nel secondo caso il partner addormentato era Dennis. Karen lo aveva ammesso il giorno in cui mi aveva fatto visita alla scuola. E questo poneva lei e Thomas sullo stesso piano.

In un altro momento un tale sospetto mi avrebbe paralizzato, rendendomi consapevole della mia stessa inadeguatezza. Chi ero io per mettermi a competere con un Thomas Carter, un consulente amministrativo che possedeva e abitava in una proprietà del valore di cinquecentomila sterline nella accessibile Arcadia di Boars Hill? I miei allievi del corso intermedio avevano inconsapevolmente sottolineato i paralleli tra il rifiuto di Karen ad "agire alle spalle di Dennis" e la conversazione registrata che trattava di soldi e di compere che io avevo fatto loro ascoltare. In altre parole, la motivazione dello strano senso dell'onore manifestato dalla mia timida amante altro non era se non una cautela finanziaria. Qualsiasi altro difetto potesse avere Dennis, pagava comunque i conti. Il mio stipendio bastava appena

per assicurarmi un tozzo di pane e un cambio di biancheria, per non parlare nemmeno lontanamente di mantenere la moglie di Dennis Parsons nello stile cui era avvezza.

Quasi a rendere ciò del tutto chiaro, l'altra ospite invitata per beneficenza era Vicky, una zitella interessata soltanto a fare carriera, con una pelle simile a carne essiccata al sole e una bocca dalla muscolatura contratta come uno sfintere. Durante una delle sue assenze dalla stanza, tutti scossero il capo e convennero che Vicky era "un caso molto triste". Questo implicito giudizio su di me, suo simile, sarebbe stato sufficiente a spedirmi in una urlante spirale di paranoica depressione. Ma quella sera niente mi poteva toccare. L'unico effetto ottenuto da queste umiliazioni e sfide era quello di rendermi ancora più deciso a vanificare gli scrupoli di Karen.

La cena stessa fu una faccenda relativamente indolore. Karen non stava cercando di impressionare nessuno, perciò mangiammo senza indugi e abbastanza bene. Mi fece sedere alla sua destra, e io compii il primo passo non appena venne a prendere posto vicino a me. La prima portata consisteva in avocado con cocktail di gamberi. Nessun problema in questo caso. Mentre con la mano destra manovravo il cucchiaio per scavare la polpa dolce e sollevavo il bicchiere di Riesling alsaziano, con la sinistra esploravo i contorni dell'interno del polpaccio accanto al mio e l'incavo dietro il ginocchio. Mi ero aspettato qualche simbolica opposizione, qualche spostamento della sedia, cose del genere. Non ci sarebbe stata la possibilità di fare niente di più senza attirare l'attenzione, ma mi aspettavo decisamente un po' del solito tira-molla prima di avere l'autorizzazione a procedere. Voglio dire, è una cosa tradizionale, no?

Ma Karen non era molto abituata a rispettare le tradizioni. Si irrigidì, quando la toccai, soltanto per un attimo, come succede quando si sente qualcosa su una gamba e non si sa bene di cosa si tratti. Dopo di che gli unici indizi furono le sproporzionate reazioni a qualsiasi *altra* cosa stesse accadendo, un troppo appassionato consenso, una risata eccessivamente enfatica. Come se fosse eccitata non per aver bevuto o per aver preso qualche pillola bensì per un po' di quel liquame, buono e dolce, che c'era in giro alle cene alle quali andavo sempre, in casa di Liza, quando il mondo era giovane e simpatico.

Vorrei commentare in breve due aspetti della reazione di Karen alle mie attenzioni, entrambi fondamentali per una corretta comprensione dei successivi avvenimenti. Il primo è quello che potrei definire il suo candore fisico. In misura stupefacente... addirittura allarmante, Karen Parsons era del

tutto schietta su quello che voleva fare con il proprio corpo e su quello che le piaceva che a esso venisse fatto. La qualità alla quale mi riferisco si incontra abbastanza comunemente qui nell'America Latina, ma è assai rara nella terra delle bevande alcoliche e del bestiame grasso, dove le donne sembrano aver accettato il consiglio del folle Amleto di lasciare che la loro onestà non ammetta discussioni con la loro bellezza. Anche a letto sono delle ipocrite. Karen non lo era. Se le mettevi un dito nel sedere mentre lei stava venendo, non fingeva di obiettare soltanto perché non ti mettessi in mente che lei era il tipo di donna che non avrebbe fatto obiezioni se le ficcavi un dito nel sedere mentre stava venendo. D'altro canto, non si trattava neppure di un'altra Manuela. Esistevano dei limiti a quello che Karen consentiva di farle. Semplicemente non mentiva, né a se stessa né agli altri, su quali essi fossero.

La mia seconda osservazione dimostra l'assurdità dell'idea secondo la quale la nostra relazione era, per prendere in prestito l'elegante formula adottata da un giornaletto a fumetti, "la malsana passione di due drogati del sesso pronti a qualunque cosa... anche uccidere... per avere il loro piacere," In effetti quello stesso rotocalco, facendo macchina indietro in maniera molto caratteristica per tornare su posizioni più puritane, definisce "l'atto sessuale" come niente più di un *terminus ad quem* per noi. Ciò è evidente dalle estatiche reazioni di Karen alle mie attenzioni quella sera. Può essere lievemente stuzzicante sentirsi una mano su un ginocchio durante una cena, ma non basta per arrivare a un orgasmo, non è così? "L'uragano della loro travolgente lussuria nei confronti l'uno dell'altra" continua il nostro intreccitato imbrattacarte "spazza via ogni ostacolo posto sul suo cammino." L'autore di queste parole, è chiaro, tiene in una mano la penna e il proprio uccello nell'altra, e non sa più distinguere tra le due cose.

La verità è esattamente l'opposto. Karen e io ci allontanammo dalla nostra strada per porre ostacoli sul nostro cammino. Li collezionammo come orchidee rare, gioiosamente condividendo le nostre ultime acquisizioni e scoperte. Era questo il segreto dell'*empressement* di Karen. Non era quello che stavo facendo a eccitarla, ma il fatto che lo facessi là in quel momento, di fronte a suo marito e al socio di suo marito e alla moglie del socio di suo marito e a una delle sue stesse colleghe. Karen non avrebbe commesso adulterio alle spalle di Dennis, ma non c'era niente che la stuzzicasse di più del commetterlo sotto il suo naso. Sentendo la mia mano sulla gamba, con le dita che si aprivano a ventaglio mentre strofinavano per dare piacere e

premevano per esprimere il desiderio incalzante: una piccola pantomima d'amore recitata sulla sua pelle. E nel frattempo, sulla tavola...

«Jane Grigson dice di passarli leggermente nel burro.»

«Traspira, non è così?»

«Io continuo a credere ciecamente a Delia.»

«Lo sai che puoi *chambrer* il vino nel forno a microonde?»

Mentre Lynn e Thomas e Vicky e Dennis chiacchieravano, mi appoggiai all'indietro e lasciai parlare le dita. Ciò nonostante di lì a dieci minuti circa la mia mano sul ginocchio di Karen stava cominciando a sentirsi come un pezzo di carne appoggiato su un altro. Era il momento di impegnarsi nel compito prima che l'abitudine generasse indifferenza, e appunto nel caso che ciò fosse già accaduto, decisi di farle male.

Una persona può essere definita un gentiluomo se non fa mai soffrire nessuno volutamente, e per quanto concerne le donne mi sono sempre vantato di esserlo in maniera ineccepibile. A parte Manuela (dovremo trovare il tempo di spendere qualche parola su Manuela, prima o poi) mi sono sempre guardato bene dal percuotere le donne. Si tratta di una differenza culturale, credo. Qui in America Latina c'è sempre stata per tradizione una gran dose di sofferenza in tutti i tipi di rapporti, dalla famiglia allo Stato che è modellato su di essa. Esistono complessi motivi storici a questo proposito, proprio come ci sono per le differenze nelle dosi degli aromi usati nel cucinare. La gente in America Latina è abituata a un livello di sofferenza piuttosto elevato, proprio come sono avvezzi a una elevata quantità di pepe nei cibi. La vita sarebbe piatta senza queste cose. Mi lasciava sbigottito la quantità di dolore con la quale Manuela sembrava prosperare. Soltanto quando ho smesso di percuoterla, ha cominciato a preoccuparsi. Credeva che la tradissi, dovete sapere, che picchiassi un'altra donna a sua insaputa.

In ogni modo, prima di togliere la mano, mi protesi e pizzicai la carne tenera sul lato interno delle gambe di Karen finché lei non gemette. La conversazione si interruppe e tutti si fecero in quattro, pieni di sollecitudine. Karen se ne liberò parlando di una "piccola fitta" che le veniva di tanto in tanto e si alzò con grande vivacità per sparecchiare la tavola. Mormorai qualcosa circa la mia intenzione di dare una mano e la seguii fuori della stanza. La trovai in piedi accanto al lavandino, che stava riempiendo di acqua calda.

«Hai visto il pellicciotto morbido liquido?» domandò senza voltarsi.

L'ultima cosa che mi sarei aspettato da Karen era una fantasiosa sensibi-

lità per il linguaggio, ma questo era quasi poetico: la schiuma come una pelliccia sulla superficie dell'acqua. Con uno slancio improvviso di tenere emozioni l'abbracciai.

«Oh, sei tu» fece lei, e mi diede una ginocchiata nell'inguine.

«C'è niente che possa fare?» si informò incerta Vicky, comparendo sulla soglia. «Oh, che ci fa qui lei?»

Le sorrisi a denti stretti.

«Ho battuto il gomito.»

«Ah, eccolo!» esclamò Karen, afferrando una bottiglia di plastica con sopra una scritta verde. "Pulisci-tutto liquido". Mi resi conto in ritardo che si trattava semplicemente della sua cattiva pronuncia di una ben nota marca di sapone liquido per i piatti, al quale i Parsons davano la preferenza.

«Dio se è grande.»

«Stupendo.»

«Un sapore sensazionale. Di un'incredibile persistenza.»

Dennis sbirciò le note illustrative.

"L'aroma balza dal bicchiere e vi aggredisce mentre i sensi sono sommersi da un intenso e gradevolissimo bouquet di frutta e da un lungo, persistente retrogusto."

Aspirò profondamente.

«L'olfatto subisce l'intenso attacco di un aroma di frutta forte, caldo, succoso.»

«Una corposità generosa e ben strutturata.»

«Delicato ma deliziosamente concentrato. Molto stabile.»

«Moderato apporto tannico.»

«Una conclusione indugiante.»

«Un lungo retrogusto finale.»

La scena era il soggiorno dei Parsons. Non il salotto al di là dell'anticamera, dove ci eravamo ritirati dopo la cena. Quello era per gli ospiti, e gli ospiti se n'erano andati, Vicky alle dieci e mezzo, i Carter un'ora dopo. Era ormai quasi l'una, ma Dennis voleva ancora far festa. Karen si era distesa sul divano di fronte a me, contemplando il soffitto. Da quando Thomas e Lynn erano tornati a casa, aveva bevuto molto e detto poco. Dennis, adagiato sulla poltrona in mezzo a noi, teneva i piedi sul tavolino da caffè dal piano di vetro, in mezzo a una schiera di bottiglie vuote. Nel corso della serata avevamo assaggiato un'ampia varietà di vini e stavamo adesso provando un ebbro senso di sdoppiamento, l'impressione di essere ubriachi e

al contempo, già nello stato in cui si è il "giorno dopo" la sbronza. Tuttavia fu un vero shock, quando di lì a un momento sbirciai in direzione di Karen e mi accorsi che si stava masturbando.

Per istinto, distolsi lo sguardo, come fanno i bambini allorché vedono qualcosa di sconveniente, quasi il fatto di esservi stati testimoni possa in qualche modo renderli complici. Poi guardai di nuovo. Non c'erano dubbi. La sua mano sinistra si incurvava sotto l'orlo della gonna, che aveva sollevata da quella parte. Indossava una camicetta dalle maniche corte che le lasciava scoperte le braccia fino al gomito. Si scorgeva il contrarsi dei muscoli sotto la pelle mentre si dava da fare. Aveva piegato il ginocchio destro a formare uno schermo per impedire a Dennis di vedere quanto stava accadendo, ma non faceva nessun tentativo di tenere la cosa celata anche a me. Al contrario, mi stava fissando con una intensità quasi maniacale.

Credevo di avere in pratica raggiunto il fondo per quel che riguardava le esperienze sessuali, ma non mi era mai accaduto niente di simile prima di quel momento. Trovai la cosa incredibilmente erotica, e più Dennis vaneggiava nei suoi sproloqui circa le inebrianti delizie destinate al naso, più la faccenda diventava eccitante. La testa di sua moglie a poco a poco ricadeva all'indietro, la bocca restava aperta e gli occhi ancora fissi sulla mia faccia mostravano il bianco come quelli di un cavallo spaventato. Teneva le gambe leggermente aperte e gli alluci dei piedi si piegavano in un movimento convulso, come se cercassero di trovare un sostegno di qualche genere per alleviare quel vertiginoso travolgimento.

«Il suo bicchiere è vuoto» fece sbadigliando Dennis. «Kay dorme?»

«Non credo.»

Mi stava fissando implorante, nell'impossibilità di muoversi come voleva, come aveva bisogno di fare. Non aveva alcuna possibilità di raggiungere lo scopo, costretta a starsene a giacere così immobile senza fare rumore. Né poteva, naturalmente, fermarsi. Sollevai una mano, portandomela davanti alla bocca, come se volessi compitamente nascondere uno sbadiglio. I miei occhi si fissarono con uno sguardo fermo in quelli di Karen, feci sporgere la lingua e ne feci rapidamente guizzare la punta su e giù, in un vibrante lambire l'aria. Lei venne quasi subito, in una serie di fremiti tesi e repressi che fecero prorompere da lei un sordo ansito.

«Oh, sei ancora con noi?» mormorò Dennis.

«Finché morte non ci divida.»

Suo marito la sbirciò con uno sguardo annebbiato.

«Credevo che fossi sul punto di cominciare da un momento all'altro la

tua imitazione di una scrofa addormentata.»

Il tono della voce rivelava l'intensità del suo disgusto, non soltanto per il russare della moglie, ma per la sua fisicità come tale. "Non lo facciamo più" aveva detto Karen. Riuscivo a crederlo.

Lei si alzò in piedi, barcollando.

«Buonanotte» fece.

«Non stare ad aspettare alzata» le disse Dennis. «Temo proprio che ci sarò soltanto io.»

Andò a prendere una bottiglia dalla credenza.

«Ecco qui, questo ci rimetterà in sesto. Armagnac vecchio di trent'anni. Quello che ha qui davanti viene valutato più di mille dollari, e sa quanto mi costa? Neanche un penny. Un amico di un amico. Ci si gratta la schiena a vicenda. Pagamento in natura. Una cosa molto comune.»

Maledettamente tipico, pensai. Non basta che i ricchi siano ricchi, devono anche farsi belli con i loro privilegi, i loro maneggi e le loro vanterie. In questo modo ti fregano due volte. Sono abbastanza ricchi per pagarsi quello che vogliono e abbastanza furbi per procurarselo gratis. Quanto a te, non sei soltanto povero, ma anche stupido. Ed è per questo che sei povero, stupido.

«Cos'era la storia del non aspettarla alzata?»

«Come?»

«Ha detto a Karen di non aspettare alzata, che ci sarà soltanto lei. Voglio dire, chi altro ci sarebbe dovuto essere?»

Credevo che sospettasse quanto stava accadendo, naturalmente.

«Non lo ha notato?» fece lui sorridendo malizioso. «Appena lui se n'è andato, si è ammosciata completamente.»

All'estremità più lontana della stanza, apparve Karen sulla soglia della cucina, con un bicchiere in mano.

«Vuol lasciarmi intendere che c'è qualcosa tra lei e Thomas?» domandai.

Dennis scosse il capo, poi si batté la testa con due dita.

«Tutto qui dentro. A qualcuna fa questo effetto. Sarebbe stato diverso se fossimo riusciti ad avere dei figli.»

Mi accigliai.

«Vuol dire che Karen...?»

Dennis annuì.

«Povera figliola. È dura per lei.»

Sbirciai in cucina. Karen era di nuovo sparita.

«È un peccato versare questa roba sui rimasugli degli altri vini» disse

Dennis, osservando il proprio bicchiere con aria imbronciata.

«Vado a prenderne uno pulito.»

Non appena aggirai la fila di elementi componibili che facevano da schermo alla cucina, la vidi raggomitolata sul pavimento in un angolo, tutta raccolta su se stessa come se avesse freddo. Per un attimo pensai che fosse svenuta. Poi si accorse della mia presenza e gli occhi le si riempirono di lacrime. Aveva un'aria tanto patetica che mi chinai e la confortai in silenzio, accarezzandole i capelli, baciandole il viso. Lei ricambiò i miei baci, e da quel momento non fu più patetica.

«A sinistra del lavandino» gridò Dennis.

Mi raddrizzai, aprii una credenza a caso e tirai fuori due bicchieri. Mentre stavo facendo questo, Karen fece scorrere la lampo dei miei pantaloni.

La mia prima reazione fu di imbarazzo. Non avevo neppure avuto la possibilità di *lavarlo*! Mia madre mi diceva sempre di indossare biancheria pulita nel caso subissi qualche incidente e dovessi essere portato all'ospedale, ma l'eventualità che la moglie ubriaca di un tizio potesse decidere di vendicarsi del marito praticandomi la fellatio non era una situazione che ci fosse mai capitato di discutere. L'altro motivo di imbarazzo era la possibilità molto reale che Dennis sopraggiungesse da un momento all'altro a sorprenderci in quelle condizioni. Mi vedevo già lì in piedi con la lingua paralizzata e un sorrisetto insulso, il protagonista di una farsa oscena che era uscito completamente di carreggiata. Perciò, mentre sarebbe stata senza dubbio un'esagerazione dire che non mi sia goduto per niente quell'esperienza, la mia maggiore preoccupazione era di concluderla al più presto. Soltanto che non potevo. E mentre ci sono situazioni in cui un uomo può simulare un orgasmo, la fellatio non rientra in questa categoria.

«No, no!» strepitò Dennis. «Il bicchiere a *tulipano*, amico! Il bicchiere a *tulipano*.»

Si era girato completamente sulla poltrona e mi stava fissando con irritazione. Dennis odiava che lo si facesse aspettare per le sue bevute. Sentendomi come un personaggio di un film proiettato su un doppio schermo, aprii un'altra credenza e ne tirai fuori due bicchieri da cognac. Ma continuavo a non riuscire a venire, e ritirarmi senza averlo fatto, lo intuivo, sarebbe stato il massimo delle cattive maniere. Finsi di scoprire una macchia su un bicchiere, lo sciacquai, lo asciugai e lo sollevai controluce.

«Ha intenzione di starsene lì tutta la notte?» domandò Dennis.

«Vengo subito.»

Non era affatto uno scherzo, ma non ci voleva molto per far ridere Ka-

ren. Si mise comunque a ridere, e quei movimento convulsi ebbero successo laddove i suoi più calcolati sforzi avevano fallito. Le afferrai i capelli con entrambe le mani, premendo la testa di lei contro di me, mentre finalmente eiaculavo nella sua bocca, con un sonoro gemito.

«Che diavolo sta succedendo?»

Dennis si era alzato in piedi adesso, e veniva verso di noi. Gli feci cenno di tornare indietro e intanto Karen mi ficcava il membro nei pantaloni e chiudeva la lampo.

«Un crampo. Va tutto bene, mi è passato.»

Di lì a qualche momento, con in mano un bicchiere a boccia che conteneva l'Armagnac, stavo ascoltando Dennis raccontare con grande soddisfazione come fosse venuto in possesso di quel liquore senza prezzo, quando la nostra attenzione venne attirata da un rumore di acqua corrente che veniva dalla cucina. Karen si trovava là intenta a riempire un bicchiere d'acqua.

«Credevo fossi a letto» disse il marito.

Karen si sciacquò la bocca e sputò nel lavandino.

«Sto soltanto facendo un po' d'ordine.»

«Vuoi dire che stai mangiando! Non è contenta se non si mette in bocca qualcosa» mi confidò. «Non si direbbe, vero, a guardarla?»

«Oh, non saprei.»

Karen ridacchiò isterica, sputacchiando acqua su tutto il bancone.

Sapevo che eravamo costretti ad andare fino in fondo, dovunque ciò potesse portarci; volenti o nolenti. Quanto a Dennis, be', dopo quello che era successo ucciderlo sarebbe stata una cortesia, non vi pare?

Ci sono momenti, francamente, in cui desidero moltissimo una video camera. Tutte queste parole! È assurdo, di questi tempi, sarebbe come allegare un ritratto a olio alla richiesta per un passaporto. Oh, sì, molto raffinato, signore, una somiglianza parlante, ne sono sicuro, e una tale sensibilità nella pennellata, ma quello che in effetti ci voleva era un'istantanea fatta sul momento, una striscia di quattro scatti che esce dalla macchinetta per una sterlina. I ragazzi al giorno d'oggi non si preoccupano del linguaggio. Perfino la vita non gli si confà. Semplicemente non è più all'avanguardia, la vita. Come si può essere certi di cosa sia in effetti accaduto a meno che non si possa riproiettarlo al rallentatore? Per non parlare di fare tutto un fascio delle parti noiose in una sbrodolatura di immagini confuse da spazzare via con un tocco del dito.

Il che è quanto mi piacerebbe fare adesso, idealmente. Cosa vedreste? Karen insieme a me sul divano, Karen con me sul sedile posteriore della BMW, io e Karen al fiume, su per il vialetto, giù nel giardino, dietro l'angolo, nel pub. I nostri movimenti sono furtivi, frenetici e incontrollabili. I nostri godimenti brevi e incompleti. Le frustrazioni enormi. Perché se guardate con attenzione lo sfondo di ogni scena, ci vedrete Dennis.

Lo credereste? Io non lo credevo, e mi trovavo là. Anche mentre mi stava succedendo, non riuscivo a crederci. Ecco una donna che si sarebbe fatta possedere da me alla presenza del marito, ma non mi avrebbe consentito di toccarla, non mi avrebbe rivolto la parola, non si sarebbe incontrata con me, a meno che lui non fosse presente. E quando le chiesi perché...

«È mio marito, ti pare?»

«Karen, mi hai fatto un pompino. Te ne ricordi? Ti sei accarezzata davanti a me. È un po' tardi per atteggiamenti da Angelo del Focolare, adesso.»

«Non voglio essergli infedele, non mi importa di quello che puoi dire. Non voglio e basta. Mi piaci moltissimo, mi piaci davvero un sacco, ma la questione di fondo è che sono sempre sposata con Denny.»

L'aspetto prodigioso di ciò sta nel fatto che non l'ho uccisa *allora*, né mi sono preoccupato di farlo in seguito. Era già abbastanza tremendo l'essere preso in giro e tormentato crudelmente senza dover stare a sentire questo genere di fandonie. Perché tutte queste belle chiacchiere si riducevano solo a un'unica cosa: il denaro sonante. Se Dennis l'avesse scaricata, Karen e io saremmo diventati un'altra coppia come Trish e Brian. Potevo ben capire che lei non volesse niente di simile. E *io*, a mia volta, non ci tenevo proprio. Desideravo soltanto che fosse sincera con se stessa e lasciasse perdere tutte le altre cavolate. Ci saremmo risparmiati una quantità di tempo e di dispiaceri.

La mia relazione con Karen può anche essere stata tempestosa, ma suo marito e io andavamo perfettamente d'accordo. Ero infine riuscito a capire perché Dennis nutrisse tanta simpatia nei miei confronti. Sebbene in fondo fosse uno zotico, aspirava in maniera spasmodica alle cose migliori della vita. A patto che l'affare venisse condotto in termini da casa di tolleranza: lui pagava per lo spasso e lui comandava il gioco. Non aveva niente di eccezionale sotto questo aspetto. Non dovete far altro che entrare in una qualsiasi galleria d'arte oggigiorno, per rendervi conto come in realtà l'azione si svolga tutta nella bottega. La maggior parte della gente vorrebbe amare l'arte - sa che è una buona cosa, o almeno fa fare bella figura - ma,

di fronte a un importante dipinto si sente come un intruso a un ricevimento a Mayfair. In gallerie che funzionano come supermercati, le persone possono senza difficoltà pagare il prodotto e andarsene come se si trattasse di acquistare un poster, portafoglio alla mano, comportandosi come grandi spendaccioni, di nuovo al controllo della situazione.

Questo è quanto Dennis provava nei miei confronti. Ero tutto quello che lui non sarebbe mai stato: avevo fatto gli studi a Oxford, avevo viaggiato molto e letto moltissimi libri, ero un uomo di mondo che parlava correntemente diverse lingue. Mi salvava la povertà. Se avessi potuto disporre di tanto contante da stare alla pari con le mie pretese, avrei costituito una minaccia per il nostro Dennis. Così stando le cose, quanto al prezzo risultavo conveniente. Una bottiglia di vino in più e qualche piatto di avanzi gli assicuravano un innocuo buffone di corte le cui facezie, si poteva starne certi, riuscivano a sbigottire o a divertire. Accorrete, accorrete! Venite a vedere l'Eterno Studente! Ammiratelo mentre si esibisce nel suo repertorio di citazioni e di battute di spirito. Ascoltatelo esibirsi per guadagnare la cena. Non è bravo? E adesso guardatelo mentre se ne torna a casa in bicicletta sotto la pioggia. Ha quasi quarantadue anni, dovete sapere, e abita ancora in una camera ammobiliata!

Non me ne sarei potuto infischiare di più di quello che Dennis Parsons pensava di me, naturalmente. Se il suo giudizio mi feriva, ciò era dovuto al fatto che si accordava perfettamente con il mio. Dovevo a quella voce interiore se mi facevo piccolo piccolo mentre giacevo insonne sul mio materasso tutto grumi ascoltando il movimento del telaio del letto contro la parete della stanza accanto dove i miei coinquilini stavano continuando la loro ricerca dell'elusivo graal dell'orgasmo di Trish. Ero spietato con me stesso, ma l'unica cosa che invidiavo a Dennis era il denaro. Avevamo perciò un rapporto perfetto: ciascuno di noi sentiva di poter trattare l'altro con condiscendenza.

E va bene, bando agli indugi. Le lancette dell'orologio ruotano sul quadrante, i fogli del calendario cadono, la pesca e il cricket sostituiscono il canottaggio e il rugby. È estate e gli inglesi della classe media si accingono all'annuale pellegrinaggio nella terra dei loro antenati putativi. A dire il vero i progenitori di Dennis e Karen, probabilmente, dimoravano tra il bestiame e le vacche in un *barrio* rozzamente intonacato e con il tetto di paglia sotto i locali di servizio del castello, ma i loro discendenti, educati al gusto del vino e della cucina continentale, si recavano a trascorrere le immancabili due settimane l'anno in una villa in affitto nella Dordogna.

Quell'anno l'avrebbero divisa insieme ai Carter, all'analista di computer e alla moglie, ma uno dei figli di quest'ultima coppia si è trovato coinvolto in un incidente e i genitori sono stati costretti a rinunciare all'ultimo momento. Con mia grande sorpresa, Dennis mi domandò se volevo andare io al loro posto.

«Non le costerà nulla, a parte il mangiare e il bere. L'assicurazione contro i rischi durante le vacanze interverrà per il costo dell'affitto e dal momento che sia io sia Thomas abbiamo intenzione di portare la macchina, c'è tutto il posto. In realtà si tratta solo di fare numero. Non è tanto divertente, in fondo, essere solo quattro e d'altra parte tutti gli altri hanno già stabilito i loro piani.»

L'unico problema era il mio lavoro. Da giugno a settembre si tengono i corsi dell'Istituto per l'Insegnamento della Lingua Inglese agli Stranieri. Durante l'inverno Clive si arrabattava come meglio poteva, assicurandosi l'iscrizione di un ricco ragazzino qui, di un gruppo di uomini d'affari là, ma con l'arrivo dell'estate faceva grossi guadagni, mettendo nella rete greggi di poveri ragazzetti, corti di intelligenza e spaventati. Per organizzarli e prepararli aveva bisogno di personale, per cui i nostri accordi stabilivano un minimo di due mesi di lavoro estivo, ed era sottinteso che al momento del rinnovo del contratto, sarebbe stata data la priorità a coloro che si erano dimostrati più diligenti.

Ma non ero più intimorito da Clive. Non avevamo forse cenato insieme? Non avevo forse ridotto uno straccio per il pavimento quello sciocco presuntuoso limitandomi a fare conversazione? A giudicare dalla sua faccia, Clive non si era sentito affatto compiaciuto nel trovarmi annidato nel salotto dei Parsons, quella sera. Non gli interessava socializzare con i suoi dipendenti a meno che non fosse lui a stabilire i termini, e a spese loro, ma incontrarli su un piano di parità e su un terreno neutrale era un'altra faccenda. Nessuno riesce a mantenere a distanza gli inferiori con tanta spietata decisione quanto chi viene dalla gavetta. Quella sera Clive poté soltanto limitarsi a sorridere e ingoiare, ma quando gli comunicai che non sarei stato in grado di tenere il secondo corso estivo si mostrò nettamente gelido. Gli spiegai che avevo trovato qualcuno per sostituirmi - uno dei ragazzi dei Carter stava cercando un lavoro per l'estate - ma continuò a fare osservazioni circa il personale non qualificato, accennando a un caso molto clamoroso di qualche anno prima, quando uno dei suoi dipendenti, insoddisfatto, aveva attuato la propria vendetta insegnando a un gruppo di adolescenti italiani che gli inglesi si salutavano per la strada rivolgendosi le pa-

role: *"Piss off, wanker"* ("Smamma, balordo"). Una metà della classe dovette essere rispedita in patria a causa delle contusioni riportate e il nome di Clive in Emilia Romagna continua ancora a godere di una pessima fama. Lo rassicurai sostenendo che Nigel Carter non si sarebbe nemmeno sognato di giocare scherzi del genere, ma la scoperta che il mio sostituto era l'amico di un amico, uno del suo stesso stampo, fu un ulteriore colpo. Né lo rendeva affatto felice il sapermi in procinto di veleggiare con i Parsons verso la Francia.

«Ho scoperto qualche situazione scabrosa, come quando si apre la porta di una camera da letto senza bussare?»

«*Voglia* scusarmi?»

Contrariamente a quanto dice il testo del corso, noi facevamo distinzione tra i modi formali e confidenziali di rivolgersi a una persona in inglese, tra il *tu* e l'*usted.* Solo che non lo facevamo dal punto di vista grammaticale.

«Addestramento nei SAS, non è così? La fortuna arride agli audaci. Un fifone cacasotto non ce la fa con le donne dure.»

«Ma di cosa *sta* parlando?»

Clive si passò una mano tra i capelli e mi rivolse il suo ampio sorriso fanciullesco.

«La nostra Impudente K.P. Belle labbra, sebbene i denti siano un vero disastro. Lasciate ogni speranza o voi che entrate. È tempo per un rivestimento in amianto.»

Continuò con questo genere di cose ancora per un po', ma rifiutai ogni provocazione e in ultimo dovette lasciarmi andare. Mi precipitai fuori in cerca di un telefono a gettone per comunicare la notizia a Karen. La sua reazione non fu proprio estatica.

«Non sei contenta?»

«Suppongo di sì. Soltanto...»

«Cosa?»

Sospirò.

«Non sarà facile, tutto qui.»

Per contrasto, il marito si mostrò sinceramente compiaciuto che io andassi con loro. Ma, com'è ovvio, non aveva niente da perdere, per quanto gli risultava. Karen invece sì, e riuscivo a capire benissimo la sua apprensione alla prospettiva di osservare il suo rigido codice di etichetta sotto il caldo sole del sud, in una festosa atmosfera di vacanza, con entrambi sotto lo stesso tetto ventiquattr'ore su ventiquattro.

Personalmente, ritenevo che non avesse alcuna possibilità.

Sia nelle previsioni, sia in retrospettiva le vacanze si vedono riconoscere i propri meriti. Prima e dopo siamo tutti propagandisti, armati di opuscoli, di video e di barzellette. Nel momento in cui vengono vissute, invece, la cosa si fa più problematica. Ripensandoci, quella vacanza in Francia ha rappresentato un punto di non ritorno nella mia relazione con Karen. Sul posto i nostri rapporti sembravano molto diversi: confusi, pieni di stress, disordinati, incompleti, spossanti e dominati da un senso di frustrazione.

La villa risultò essere un granaio ristrutturato, caratterizzato da muri di pietra ripristinati, malconci mobili di quercia e da una vasta popolazione stabile di topi, pipistrelli, vespe, mosche, ragni e scarafaggi, tutti molto risentiti per la nostra intrusione nel loro habitat. Una cascina sull'altro lato del vicolo ci forniva uova fresche, la puzza del letame di mucca, e la compagnia di uno stizzoso bastardo legato a un albero che abbaiava per venti minuti dietro a ogni macchina di passaggio. La principale attrattiva della casa era una piscina abbondantemente clorurata nella quale nuotavamo (fatta eccezione per Dennis che non sapeva nuotare) insieme a una varietà di insetti affogati. La terrazza piastrellata e completa di tavolini di metallo, di ombrelloni colorati e portacenere reclamizzanti il Ricard, dominava un ampio panorama della valle disseminata di ville simili alla nostra, dove si trascorrevano vacanze simili alle nostre.

Thomas Carter aveva trovato il posto tramite un amico, e ci fu qualche mormorio di scontento a proposito della sua scelta. Secondo me, però, non era la casa a costituire un problema, bensì la gente. A Oxford, l'insistenza di Karen perché il nostro rapporto si svolgesse in pubblico riusciva a malapena a essere soddisfatta. Alla villa era fuori questione. Eravamo in sette a condividere il posto, poiché il figlio maggiore dei Carter e la sua amichetta si erano auto-invitati all'ultimo momento. Gli spostamenti delle persone erano del tutto imprevedibili. Avrei avuto bisogno di un centro di controllo dei voli per tener conto di dove si trovasse ciascuno in un determinato momento. Per di più, come la matta nel mazzo di carte, essendo l'unica persona priva di un partner, venivo fatto oggetto dell'interesse generale e, a peggiorare ancora le cose, Lynn Carter aveva concepito una vaga infatuazione intellettuale per me e mi stava sempre intorno, cercando di impegnarmi a conversare. "Non sarà facile" erano state le parole di Karen quando l'avevo messa al corrente della mia venuta. Non sarebbe stato facile per lei respingermi, avevo presunto che intendesse, non le sarebbe stato facile continuare a negarmisi. Ma Karen aveva già trascorso vacanze come

questa in precedenza. Conosceva la musica. Non sarebbe stato facile per *noi*, era quello il problema contro il quale aveva cercato di mettermi in guardia: trovarsi così vicini eppure lontani, tanto tormentosamente inaccessibili l'uno per l'altra.

Nel frattempo vidi i suoi seni per la prima volta. E altrettanto avvenne per tutti gli altri, quanto a questo. Anche il resto di lei era nudo, in realtà. Karen non sapeva vestirsi, cercando senza riuscirci di nascondere la sua divorante sessualità con maglioni di lana e sottane a fiori. Ma una volta sbarazzatasi della veste di agnello, il suo corpo assumeva il proprio magnifico significato. Mentre la guardavo voltarsi e inarcarsi e giacere supina, cosparsa di creme e abbronzata, mentre guardavo le sue curve armoniose dietro le quali si celava un furore che soltanto io conoscevo, l'idea che Karen "non fosse il mio tipo" appariva di una strana irrilevanza. Mi sentivo di nuovo un ragazzo, trafitto dal desiderio, con la sensazione di ricevere un calcio nelle palle ogni volta che vedeva passare una ragazza, umiliato e tormentato dalla lussuria. Le donne non capiscono mai quanto ciò faccia soffrire. Non hanno mai provato il dolore che si cela dietro tutto l'odio che possiamo nutrire per loro, il bisogno di far loro del male a nostra volta.

Ben presto divenne chiaro che non ero la sola falena che volava intorno alla fiamma di Karen. Il giovane Carter, Jonathan, noto per motivi imprecisati come Floss, prese a trascorrere lunghe ore presso la piscina in uno stato di erezione voyeristica a malapena dissimulato. Lui e la sua ragazza, Tibbs, secondo quanto era stato fatto sapere, dovevano trovarsi in cammino per raggiungere un campeggio in Italia dove trascorrere le vacanze, ma l'estasi delle nudità di Karen si dimostrò troppo attraente e il progetto venne rimandato a data da destinarsi. La spudorata sgualdrina incoraggiava apertamente le attenzioni del suo giovane ammiratore, chiamandolo per farsi portare qualcosa da bere, per spostare l'ombrellone, addirittura per farsi spalmare la crema solare sulla schiena nuda. Tutto senza dubbio molto divertente e molto innocuo (perfino Karen non aveva intenzione di sedurre il figlio adolescente del socio di suo marito) ma io non ero al sommo del compiacimento soprattutto in quanto Tibbs non mostrava nessun analogo interesse per me. Una ragazza piena di vigore questa Tibbs, che trascorreva la giornata nuotando, praticando il jogging, andando in bicicletta e facendo escursioni, prima di ritirarsi nella tenda che condivideva con Floss, beatamente inconsapevole che le stoccate delle notturne attenzioni del suo amico non erano dirette a lei bensì alla diavolessa che ossessionava anche i miei sogni.

Il fatto di avere un'ammiratrice nella moglie di Thomas serviva soltanto a peggiorare le cose. Non soltanto non si può disporre di ciò che si vuole, ma per lo più si ottiene quello di cui non abbiamo nessun bisogno. Certamente io non sentivo il bisogno di Lynn Carter, né desideravo una donna dall'aspetto privo di ogni attrattiva e della quale era terribilmente difficile sbarazzarsi. Dal momento che Karen Parsons mi si negava, decisi di rinfrescare il mio francese con *Thérèse Racquin*, ma non appena mi mettevo a leggere Lynn era solita lasciarsi cadere accanto a me per sollecitare la mia opinione sul riciclaggio dei rifiuti o sugli additivi negli alimenti. L'unico aspetto interessante dei nostri colloqui era quello di suscitare la gelosia di Karen.

«Voi due state un sacco di tempo a chiacchierare» osservò un giorno, materializzandosi accanto alla mia poltrona mentre Lynn se ne andava con il suo passo dinoccolato verso casa in cerca di tè per contrastare la dionisiaca influenza del sole meridionale.

«Lynn chiacchiera a non finire. Io ascolto a non finire.»

«Anche tu parli! Ti ho visto.»

Karen era stata in piscina. Aveva i seni coperti adesso, ma si potevano scorgere le forme delle areole attraverso la stoffa bagnata. Acqua le sgocciolava dall'inforcatura delle gambe ruscellando giù lungo di esse. Non osai toccarla. Lynn poteva ricomparire da un momento all'altro, Thomas stava vagando in qualche posto nei vicini boschi, Floss e Tibbs erano impegnati a giocare al volano proprio dietro l'angolo. Cosa abbastanza buffa, soltanto Dennis, cercando di smaltire dormendo un pranzo indigesto, non costituiva alcuna minaccia ai miei desideri.

«Di cosa stavate parlando, allora?» mi domandò la mia tormentatrice.

I miei sguardi le carezzarono il corpo con languore.

«I gusti della signora Carter si accentrano su argomenti di spiccata attualità. La sua posizione è essenzialmente non polemica, evitando ogni idea estremista che potrebbe aggiungere una scintilla di interesse ai suoi punti di vista altrimenti del tutto prevedibili. Io me ne sto qui emettendo "Mmm" e "Mmm?" di varia intonazione al momento opportuno e osservando con avidità ogni guizzo dei tuoi muscoli e ogni brivido che ti percorre, mentre sei accanto alla piscina. Agli occhi della mia mente sul tuo corpo è spalmata a profusione una miscela di olio di noce e di nutella. E io la sto lentamente asportando con la lingua.»

Karen fissava di malumore l'irregolare pavimentazione dove una formicuzza stava dirigendosi verso casa con un pezzo di farfalla morta sulla

schiena.

«Con me non ci parli mai.»

«Credevo che fosse proibito a meno che Dennis non si trovasse a portata d'orecchio.»

«Tu non parli mai in quel modo!» insistette lei in tono stridulo.

Non mi sono mai piaciuti gli strilli, soprattutto quando sono accoppiati con le vocali come le pronunciano a Liverpool e a un animo sessualmente eccitato.

«Karen» ribattei gelido «tu e io non abbiamo assolutamente niente di cui parlare.»

Ma non posso consentirvi di immaginarmi intento a trascorrere tutto il tempo oziando ai bordi della piscina. In effetti tali momenti di inattività erano abbastanza rari. Per quanto non si facesse mai cenno in maniera diretta alla questione, risultava sottilmente implicito come fossi grato, sotto diversi aspetti, ai Parsons per quella che, dopotutto, era una vacanza gratuita, e perciò ci si aspettava da me prestazioni che andassero un po' al di là del mio dovere quando si trattava di fare l'autista, lo chaperon e simili incombenze quotidiane. A rendere tutto questo più piccante rimaneva il fatto che, ben lungi dall'essere gratuita, la vacanza si dimostrava in realtà rovinosa per me. "Non le costerà altro se non il mangiare e il bere" aveva detto Dennis. Ma non aveva parlato affatto della circostanza che ci saremmo recati a cena fuori in ristoranti che avevano meritato un cenno nella guida Michelin, una fiacca condanna da Gault-Millau o un paragrafo di prosa sognante in un giornale inglese della domenica. La mia parte del conto di rado era inferiore alle trenta sterline. Per cui, con i contributi per la servitù in casa, la vacanza mi sarebbe in ultimo costata una cifra vicino alle cinquecento sterline.

Non ci sarebbe stato scopo nel protestare, è ovvio. I Parsons e i Carter non riuscivano a concepire che qualcuno potesse essere finanziariamente in imbarazzo per il conto di un ristorante, soprattutto per un conto considerato da Dennis, come lui insisteva nel far notare, "maledettamente ragionevole". Se non altro i soldi li avevo, dopo averli messi insieme a fatica con la prospettiva di conseguire un Diploma di Specializzazione nell'Insegnamento dell'Inglese agli Stranieri, per elevare la mia qualifica e pormi nelle condizioni di poter sfuggire al dominio di Clive. Ogni penny di quel magro capitale rappresentava un piacere cui avevo rinunciato, una tentazione vinta, e adesso mi ritrovavo a sprecarlo in pasti che non desideravo con gente dalla quale venivo considerato un parente povero. Ero perciò nella strava-

gante posizione di pagare per essere trattato con condiscendenza, spogliando il mio futuro di ogni disponibilità di denaro e facendoci, per di più, una meschina figura. Dennis non mi avrebbe mai consentito di dimenticare quanto aveva fatto per me e, con l'arrivo di settembre, non avevo nient'altro cui aspirare se non a un nuovo anno di schiavitù sotto Clive.

Un giorno, verso la metà della seconda settimana laggiù, Thomas Carter tornò, dopo essersi recato nella più vicina città che poteva vantare un mercato, con la notizia di essersi imbattuto in una sua amica, la quale risiedeva non lontano da noi. Ci aveva invitati tutti a pranzo per il giorno dopo, disse. Non si può trattare semplicemente della distorsione del senno di poi a indurmi ad attribuire ad Alison Kraemer il ruolo di iettatrice, ma l'effetto fu quello di gettare tutti noi in uno stato d'animo tempestoso, incrementando le tensioni preesistenti che infine esplosero di lì a qualche giorno con conseguenze disastrose. Già il primo sguardo alla casa fu una doccia fredda. Posta a breve distanza da una strada secondaria, la si raggiungeva grazie a un viale tortuoso fiancheggiato da pioppi, ed era l'immagine che tutti si facevano di un "posticino in Francia", rustica, ma ben proporzionata, spaziosa senza eccessi, semplice ma non austera, una casa di campagna del Cotswold con l'accento francese. Aveva l'aria di una proprietà accessibile a chi disponesse delle dovute possibilità finanziarie, anche se non fu d'aiuto lo scoprire che Alison e il defunto marito, docente di filosofia al Balliol, l'avevano acquistata nei primi anni sessanta per meno di duemila sterline. Quel che nessuno avrebbe potuto comperare, ciò che non era in vendita a nessun prezzo, era il modo in cui Alison si occupava del posto. Ogni geranio, ogni gallina, ogni gatto sonnecchiante si trovavano dove dovevano stare, come altrettante comparse in un film. Ma questo non dà la giusta impressione, poiché non c'era assolutamente niente di predisposto per ottenere l'effetto. Fosse stato così! Che sollievo ci avrebbe procurato riuscire a liquidare tutto ciò come una foto pubblicitaria su *Case e Giardini*, accuratamente preparata per lasciare di sasso i visitatori.

Se volessi fare qualcosa di meglio del limitarmi ad alzare le mani in segno di resa e dichiarare che Alison Kraemer, in qualche modo indefinibile, era "la vera cosa giusta", suggerirei allora di considerare come caratteristica distintiva del suo ascendente, il modo in cui impediva ogni possibilità di mitigarlo. La maggior parte della gente si spinge sempre un po' troppo oltre in questo, offrendo un provvidenziale margine di eccesso grazie al quale il nostro ego ferito può sgattaiolare verso la salvezza. Con l'arrivismo dei Parsons, questo margine era largo come un'autostrada, naturalmente,

ma anche Thomas Carter, gentiluomo per natura, non sempre riusciva a evitare di calcare un po' troppo la mano, nel suo caso cercando di sforzarsi all'eccesso, di minimizzare i propri conseguimenti e di far apparire spazzatura quanto aveva realizzato per evitare agli altri il penoso paragone con la mancanza di lustro della loro situazione. Entrambi, in maniera diversa, prendevano le distanze dal loro prossimo. Alison Kraemer sembrava soltanto non esserne conscia.

Il pranzo consistette in una frittata, un'insalata, formaggio e pane e fu il pasto migliore che ci capitò di consumare in tutta la vacanza. Le uova erano delle galline di Alison, l'insalata verde dell'orto e gli aromi quelli degli arbusti, il formaggio delle capre di un vicino, il pane soffice aveva il profumo del forno a legna dov'era stato cotto. Alison presiedeva con aria rilassata, trovando occupazioni per tutti. Non si offrì di farci fare il giro della casa. Non ci fece ascoltare una registrazione di Vivaldi. Non ci invitò con insistenza a bere. Era tutto molto gradevole.

Riesco a immaginare cosa vi passa per la mente a questo punto. La risposta è no. Non mi sentii attirato da lei. Neppure lontanamente. Non in quell'occasione, non in seguito, né in alcun altro momento. Alison era risolutamente antierotica. Ciò non aveva niente a che fare con il suo aspetto, tradizionalmente inglese della classe medio alta, morbido, pieno di curve, dolce eppure vigoroso. Se il demone che consumava Karen avesse invaso il corpo di Alison, ricoprendole con la sua scorza la faccia e dilagandole nella gola come un qualche alieno e ammaliante parassita, in un attimo si sarebbe trasformata in una Mae West. La stoffa c'era, ma Alison, semplicemente, dal punto di vista fisico, non emanava nulla. Ciò nonostante esercitò su di me una forte impressione, molto strana. In sua presenza, dopo quasi un anno, e in un paese straniero, oltretutto, mi sentii infine tornato a casa.

Quando rientrammo, quel pomeriggio, alla nostra stalla nobilitata, tutto ci parve pacchiano, volgare e di seconda mano. E la cosa più significativa fu che tale effetto si estese a ognuno di noi. Tutti i malumori accumulatisi dopo dieci giorni di convivenza, esplosero in una serie di baruffe che crebbero in intensità e durata con il passare della sera. Tappi di sughero che si rompevano e lattine aperte in maniera inefficiente innescarono gli incidenti più gravi. Si dissero cose imperdonabili ripetute poi con morbosa soddisfazione dall'addolorato consesso come da accattoni che espongano le proprie piaghe. Con lo scendere dell'oscurità e mentre le bevute pretendevano il loro pedaggio, le persone cominciarono ad andarsene. I primi furono

Floss e Tibbs a ritirarsi nella loro tenda per dissipare nell'esercizio dei loro corpi giovani e sani quell'assaggio di invettive triviali della mezza età, che non li avrebbe risparmiati. Lynn sedette per un po' in preda a una depressione catatonica, grattandosi morsicature di zanzare simili a bubboni e leggendo descrizioni di orrori perpetrati in paesi stranieri su una rivista di Amnesty International, poi anche lei si ritirò. Soltanto i Parsons insistettero audacemente nel loro sport cruento, girandosi intorno come bull terrier in un pozzo, con Thomas e me a fare da spettatori e da arbitri.

L'argomento prescelto in quelle discussioni ha, com'è ovvio, un'importanza del tutto secondaria per i bisogni della coppia di ferirsi a vicenda, e in quel caso parve accentrarsi sulla mancanza di figli nel matrimonio dei Parsons. Dagli accenni ebbri di Dennis in quella memorabile serata a Ramillies Drive avevo desunto che il motivo di ciò fosse la sterilità di Karen, per cui rimasi in certo qual modo stupito nello scoprire che lei si lanciava all'offensiva.

«Dio solo sa perché tu mi abbia sposata! Di certo non per il sesso.»

Dennis sogghignò.

«Mi ricordi mia madre, cara.»

«Il brutto è che tu non riesci a fare di me una madre.»

Trattenni il fiato, in attesa del pugno capace di stenderla. Se Dennis mi aveva detto la verità, Karen era allo scoperto. Ma lui non disse nulla.

«È venuto ormai il momento di andare a dormire» dichiarò Thomas.

Dennis vuotò il bicchiere.

«Giusto.»

«Non con me, non te lo sognare neanche» fece Karen rivolta al marito, mentre entrava a gran passi in casa. La porta della camera da letto sbatté dietro le sue spalle.

«Può servirsi della mia camera da letto, se vuole» dissi io.

Cercai di agevolarlo sostenendo di non essere stanco, di voler restare alzato a guardare le stelle, e in ogni caso il divano del soggiorno era confortevolissimo. Tutte bugie. In realtà facevo conto sul fatto di riuscire a trovare la strada verso il letto dal quale Dennis era stato scacciato. Non avrei avuto bisogno di preoccuparmi che lui fosse troppo educato per accettare la mia offerta. In verità il pensiero che il mio gesto potesse aver diritto a qualche manifestazione di gratitudine parve non lo sfiorasse nemmeno. Perché non avrebbe dovuto approfittare del mio letto? Dopotutto era lui che lo aveva pagato.

Rimasi fuori sotto il colabrodo rovesciato del cielo notturno finché il

russare di Dennis non si fu stabilizzato in un ritmo regolare, poi entrai in casa e attraversai la zona giorno verso la porta dietro la quale Karen giaceva nuda. Ero certa che mi stesse aspettando, ma la porta era chiusa a chiave. Cercai di chiamarla sottovoce, senza ottenere risposta, e non osai fare ancora rumore per non disturbare gli altri. In un attimo mi rassegnai a coricarmi sul divano, dove trascorsi una notte scomoda e in preda a una furia che mi lasciò dormire ben poco.

Fui svegliato poco prima dell'alba da Floss e Tibbs. Stavano infine per partire per l'Italia e volevano andarsene di buon'ora. Quando Dennis si fece vedere reclamai la mia camera, mi lasciai cadere sulle lenzuola impregnate del suo caratteristico odore e dormii fin poco dopo le dieci, quando un caldo raggio di sole che si era andato facendo strada attraverso il letto mi raggiunse il viso.

La casa sembrava silenziosa. La superficie della piscina del tutto immobile, a parte una serie di piccoli cerchi intorno a una mosca in procinto di annegare. Mi tuffai e sguazzai un po', poi tornai in casa a farmi un caffè. Il silenzio, come la luce del sole, era palpabile, sensuale. Mi adagiai sulla canapa calda di una sedia a sdraio e chiusi gli occhi, lasciandomi sommergere da tutto. Credo di essermi assopito per qualche istante.

Poco dopo udii un tintinnio di vetri e sollevando lo sguardo scorsi Dennis seduto al tavolo lì accanto con una mezza bottiglia di rosatello ghiacciato. Lynn e Thomas erano andati a fare una passeggiata con Alison, disse. Non mi comunicò dov'era Karen. Restammo lì seduti a bere vino e a mordicchiare olive. Dennis stava scolando quella roba come fosse birra, senza curarsi di recitare le consuete tiritere. Dopo aver pranzato con panini al Roquefort e gli avanzi dell'insalata della sera prima, rientrò per distendersi. Io mi raggomitolai all'ombra dell'ombrellone e mi sintonizzai sui suoni della natura.

Venni svegliato da un fracasso metallico. Ai miei occhi non ancora adattati alla luce la scena parve sfocata come una foto sovraesposta. Riuscii soltanto a scorgere una figura che arrancava in bicicletta su per il viale. Scomparve dietro l'angolo della casa. Mi sollevai a sedere, strofinandomi una chiazza di pelle scottata dove il sole mi aveva raggiunto su una spalla. Dentro la casa porte venivano aperte e chiuse. Condutture gemevano, scarichi dell'acqua scrosciavano, lo scaldabagno a gas sbuffò entrando in funzione. Saltellai sulle pietre arroventate, con gli occhi socchiusi contro la luce violenta. Nel soggiorno, Dennis giaceva bocconi attraverso il divano, con la faccia afflosciata a formare un angolo sul cuscino, la bocca aperta.

Scivolai oltre, verso il bagno. La porta era socchiusa. Nel cubicolo della doccia, l'acqua sibilava sulle piastrelle di ceramica o tamburellava sulla tenda di plastica verde, a seconda di come si rigirava il corpo nudo all'interno.

Nessuno della generazione *post-Psyco* ama essere sorpreso sotto la doccia, per cui chiusi la porta del bagno rumorosamente dietro di me. La tenda si spostò di lato e comparve il volto di Karen.

«Di qui a un momento ho finito.»

Scivolai fuori dagli slip da bagno. La sua espressione si fece più dura.

«Mi metterò a urlare» mi avvertì.

Spinsi indietro la tenda della doccia, mettendola completamente allo scoperto. Restammo lì in piedi, senza toccarci, divisi soltanto da pochi centimetri e dal getto a pioggia dell'acqua tiepida, fissandoci con sguardi di una intensità quasi coitale. Poi, senza il minimo preavviso, proprio come quella prima volta tanti mesi prima, Karen mi saltò addosso. Le sue gambe si avvinsero intorno alle mie, le sue braccia mi cinsero il collo. Avevo una erezione appena accennata prima, ma mentre le nostre bocche si scontravano... non eravamo riusciti a baciarci per tutta la settimana!... il membro mi si indurì in maniera dolorosa. Anche in quel momento avevo un mezzo sospetto che stesse soltanto provocandomi, ma alla fine fu lei che si agitò e si contorse finché non la penetrai.

Da quel momento in poi non ricordo più molto, tranne che durante la nostra estasi la fatale parola "amore" affiorò sulle nostre labbra per la prima volta. Non rammento chi l'abbia pronunciata per primo, ma mentre la fine si avvicinava, entrambi la stavamo mormorando in tono implorante, come una preghiera, come una formula magica. Con l'avvicinarsi dell'orgasmo le nostre voci si erano sincronizzate a formare una strana ondata di passione che minacciava di annientare del tutto le nostre personalità. Poi giunse il culmine, e noi lo stavamo cavalcando, e adesso le parole erano esultanti, magiche. Fosse stata quella condizione di rapimento a indurre in me la premonizione di quanto stava per accadere, o fosse stato il semplice ricordo della fissità attonita degna di un cadavere, di Dennis nella stanza accanto, a quel punto provai un brivido perverso, come se stessi profanando il più sacro degli altari. Perché quello che avevo appena creato non era una vita ma una morte, e una morte che avrebbe richiesto una gestazione assai più breve di nove mesi.

Parte seconda

"L'amore è una freccia, ed essendo munita di dentellature" per citare un distico noto qui a ogni scolaretto, "non può essere estratto, ma soltanto affondare sempre più in profondità nel petto ansimante." O, come si dice negli spogliatoi, una volta che sei dentro, ci stai. Quello che accadde nel pomeriggio fu il risultato di innumerevoli particolari, i quali dovevano tutti essere proprio quelli giusti. Se non avesse fatto tanto caldo, se non ci fossero stati litigi la sera prima, se Dennis non fosse svenuto, se io mi fossi addormentato, se qualcuno degli altri fosse stato presente, se Karen fosse tornata più tardi, se fosse andata direttamente in piscina, invece di andare a fare la doccia, se qualcosa o tutto di quanto era successo fosse andato così, allora il rapporto non avrebbe avuto luogo.

Una volta avvenuto, però, fu relativamente semplice convincere Karen che tutta la faccenda era stata inevitabile. A nessuno piace che lo si faccia apparire come una mera creatura del caso. Era davvero troppo demoralizzante considerare l'esperienza che avevamo condivisa come se fosse dipesa da cose quali la quantità di alcolici scolati da Dennis all'ora di pranzo. Dovevamo rientrare in possesso di quello che il fato ci aveva offerto su un vassoio, e l'unico modo per farlo era affermare di averlo sempre voluto. Quando affrontai l'argomento con Karen sul ponte del traghetto che ci riportava in patria, comunque, addolcii la logica degli spogliatoi con un linguaggio più simile all'elegante formula dei vostri illustri bardi.

«Non si può far tornare indietro l'orologio, Karen. Quello che è stato è stato. Adesso che sappiamo cosa vuol dire essere insieme completamente, come potremmo accontentarci di qualcosa di meno?»

Fitte nuvole, molto britanniche, si stavano ammassando sul nostro capo. Le acque inquinate della Manica si abbattevano e schiaffeggiavano i fianchi del traghetto da ogni parte. Dennis e gli altri erano accatastati nel bar, quasi a impedirgli di crollare, tutti convinti che Karen fosse andata a scegliere un profumo allo spaccio esente da dogana. Nessuno si curava di quello che facevo io.

«Lo so» sospirò lei.

Karen Parsons non smetteva mai di stupirmi. Mi ero aspettato che avrebbe inscenato una ostinata azione di resistenza, protestando che le vacanze sono una cosa e la vita di ogni giorno un'altra, che si era data a me in un momento di debolezza del quale si sarebbe pentita per tutta la vita, e via di questo passo. Confidavo di riuscire in ultimo a convincerla, ma senza dubbio non mi sarei mai aspettato che si arrendesse al primo ragionamento

e tentativo. Invece di tergiversare e di temporeggiare si abbandonò a ogni sdolcinatura, accarezzandomi la mano, stringendomi il braccio e dicendo di non volermi perdere, ma di essere spaventata, spaventata e confusa, di non sapere cosa fare.

Era questa una Karen che non avevo mai vista prima, una Karen alla quale non avrei avuto molto tempo da dedicare, per essere sinceri. Dopo la mia tardiva conversione dai logori sentimenti pietistici della mia gioventù, quello che volevo da Karen era una veloce soddisfazione della mia cupidigia, della voracità, una ricerca di brividi a buon mercato e di emozioni superficiali. Quanto mi attirava in lei era la sua animalità. L'ultima cosa di cui sentissi il bisogno era il suo atteggiamento pieno di umanità nei miei confronti. Karen era una magnifica cagna, ma quando cercava di essere umana si trasformava in un cucciolo alla Disney: spregevole, volgare e sentimentale.

Quando la baciai, lei si dimenò contro di me, con slancio, e allora capii. Azione, non parole, ecco la strada da seguire per giungere al cuore di Karen. A livello di linguaggio era spaventata, confusa e incerta sul da farsi, ma il suo corpo parlava forte e chiaro. Mi guardai attorno. Non c'era nessuno tranne una coppia di giovani che prendevano di mira i gabbiani con bottiglie di birra vuote. Condussi Karen su per una stretta scala di boccaporto con il cartello RISERVATA ALL'EQUIPAGGIO fino a un ristretto cassero parzialmente schermato dalle scialuppe di salvataggio appese alle intelaiature di sostegno. Lo facemmo sul coperchio inclinato di un cassone, con i jeans e le mutandine abbassati fino alle caviglie. Fu quella che si potrebbe definire una scopata di dovere. Un pallido sole comparve simile a un vicino ficcanaso intento a spiare dietro tende di pizzo. Il vento veniva deviato dagli ostacoli sul ponte giungendo da impensate angolature e facendoci venire la pelle d'oca sulle carni nude. Un gabbiano posato su una delle scialuppe di salvataggio ci guardava con occhio da voyeur. Non fu molto piacevole, ma lo facemmo, ed era questa la cosa più importante. Finché non avessimo fatto di nuovo l'amore, quella prima volta alla villa correva il pericolo di diventare l'eccezione che conferma la regola. Nella sua qualità di evento unico, Karen avrebbe potuto archiviarlo nel suo album delle istantanee come una delle cose interessanti che le erano capitate durante la vacanza in Francia. Ma non appena si fosse ripetuto, la sua individualità si sarebbe fusa in una serie che poteva estendersi indefinitivamente nel futuro. Quando tornammo al bar, la verginità extramaritale di Karen era andata perduta senza rimedio.

Tornato a Oxford scoprii che non soltanto ero squattrinato, ma avevo anche perduto l'impiego. Clive Phillips, che aveva progredito con la sua bicicletta ed era passato sulla corsia di sorpasso, mi aveva licenziato. Be', non ebbe *bisogno* di licenziarmi. Come tutti gli insegnanti, avevo un contratto annuale rinnovabile a discrezione di Clive, che nel mio caso decise di non rinnovare.

«Non credo di poterlo fare» è come mise le cose quando gli telefonai. «Non credo proprio che sia possibile, in questo particolare momento.»

Il termine tecnico per i suoni simili a un discorso che i bambini emettono prima di imparare a parlare è "farfugliare". Questo è quello che feci io in quell'occasione.

«Tutta la questione sta nel fatto che diversi degli insegnanti del corso al quale lei è mancato perché si gingillava in vacanza, mi hanno chiesto se potevano restare per il semestre autunnale. I paragoni sono antipatici, lo so, ma devo dire che sono in gamba. Svegli, ambiziosi, entusiasti. Ragazzi della Thatcher. Mi fanno sentire i miei anni, a dirle la verità! In ogni modo, a causa del fatto che lei non era qui e così via, mi sono trovato costretto a dargli la possibilità di dimostrare il loro valore. Era soltanto la cosa giusta da fare, in verità.»

Voi lo sapevate che questo sarebbe successo, vero? "Sta attento!" avete gridato mentre mi accingevo ad andarmene in vacanza. "Guardati alle spalle!" Vi siete accorti che la cosa mi stava arrivando addosso da un chilometro di distanza. Io no. Davvero, non me ne accorsi. Quando posai il ricevitore dopo quella telefonata ero in lacrime. Non potevo credere che l'universo mi potesse fare questo. Dentro di me, nel profondo, dovete sapere, io credevo ancora che la vita fosse fondamentalmente *benevola.* Non ero tanto ingenuo da aspettarmi di vincere tutte le volte, ma alla lunga, e senza dubbio in ultimo, in qualche modo ero convinto, in maniera confusa, che le cose sarebbero andate per il verso giusto. Avrei dovuto rendermi conto che Clive mi avrebbe scaricato alla prima occasione, che in effetti stava soltanto aspettando una scusa per farlo. Clive non vuole la qualità o l'esperienza nei suoi insegnanti. La qualità pretende una ricompensa, l'esperienza induce ai confronti. Quello che Clive voleva era gioventù inesperta.

In momenti di crisi come questi, qualcuno ricorre al bere. Non potevo permettermi il vizio del bere, per cui ricorsi a Karen invece. L'unico vantaggio nell'essere stato scaricato da Clive stava nel fatto di rendere ciò molto più semplice. Le mattinate di Dennis erano impegnate completa-

mente per ricevere i clienti, per distribuire le responsabilità, elaborare cifre e dati di accesso. I suoi pomeriggi risultavano assai meno prevedibili ed era quello anche il momento in cui la maggior parte delle ore di lezione di Karen erano programmate. Perciò se avessi continuato a elargire a Clive la parte migliore delle mie giornate, le occasioni per i convegni amorosi sarebbero risultate rare e rischiose. Essendo un gentiluomo con una quantità di tempo a disposizione, la cosa era della massima facilità. Dennis Parsons godeva della benedizione di schemi di comportamenti, impressi nel cervello come circuiti in un microprocessore. Per quel che concerne i particolari della vita di ogni giorno la maggior parte di noi si limita a sbrigarsela in qualche modo, ma Dennis era un platonico. Quando andava al gabinetto, per esempio, il suo scopo non era soltanto una qualunque normale defecazione, ma un'approssimazione più vicina possibile in questo mondo imperfetto al Concetto Universale di Dennis-Che-Va-Al-Gabinetto. Questo aveva costituito qualcosa di più di un filosofico interesse per me e per Karen nella nostra fase pre-coitale, dal momento che ciò significava la possibilità per noi di disporre come minimo di un minuto e trenta secondi prima di vederlo ricomparire, o addirittura di un massimo di tre minuti e quarantacinque secondi se lo sentivamo abbassare l'asse del gabinetto per un lavoretto di maggiore impegno.

Adesso che eravamo arrivati a cose più grandi e migliori, questa prevedibilità ci era ancora di grande aiuto. Alle otto e cinquantasette di tutti i giorni della settimana, Dennis usciva e tirava fuori la BMW dal garage. Esattamente dopo un minuto, faceva retromarcia lungo il viale e svoltava per mettere la macchina nella giusta posizione. Lasciando il motore acceso, tornava in casa per prendere la borsa dei documenti e altri importanti bagagli. Alle nove precise, proprio mentre finiva il segnale orario e incominciavano le notizie, tornava a bordo e si allontanava al volante dell'auto. Osservai questa sequenza della routine mattutina il giorno dopo aver appreso come i miei servigi non fossero più richiesti all'Oxford International Language College, e mi resi conto che, escludendo le cause di forza maggiore, avrei potuto, da quel momento in poi, regolare su di essa il mio orologio. Non appena Dennis si allontanò rombando verso gli uffici della Osiris Amministrazioni, io percorsi il Ramillies Drive verso la casa dei Parsons e suonai il campanello.

Karen venne alla porta in vestaglia. Mi feci avanti oltrepassandola per entrare nell'anticamera e chiusi la porta alle nostre spalle.

Slacciai la cintola della vestaglia e insinuai le mani sotto la stoffa.

«Non farlo.»
Mi sorprese il fatto che portasse le mutandine sotto la camicia da notte.
«Smettila! Non farlo! Non posso!»
«Lo hai già fatto.»
«No, voglio dire che *davvero* adesso non lo posso fare.»
La fissai.
«Sono nel mio periodo» spiegò.
«E con questo?»
Lei si accigliò.
«Non te ne importa?»
«No, se non importa a te.»

Per dimostrarlo, presi ad accarezzarla in quel posto. L'effetto fu elettrizzante. Sopraffatta da questa prova della mia devozione, Karen si abbandonò come mai prima di allora. Il fatto di amarci nel letto matrimoniale dei Parsons, con le lenzuola che ancora conservavano il calore e l'odore di chi le aveva occupate in precedenza, potrebbe aver avuto anch'esso la sua influenza. Irrimediabilmente intrappolato in un ingorgo del traffico nella Park End Street, Dennis non avrebbe potuto essere con noi di persona, ma era presente in spirito, e il risultato fu del tutto indescrivibile.

Quel mattino stabilì le regole per il nostro fare all'amore. In apparenza le mie abitudini non subirono in pratica alcun mutamento. Continuai a lasciare l'appartamento di Winston Street tutte le mattine per il lungo tragitto in bicicletta attraverso la città e su per Banbury Road. Alle nove meno dieci circa assicuravo la bicicletta con una catena a un lampione e proseguivo senza fretta a piedi verso la casa dei Parsons. Dovevo aspettare al massimo un paio di minuti prima che Dennis aprisse la porta posteriore, si avviasse verso il garage, sbloccasse la serratura, sollevasse la porta basculante ed entrasse. Mentre si trovava fuori vista rispetto al cancello, percorrevo il vialetto, aprivo la porta d'ingresso con la chiave che Karen mi aveva dato, e correvo di sopra. Dopo di che tutto diventava precipitoso. Avevo ridotto i capi di vestiario limitandomi a indossare un maglione, dei mocassini e niente biancheria, ma era sempre una faccenda azzardata. L'idea era quella di trovarmi nel letto di Karen, nelle braccia di Karen, idealmente entro Karen, nel momento in cui Dennis indugiava per gridare "Arrivederci, cara", dal fondo della scala.

La partecipazione inconsapevole di Dennis ai nostri amplessi era tanto eccitante che ben presto superammo ogni residuo dubbio circa i rischi connessi all'impresa. Per cui, ben lungi dall'abbandonare il nostro folle

comportamento, spingemmo le cose fino agli estremi limiti. Questo divenne perfettamente chiaro considerando la reazione spontanea che avemmo un mattino, quando parve che il gioco fosse infine giunto al termine. Dennis aveva gridato arrivederci e se n'era andato come al solito, chiudendo la porta d'ingresso dietro di sé. Nella stanza da letto al piano di sopra sua moglie e io stavamo facendo l'amore prendendocela comoda. Ma invece del sommesso rombo della BMW che si allontanava, i passi di Dennis scricchiolarono sulla ghiaia verso la casa e la porta d'ingresso venne aperta.

«Kay!»

Incominciò a salire le scale. Karen spinse con impeto la pelvi verso di me e mi artigliò il sedere con le unghie.

«Hai telefonato a Roger per sabato?»

«Me ne sono dimenticata.»

«Per l'amor di Dio, Karen! Hai idea di quante cose mi devo occupare ogni giorno? Telefonate, incontri con persone, documenti da spedire? Ti chiedo soltanto di fare una telefonata per confermare un impegno sociale, e tu non riesci nemmeno a sbrigare una cosa come questa!»

Mentre Dennis continuava il suo sproloquio, Karen si riempì la bocca con il mio collo e la mia spalla, poi si interruppe per gridare le sue brevi risposte con voce quanto più normale le riuscì possibile. Me la stavo lavorando a pieno ritmo, adesso, cercando di farle perdere il controllo. Con Dennis soltanto a pochi passi da noi sulle scale, si trattava dell'equivalente sessuale della roulette russa.

«Mi dispiace.»

«Non serve, maledizione, sentirsi dispiaciuti, cerca soltanto di farlo. Oggi, d'accordo? Questa mattina. Telefonagli in ufficio. Ce l'hai il numero?»

«No!»

«Be', lo trovi nell'agenda. Consulenti Stampa Acme. Ma non dimenticarlo un'altra volta, hai capito?»

«Uao, sì!»

«Cosa?»

Ci fu una pausa. Dennis fece un altro paio di passi, con un cigolio delle suole.

«Stai bene?»

«... poddormentata.»

«Mi sembri un po' strana.»

«Vai pure» squittì Karen. «...tardi!»

Questo era un appello che Dennis non poteva ignorare. Di lì a un momento udimmo i suoi passi mentre lui scendeva le scale un'altra volta.

«Mi raccomando, non dimenticarti questa telefonata!» gridò ancora dall'anticamera.

Ormai il collo di Karen era un tronco d'albero di muscoli che si ramificavano intorno al suo viso, riducendole gli occhi a una fessura, tendendole le labbra, strangolandole la gola. Quando infine la BMW si stava allontanando, si rilassarono di colpo, mentre lei emetteva un ruggito di risposta che sembrava giungere attraverso il suo corpo dal sesso e dall'ano, vibrandole nella spina dorsale per sgorgare dalla bocca ora spalancata.

«È stata la migliore in assoluto» ansimò mentre giacevamo fianco a fianco con le anche e le braccia che si sfioravano.

Cosa mai saremmo senza di lui?

A questo proposito, avevo un'idea.

Da quella persona buona e fidata che era, Trish mi aveva gentilmente proposto di sospendere i pagamenti della mia parte di affitto finché non avessi trovato un altro lavoro. Grazie a lei continuavo ad avere un tetto sulla testa, ma questa assistenza economica alterò in maniera sottile i rapporti tra noi poiché non contribuì certo ad aumentare la stima che nutrivo nei confronti di me stesso. Avevo infine toccato il fondo, accomunato con i vagabondi e i frequentatori dei dormitori pubblici, incapace di mantenermi sia pure ai livelli di Winston Street. L'unico lavoro che avrei potuto ottenere l'avrei trovato presso il concorrente più agguerrito di Clive, in una scuola che offriva brevi corsi intensivi a uomini d'affari, pagati dalle società. Queste versavano cifre esorbitanti per un "insegnamento accelerato impartito a singoli allievi da qualificati esperti con l'appoggio di sofisticati metodi didattici incluse le moderne tecnologie". I costi ammontavano a venticinque sterline l'ora. Io ne ricevevo sei e mezza, o meglio, meno di cinque dedotte le imposte. Il direttore dell'istituto, un detestabile piccolo stronzo che sapeva esattamente quali fossero le rispettive posizioni, mi ricevette dopo avermi fatto aspettare per tre quarti d'ora. Con un'aria di grande condiscendenza mi disse di essere "disposto a offrirmi un periodo di prova" per qualche ora alla settimana. Se la cosa si rivelava soddisfacente, avrebbe potuto "utilizzarmi più estesamente" con il nuovo anno.

Non fu affatto quello che dissi a Dennis quando sollevò l'argomento.

«Clive mi ha detto di averla dovuta lasciare andare.»

Atteggiai il viso a un sorriso da sfinge, come se la mia attuale situazione

facesse parte della strategia di una carriera a lungo termine che avrebbe portato a risultati sbalorditivi una volta che fosse infine giunta alla conclusione.

«Diciamo che ci siamo trovati d'accordo nel prendere vie separate.»

«E adesso cosa si propone di fare?»

«Nell'immediato futuro? Mi sono messo per mio conto. Mi sono creato un mio piccolo spazio. Per il momento non posso dire di più. Sa com'è.»

Dennis rise con aria saputa.

«Anche troppo giusto. La metà dei miei clienti non mi vuol mai mettere al corrente di quello che si propone di fare. Pensate a me come al vostro psichiatra, dico loro. Se non mi confidate i vostri sporchi piccoli segreti, come posso aiutarvi?»

Riempì i bicchieri.

«Si è fatto un piano di pensionamento, immagino.»

Ammisi di non essermi ancora dato da fare per organizzare questo aspetto della mia vita.

«Quando si sentirà pronto, me lo faccia sapere. Conosco qualcuno, del tutto indipendente, niente a che fare con me, non si preoccupi di questo. Decisamente in gamba, però. Ha fatto meraviglie per me, una cosa esattamente studiata per le mie necessità. La maggior parte dei piani sono come abiti fatti in serie, si adattano bene o male a tutti e non sono la perfezione per nessuno. Con questo tizio, è tutto preordinato. Costa un pochino di più, ma quando è il momento di incassare sarà lieto di averlo scelto, mi creda.»

Le sue dita vibravano stoccate e disegnavano nell'aria mentre spiegava i particolari. Dennis era un sincero entusiasta delle questioni finanziarie. Un piano di pensionamento ben fatto suscitava in lui le stesse emozioni di un vino fatto con uve di un'unica vigna e imbottigliato all'origine in una buona annata, e lo induceva pressappoco agli stessi panegirici. Dovetti ascoltarlo per un'ora buona mentre predicava su scelte di rendite annuali a contributo variabile e cose simili. Ma nella sua smania di dimostrare quanto fosse meraviglioso quello schema, si lasciò sfuggire che, nel caso di una prematura vedovanza, Karen avrebbe ereditato non soltanto la casa, interamente pagata secondo le clausole dell'ipoteca per il fondo dotale, ma anche una somma complessiva dell'ammontare di almeno mezzo milione di sterline. Non aveva intenzione di rivelarmi l'ancora più impressionante ammontare derivante dal suo pensionamento all'età di cinquantacinque anni, ma questo rappresentava un interesse puramente teorico per me. Non ritenevo proprio che le sue possibilità di vita arrivassero a tanto. Il fatto è

che avevo già cominciato a prendere in seria considerazione la possibilità di far fuori Dennis Parsons.

Prevedo che questa dichiarazione susciterà non pochi commenti. In effetti, il legale che mi rappresenta mi ha vivamente sconsigliato dal rilasciarla. Tutto quanto posso fare a questo proposito è affermare di avere, rispetto alla sua, una più alta opinione della vostra capacità di giudizio. Cento anni fa, la maggior parte della gente avrebbe negato, con forza e con indignazione, di aver mai sentito il desiderio di fare l'amore con qualcuno che non fosse il legittimo coniuge. Comportarsi diversamente sarebbe equivalso a marchiare chi si fosse comportato in maniera tanto temeraria dell'accusa di essere un mostro disumano e osceno, un fuoricasta della società civile. Eppure adesso sappiamo che tutti hanno continuamente fantasie sessuali promiscue. Gli individui dei quali ci preoccupiamo di questi tempi - i mostri, gli orchi, le minacce alla società - sono quelli che si rifiutano di ammetterlo.

La stessa cosa vale, secondo me, per la questione in causa, a parte il fatto che, mentre i nostri desideri sessuali sono ora l'argomento di liberi e franchi dibattiti, per quanto riguarda i desideri omicidi non abbiamo neppure il coraggio di chiamarli per nome. Colpisce il constatare come in un'epoca in cui quasi tutti gli altri valori umani sono stati posti in discussione, il valore della vita rimanga universalmente accettato come qualcosa di assoluto. Nonostante questo, non ho scrupoli ad ammettere con uomini della vostra cultura ed esperienza che il decesso di Dennis Parsons mi pareva essere grandemente desiderabile. Soltanto non riuscivo a figurarmi come avrei potuto renderlo effettivo. Da questo deriva che la quasi totalità della gente, me compreso, non è capace di uccidere. Facciamo grande mostra delle nostre obiezioni morali, ma quelli che in effetti ci mettono in difficoltà sono gli aspetti pratici. La maggior parte di noi non riuscirebbe nemmeno a pugnalare un maiale, ma questo non ci impedisce di mangiare i prosciutti. Se non ci fosse il macellaio a preoccuparsi del lavoro necessario, saremmo vegetariani a causa di una semplice inettitudine.

Forse può essere di aiuto odiare la vittima predestinata, ma io non avevo motivo di odiare Dennis. In verità mi era simpatico. La mia obiezione alla sua esistenza era meramente utilitaristica. Volevo apportare miglioramenti su vasta scala alla mia vita, offrirle più vasti orizzonti, e per far questo Dennis doveva essere distrutto. Ma come? Sarebbe stato più facile se avessi potuto discuterne con Karen. Dopotutto era nel suo interesse tanto quanto nel mio. Se Dennis avesse scoperto che stavamo commettendo adulterio,

come c'era da aspettarsi che in ultimo avrebbe fatto, saremmo finiti entrambi sul lastrico. Se fosse morto prima di venirne a conoscenza, d'altra parte, Karen avrebbe avuto tutto e io avrei avuto Karen. Perciò, quando lei mi domandò cosa mai saremmo stati senza di lui, mi sentii fortemente indotto a risponderle: "Ricchi". Ma nonostante il suo impeccabile comportamento a letto, senz'altro degno di lode, Karen era sotto molti aspetti una persona assai legata alle convenzioni, se la si paragona con soggetti come Manuela.

È ormai quasi giunto il momento di affrontare la questione Manuela, che sembra essere diventata un ricorrente punto di riferimento in questa storia. L'avevo incontrata a un *collettivo* qui nella capitale, trovandomi faccia a faccia con lei in mezzo alla ressa dell'ora di punta. Che genere di faccia aveva? Doveva averne una. Ne sono sicuro. Me ne sarei accorto se le fosse mancata. Nessun dubbio a questo proposito, aveva una faccia, ma che io sia maledetto se riesco a ricordare a cosa somigliava. Ricordo il suo sedere, però, molto bene, nei particolari. Era uno di quei sederi latini, ampi e bassi, quelli che cominciano subito sopra le ginocchia e finiscono press'a poco vicino al coccige. A parte questo era un tipo comune, piccola e robusta, con i seni sodi, le spalle piene, le anche e le caviglie massicce, non ancora grassa ma geneticamente programmata per una precoce obesità. La prescienza di questo destino conferiva alle sue carni una deliziosa e transitoria maturità, una perfezione già condannata della quale mi piaceva saziarmi. Aveva labbra abbastanza piene, tirate da una parte come se prevedesse di essere colpita da un momento all'altro. Mi sarei aspettato che zoppicasse appena. Non lo faceva, ma qualcosa nel modo in cui si muoveva confermava il mio sospetto che lei si considerasse una merce avariata.

Ancora prima di scambiare una parola, sapevo che, qualunque cosa avessi voluto fare di lei, me lo avrebbe consentito. Non che le sarebbe piaciuto. Lo avrebbe odiato, e avrebbe odiato me, e soprattutto se stessa. Ma non avrebbe detto di no. Manuela era il prodotto di un rapporto tra i sessi saldamente fondato sulla realtà del mercato. Come estrema risorsa, tutto è preferibile al rimanere zitella. Se non puoi farti amare, fatti almeno stendere. Se anche questo fallisce, fatti violentare. Questo vuol dire raggiungere il fondo. Ci furono senza dubbio tribù nelle quali le femmine la pensavano in un altro modo, ma si sono estinte. Noi siamo i sopravvissuti. Forse non siamo molto degni di lode, ma siamo qui.

Manuela aveva senza dubbio le sue personali preferenze e i suoi gusti, come chiunque altro, ma non commetteva l'errore di ritenerli della minima

importanza. Sapeva che gli uomini sono dei veri stronzi, che non c'è limite alle loro depravazioni, egoismi o desideri osceni. Ma voleva un uomo, e sapeva di dover pagare un prezzo, non importa quale. È per questo che ho dovuto alla fine rompere la nostra relazione. Dovevo vivere con me stesso il resto della mia vita. Non volevo sapere quello di cui sarei stato capace, data l'opportunità che lei me ne offriva.

Ma mentre Manuela era uno specchio nel quale potevo intravedere inquietanti sfaccettature della mia personalità, la sua invece non presentava alcun problema. La sua era una licenziosità del tutto passiva in quanto rifletteva non i suoi desideri bensì quelli dell'uomo con il quale si trovava. Cosa voleva? Non gliel'ho mai chiesto, ma non riesco a immaginare che la penetrazione orale fosse la più alta delle sue aspirazioni così come lo era per me, e avrebbe fatto volentieri a meno anche delle variazioni anali, quanto a questo.

In effetti, a rischio di apparire un condiscendente sessista, sarei pronto a scommettere che quanto in realtà voleva Manuela era di sposarsi e di avere una quantità di bambini. Ma sapeva che nessun uomo avrebbe fatto questa proposta proprio a lei. Il massimo cui potesse aspirare con qualche speranza era che qualcuno continuasse ad abusare di lei in modi vari e disgustosi oltre che incomprensibili. In seguito poteva esserci la possibilità - non esistevano garanzie in questo genere di investimenti - che lui, in cambio, le consentisse di avere un figlio, se non altro per assicurarsi qualcuno sul quale commettere abusi quando entrambi fossero diventati più vecchi.

Il desiderio di avere figli era quasi l'unica cosa che Karen e Manuela avevano in comune, a parte il loro interesse nei miei confronti. Anche dove gli atti sessuali erano identici, sussisteva una differenza essenziale. Io li praticavo *su* Manuela e *con* Karen. Obbiettivamente Karen era pronta a spingersi quasi tanto oltre quanto colei che l'aveva preceduta, e la sua ardente avidità riusciva meglio a procurarmi il brivido che ero solito provare con Manuela, perseguitata e sottomessa come una vacca quando la sottoponevo alle stesse routine. Ma il comportamento sessuale di Karen era in netto contrasto con la sua rigida convenzionalità in tutto il resto. Per gli individui della mia generazione, figli degli anni sessanta, il sesso e la libertà sono collegati in maniera inestricabile tanto da renderci difficile accettare che qualcuno possa essere totalmente disinibito a letto e continuare ad avere una mentalità da *Reader's Digest.* Per Karen, comunque, una buona attività sessuale costituiva soltanto uno dei piaceri cui tutti aspirano. Come i video, i satelliti per la televisione, le vasche per l'idromassaggio e i forni a

microonde, era una forma di divertimento domestico, un lusso accessibile per migliorare lo stile di vita. Karen teneva *Le gioie del sesso* accanto al letto e *Le gioie della cucina* vicino al fornello, e affrontava entrambe le attività con lo stesso gusto, delicato, allegro, non elusivo. Se avessi proposto a Manuela di ammazzare qualcuno, senza dubbio lei mi avrebbe assecondato, come mi assecondava in qualunque cosa le proponessi. Avrebbe potuto mostrarsi di diverso parere se avessi preteso di uccidere *lei*, ma anche in questo caso non avrei potuto contare sulla sua capacità di interrompere un'abitudine durata una vita intera. Ma con Karen una simile franchezza era impensabile e, senza la sua collaborazione, sbarazzarsi di Dennis sembrava essere soltanto un'altra delle tante illusioni alle quali mi sono abbandonato nel corso degli anni. Ma questa doveva realizzarsi quasi immediatamente e senza che io alzassi un dito.

A proposito di quanto accadde, la prima cosa da dire è che si trattò di un'idea di Dennis fin dall'inizio. Perciò molte delle stiracchiate teorie formulate dalla polizia, nelle quali io appaio come la versione adulterina di George Joseph Smith, sono errate. Mi sentirei tentato di suggerire che quelli del CID, il Dipartimento Indagini Criminali, della Valle del Tamigi leggono troppi gialli, se non dubitassi del fatto che leggano mai qualcosa. La loro droga sono soprattutto i programmi della tarda serata. Trasmissioni in onda alle ore piccole di giochi a basso quoziente intellettivo, video nastri di pessima qualità presi dai distributori aperti dalle venti in poi, sono questi i modelli sui quali si adegua la loro realtà. Il guaio, con questa roba, non è quello di essere di cattivo genere, ma di non esserlo *abbastanza*. La vita fa apparire i peggiori video che si siano mai visti come capolavori, e l'episodio che sto per raccontarvi è ben piazzato per stargli alla pari sotto questo riguardo.

Uno degli aspetti più alienanti della disoccupazione è quello di far perdere ogni fascino ai fine settimana. Addirittura io cominciavo a temerli. Non soltanto non avevo nessuna possibilità di vedere Karen, ma Trish e Brian si impadronivano della casa con pesanti accenni ai lavori domestici che dovevano essere fatti o sulla possibilità di coltivare ortaggi con un sistema ecologico qualora il terreno dietro la casa fosse stato ripulito. Per evitare questa irritante situazione ero solito trascorrere il fine settimana recandomi a fare lunghe passeggiate sulle sponde del fiume. Lo raggiungevo al ponte di Donnington e camminavo seguendo il corso della corrente fin oltre la chiusa di Iffley e sotto il raccordo per Radley, o su, verso il Ponte

Folly e attraverso le stradette secondarie di Osney, verso Port Meadow e Godstow. In estate le acque ospitano enormi bagnarole di plastica dove famiglie dall'aria infelice se ne stanno, in preda all'imbarazzo, a piluccare la cena, o grassi zotici diventano rauchi discutendo mentre bevono birra in lattine. In ottobre, però, queste imbarcazioni cedono il passo a scafi a remi, sottili come schegge, a bordo dei quali muscolosi ragazzi sudano e ansimano nello sforzo della voga mentre uno sparuto giovane foruncoloso li incita a soffrire ancora di più. Mi sono sempre goduto questo spettacolo, che somiglia dappresso alle fantasie cui mi abbandonavo quando andavo a scuola, una banda di atleti e di prepotenti tormentati da un gracile secchione. Un piacere diverso mi veniva offerto quando il timoniere era una donna. Non molto spesso le mie solitarie passeggiate venivano allietate dallo spettacolo di qualche ragazza senza particolari attrattive supina sulla poppa della barca, intenta a implorare l'equipaggio di maschi seminudi e madidi di sudore di mantenere il ritmo, di fare attenzione alla fine, di continuare senza smettere, di continuare a tutta forza.

Nelle giornate particolarmente belle ero solito preferire l'altro fiume di Oxford. Il Cherwell è del tutto diverso dal Tamigi, un fiume giocattolo serpeggiante in mezzo a parchi maestosi e a bucoliche distese erbose miracolosamente esenti dall'invasione dei tetri sobborghi della città. Riservati e silenziosi, pervasi da un vago senso d'irrealtà e molto riparati, sono un ambiente adatto per i giovani entusiasti che affollano quei luoghi nei pomeriggi estivi per ricreare scene tratte da *Brideshead Revisited.* È sorprendente il contrasto tra le loro imbarcazioni abilmente manovrate con le pertiche, cariche di grammofoni a molla, orsacchiotti di pezza e pinte di Pimms, e il corrispondente acquatico delle automobiline dell'autoscontro del vostro chiattaiolo medio abbigliato con camicie chiassose e fornito di confezioni da sei pezzi di birra chiara australiana. Ne derivano numerosi scontri, eppure - tale è la natura dei conflitti di classe in Gran Bretagna - non si lamentano mai danni; e le rispettive ciurme proseguono per la loro strada indifferenti gli uni verso gli altri, celando con il silenzio e con sguardi rivolti altrove l'imbarazzo di stranieri che non condividono un linguaggio comune.

Nonostante splendesse il sole, c'erano più anatre che barchini sul fiume, quel sabato. Anche se la giornata era soleggiata, l'aria autunnale e frizzante si faceva sentire, un tempo ideale per le camminate. Passeggiai lungo lo stretto sentiero, sentendomi pervaso dall'allegria piena di aspettativa che elargisce una bella mattinata, quel certo ardore giovanile, pieno di fiducia

nell'imminente arrivo di cose grandi e migliori. Ma la saggezza dell'età mi diceva che quella parabola di promesse non sarebbe continuata all'infinito: avrebbe raggiunto l'apice per poi iniziare la fase discendente. Quale psicologo versato in astronomia, calcolavo che il suo apogeo sarebbe stato raggiunto tra le due e le tre del pomeriggio, a meno che non mi fossi fermato a bere qualcosa. In tal caso avrebbe raggiunto il culmine con anticipo e a una quota superiore, per poi precipitare a capofitto durante il resto della giornata. Se volevo essere felice avrei dovuto evitare del tutto il pub, o almeno, non farmi servire mente di più forte dell'acqua minerale. Ne ero conscio. Perciò ordinai una pinta di birra amara, e poi un'altra. Da questo si deduce che non so come comportarmi con la felicità. Non so cosa farmene.

Mentre tornavo dal bar con la mia seconda pinta scorsi Karen e Dennis a un tavolino d'angolo. Tutti attribuimmo molto significato alla coincidenza, sebbene non tanto quanto gliene attribuì la polizia, per la quale costituiva una prova schiacciante di collusione, premeditazione, progettazione a sangue freddo e Dio solo sa cos'altro. È verosimile, si domandavano quelli della polizia, che i Parsons e io avessimo deciso, del tutto indipendentemente, di recarci in quello stesso pub, nello stesso giorno e nello stesso momento? Se si fossero presi la briga di muovere i loro deretani e di interrogare qualcuno, avrebbero scoperto che il pub era un luogo che i Parsons frequentavano con assiduità; vi si recavano infatti a pranzo ogni sabato, di ritorno dal supermercato. Così, poiché si dava il caso che quello fosse l'unico pub sul Cherwell finché non si giungeva a Islip, la feroce cospirazione e i tenebrosi complotti che tanto eccitarono i poliziotti di Kidlington non consistevano in niente più del fatto che quando avevo aperto le tende quel mattino e visto splendere il sole in un cielo azzurro e senza nuvole, avevo deciso di andare a fare la passeggiata più lunga e più piacevole che mi si offrisse, lungo il fiume.

Questa stessa circostanza fu responsabile dell'insistenza di Dennis perché ci recassimo al fiume. A questo punto la versione degli eventi fornita dalla polizia non soltanto è discutibile, ma assolutamente assurda. Se si deve loro credere, Karen e io avremmo imbarcato il riluttante Dennis su un barchino ricorrendo a qualche astuto stratagemma degno di un melodramma del tipo "una-volta-a-bordo-la-barca-e-la-ragazza-sono-mie".

Sembra quasi un peccato sottoporre queste realistiche e arbitrarie supposizioni alla severa prova della verosimiglianza, ma mi sento costretto a mettere in risalto tre fatti. Il primo è che le venti sterline di deposito richieste per affittare il barchino furono versate con un assegno personale del

conto corrente di Dennis e debitamente firmato da lui. Il secondo è che dalla rimessa delle barche sul Cherwell al punto in cui avvenne la tragedia c'è un tratto di più di quattro chilometri, compreso un arduo traghetto del fiume, per compiere i quali impiegammo quasi un'ora. E in ultimo, quando raggiungemmo il Magdalen Bridge, Dennis insistette per procedere lungo la riva e avere così la possibilità di recarsi in un negozio per acquistare una bottiglia di champagne, acquisto registrato nei documenti relativi alla sua carta di credito. Se combinate questi tre fatti con un altro, e cioè che il quarantesimo compleanno di Dennis era caduto il giovedì precedente, una spiegazione alternativa si presenta da sola.

Non appena mi unii ai Parsons provai la sensazione che ci fosse qualcosa di strano in Dennis. Il modo in cui mangiava la bistecca aveva un che di maniacale. Infilzava le patatine come se volesse ucciderle e tracannava birra come se avesse le viscere in fiamme. "Cristo, sta sospettando" mi dissi. "Avevo forse lasciato qualche indizio dietro di me, un calzino scompagnato che avesse riconosciuto come non suo, un odore non familiare sul cuscino? Oppure Karen aveva confessato? Evitava i miei sguardi. Sì, questo poteva essere. Quanto gli aveva detto? Sapeva che mi aveva rivelato come fosse solito spetezzare quando veniva, o che una volta avevo indossato il suo pigiama mentre Karen mi masturbava?" Il coltello nella mano di Dennis era tagliente e seghettato, con un robusto manico di legno. Calcolai angoli e distanze e localizzai l'uscita più vicina.

I miei timori non avevano ragione d'essere. Dennis non era geloso, era disperato. Dov'era finita la sua voglia di ridere? Che fine aveva fatto il suo spirito brillante? Cosa ne era stato della sua gioventù? Il suo umore andava trasformandosi in una miscela esplosiva di sdolcinato autocompatimento e di forzata gaiezza, la quale si accentuava man mano che diventava più ubriaco. Stava dando prova di una personalità audace, scintillante, spontanea che in effetti non aveva mai posseduto. Nessuna idea era troppo temeraria, nessun progetto troppo avventato. Era un peccato sprecare una giornata stupenda come quella standosene chiusi dentro, annunciò. Non ci fu niente da fare e fummo costretti a uscire sul fiume. I nostri tentativi di dissuaderlo ci procurarono soltanto il suo disprezzo. Cosa ci stava succedendo? Avevamo dimenticato cosa significava essere giovani? Bisognava sempre pianificare tutto con mesi di anticipo? Non potevamo semplicemente sbattere via le nostre agende, per un pomeriggio, e *vivere* un po'? Il pub era pieno di gente, e qualcuna di quelle persone doveva aver sentito le maligne prese in giro di Dennis in risposta ai nostri tentativi di suggerire

alternative, tipo una passeggiata fino a Shotover o a Otmoor, per esempio. Ma la polizia non fece alcun tentativo di mettersi in contatto con loro, per l'ovvio motivo che una prova di quel genere avrebbe costituito un grave ostacolo alle loro idee preconcette. Dopotutto, che razza di cospirazione è quella in cui la vittima deve costringere i propri aggressori a prendervi parte?

Finimmo per cedere. L'unico pensiero a ossessionarci era quello di accontentarlo e farla finita in fretta. Dennis aveva un appuntamento d'affari, in prima serata, con un cliente che doveva venire a trovarlo a casa. Le cose non sarebbero andate perciò per le lunghe, ci assicurò lui, ma lo sguardo che Karen e io ci scambiammo confermò che non sarebbe stata una faccenda veloce. Innanzitutto, comunque, dovevamo lasciare che il ragazzino di cui si celebrava il compleanno vedesse esaudito il suo desiderio. Aveva piovuto molto, la settimana prima, e il fiume era gonfio e scorreva molto veloce. Non appena fummo fuori dalla rimessa delle barche, Dennis cominciò a manovrare la pertica scendendo lungo la corrente come un pazzo. Ci destreggiammo superando la zona dell'università, attraverso radure fiancheggiate da pioppi, fino al punto in cui il fiume si divide in due. Invece di tornare indietro o di prendere il canale superiore, un lungo tratto senza uscita che termina in uno sbarramento, Dennis approdò vicino alla chiusa, dove un sistema di rulli scorrevoli permettono di superarla.

«Tutti gli uomini alla manovra!» gridò allegramente. «Muovetevi, marinai d'acqua dolce!»

Cominciò a tirare il barchino sui rulli.

«Cosa fai?» gridai io.

Mi rivolse uno sguardo sdegnato.

«Non ha visto *Fitzcarraldo*?»

«E cosa sarebbe questa, la versione rifatta?»

Trascinò con una mano sola il barchino in cima alla chiusa, dove rimase in precario equilibrio.

«Al Tamigi!»

«Oh, Denny» interloquì imprudentemente Karen.

Suo marito girò su se stesso per rivolgersi a lei.

«Non dirmi "Oh, Denny"! Stiamo andando verso il Tamigi. O almeno, *io* ci vado.»

Il barchino raggiunse la sommità e prese a scendere con fracasso sui rulli dall'altro lato. Dennis si mise a correre lungo la rampa di cemento e balzò a bordo mentre lo scafo si lanciava di nuovo con un sonoro tuffo nel fiume

imbarcando una quantità di acqua. Ricominciò a spingersi via manovrando frenetico con la pertica. Karen e io ci scambiammo uno sguardo, in parte divertiti in parte turbati. Sapevamo entrambi che non sapeva nuotare.

«Quanti se n'è scolati?» domandai.

«Una quantità. Champagne per colazione, e ha continuato fino a questo momento. Dice che oggi è il primo giorno del resto della sua vita.»

«Potrebbe essere l'ultimo, dal modo in cui si comporta.»

Fermandoci soltanto per un breve scioglilingua (Karen era molto abile in questo, facendo sì che le nostre lingue si circondassero in maniera tormentosa, sfiorandosi appena) lo inseguimmo lungo il sentiero che corre attraverso i prati sulle rive del fiume. Non ci eravamo spinti molto avanti quando scorgemmo il barchino intrappolato tra i rami di un salice, la cui chioma era travolta dalla corrente. Dopo essere riusciti a liberarlo, salimmo di nuovo a bordo, accorgendoci che l'iniziale stato di frenesia di Dennis era ormai superato, ma lui continuava a rimanere fermo nel proposito di raggiungere il Tamigi.

«Ci basterà ficcare la prua nel fiume e poi torneremo indietro. Voglio soltanto poter dire che l'ho fatto, tutto qui.»

Lo sostituii alla pertica. Andammo alla deriva oltre il Giardino di Magdalen Fellows, trasportati dalla corrente, manovrando soltanto quel tanto che bastava per correggere la direzione. Stavo risparmiando le energie per il tragitto di ritorno. Al Magdalen Bridge, Dennis scese a terra per procurarsi lo champagne, che ci passammo dall'uno all'altro mentre superavamo i tratti rettilinei più bassi del corso del fiume. Questo punto sulle prime è attraente, con il giardino della Christ Church su un lato e il campo di cricket sull'altro, ma quando si avvicina al fiume più importante, il Cherwell si divide in due canali separati da un'isola piatta coperta di vegetazione e deserta, a parte una fila di rimesse per le barche del college. Il sole era ormai basso, invisibile dietro l'intrico dei rami spogli, e l'aria si era fatta di un freddo pungente. Imboccammo il canale sulla sinistra, che si getta nel Tamigi formando un angolo. L'acqua era molto profonda, e avevo difficoltà a trovare il fondale del fiume con la pertica. Suggerii due volte di tornare indietro, ma Dennis non volle darmi retta.

Quando finalmente sboccammo dal corso dell'affluente, fu chiaro che il Tamigi era in piena. La superficie appariva solcata dal tumulto di correnti contrastanti, l'acqua torbida lambiva fino a una buona altezza i tronchi dei salici e degli ontani sopra gli argini. Affondavo la pertica nel fiume fino a immergervi tutto il braccio, ma invano. L'unica speranza era di pagaiare

per avvicinarci alla riva e poi riprendere la nostra strada nelle acque sicure del Cherwell aggrappandoci ai rami dei cespugli e degli alberi che si protendevano sull'acqua. Di conseguenza tirai a bordo la pertica e mi feci avanti per prendere la pagaia. Allora Dennis si alzò in piedi.

«Perché non continua con la pertica?»

«È troppo profondo.»

«Mi faccia provare.»

La corrente ci aveva già trascinato al centro del fiume, e stavamo prendendo velocità. Allontanai con una gomitata Karen senza troppi riguardi e afferrai la pagaia. Dietro di me, Dennis aveva sollevato la pertica e stava cercando, con i movimenti incerti di un ubriaco, di affondarla nell'acqua. Quando mi voltai, colpii con la spalla la pertica, spingendola bruscamente da parte e facendo perdere a Dennis l'equilibrio. Karen istintivamente balzò in piedi cercando di aiutarlo, il che causò un ondeggiare ancora più violento del barchino. Dennis oscillò avanti e indietro, poi lentamente cadde di schiena nel fiume.

Almeno, questa è la nostra versione dei fatti. Se credete al CDI della Valle del Tamigi - non a quanto hanno raccontato all'inchiesta, quando gli eventi erano ancora ben presenti alla mente di tutti, ma a quanto hanno messo insieme nei mesi successivi al mio ritorno in questo paese - allora Karen e io, dopo aver attirato Dennis sul fiume e dopo averlo intontito con champagne addizionato con droghe, "Uno, due e tre", lo avremmo scaraventato fuoribordo. Lo avremmo inoltre colpito sulla testa con la pertica del barchino e con la pagaia avremmo spinto fuori portata le sue mani pietosamente tese, abbandonandoci a demoniache risatine mentre lui affondava per la terza volta.

Mi sono fatto un punto d'onore nell'evitare di sottoporvi al ricatto morale tipo: "Sinceramente, avreste mai supposto soltanto per un attimo che sarei stato capace di abbassarmi a tali turpitudini?" e non intendo indulgervi nemmeno in questo supremo momento. Né insisterò ancora sulle obiezioni citate più sopra circa la teoria dell'"assassinio premeditato". Voglio semplicemente mettere in risalto che qualora si sospetti Karen e me di essere saliti a bordo di un natante, quel pomeriggio, con l'intenzione di affogare il marito di lei, perché avremmo dovuto aspettare di raggiungere un punto dove i nostri gesti criminali potevano venire osservati da almeno una quindicina di testimoni? Avevamo già percorso tratti del Cherwell in cui ci trovavamo del tutto celati alla vista. Perché non avremmo compiuto là quell'azione turpe, invece di correre il rischio di trovarci di fronte a un'inte-

ra squadra di rugby di indici accusatori tesi contro di noi all'inchiesta? Il che a sua volta ci porta al fatto più importante di tutti e cioè che finora, stando a recenti dichiarazioni della polizia che lo confermano, i testimoni individuati e interrogati all'epoca dei fatti, non fecero alcun cenno a qualsiasi comportamento sospetto di qualunque genere. Cinque di loro, rappresentati dai membri di una famiglia uscita con amici per una passeggiata lungo la strada alzaia, hanno descritto soltanto una scena di "rumorosa confusione", che attribuirono a studenti euforici intenti a fare uno scherzo. Un tizio anziano, solito dedicarsi alla sua passione di osservare gli uccelli a Iffley Fields, ha riconosciuto che eravamo tutti ubriachi e che, quando Dennis è caduto fuoribordo, Karen e io siamo stati presi dal panico, con risultati tragici. Nonostante fosse dotato di un ottimo binocolo, comunque, non ha fatto alcun cenno a intenzioni omicide da parte nostra.

Ma la prova più schiacciante viene da un otto con timoniere, fuori per allenamento. Mentre andavamo alla deriva sul fiume, il loro timoniere dapprima ci ha gridato un avvertimento, poi ha ordinato all'equipaggio di azionare i remi per evitare una collisione con il Sarchino. Come conseguenza hanno dovuto interrompere l'allenamento e perciò noi abbiamo attirato tutta la loro indignata attenzione mentre gli passavamo accanto. Questo è accaduto nel preciso momento in cui io ho lasciato cadere la pertica del barchino nell'acqua con l'intenzione di offrire una presa a Denny per poi tirarlo a bordo. Sfortunatamente la pertica era più pesante di quanto pensassi. Avevo giudicato male l'angolazione e l'aggeggio è finito sulla testa di Dennis. Questo incidente è stato descritto dai rotocalchi, con la prosa colorita sulla quale ho già avuto modo di intrattenervi, come uno "spietato e cinico colpo di grazia". Ci si sente esitanti a discutere questo giudizio, dato che giunge da una fonte con tali impeccabili credenziali in fatto di spietato cinismo, ma resta il fatto che nove giovani del college Oriel non hanno visto affatto le cose in questo modo. Non che il mio personaggio emerga indenne dalla loro testimonianza. "Un frenetico e del tutto inefficiente agitarsi", "ebbro isterismo" e "cieco panico" sono alcune delle frasi meno offensive pronunciate nel tribunale. Fuori sul fiume, il loro linguaggio era stato meno controllato e io sono stato fatto bersaglio di una varietà di epiteti quale nessun membro del college Merton oserebbe farsi uscire di bocca in presenza di una signora. Ma la cosa essenziale in tutto questo è stato quanto *non* è stato detto. Posso essere stato chiamato pirla e testa di cazzo, ma nessuno mi ha domandato perché avessi cercato di spaccare la testa al mio compagno. È inoltre degno di nota, che l'equipaggio di Oriel - che si

presume avesse qualche conoscenza sull'arte del remo, visti i loro record negli ultimi anni - abbia anche mancato di notare che io o Karen stavamo presumibilmente pagaiando per *allontanarci* dall'uomo in procinto di affogare. Quello che hanno visto, così come ha letto uno di loro, erano due persone che non sarebbero state in grado di navigare nella vasca da bagno, per non parlare del Tamigi in piena.

Un'obiezione più sostanziale potrebbe essere sollevata domandandosi perché né Karen né io ci fossimo tuffati per cercare di salvare Dennis. Critiche del genere erano state dirette a lei piuttosto che a me. Karen non soltanto era la moglie di Dennis ma anche un'insegnante di educazione fisica in grado, come ha fatto notare in maniera faceta il coroner, di nuotare per andare a soccorrere il marito, battendo il crawl, con lo stile a rana, sul dorso o a farfalla. Ciò tradiva una completa mancanza di comprensione per le circostanze del momento. Proprio quei giornali che in seguito si erano burlati della nostra "vigliaccheria... o peggio", si dolgono in continuazione della morte di persone che senza osservare la minima prudenza tentano di salvare nuotatori in difficoltà, soltanto per perdere a loro volta la vita. Dennis si stava dibattendo con tanto vigore che anche un bagnino allenato si sarebbe trovato a mal partito nel riportarlo all'asciutto. Gettarsi in quelle acque turbolente e non essere più in grado di risalire sul barchino non soltanto avrebbe messo in pericolo le nostre vite ma per di più avrebbe fatto naufragare ogni speranza di salvare Dennis. Certo adesso è facile discorrere, con il vantaggio del senno di poi, affermando che Dennis era condannato in ogni caso, ma la cosa non sembrava così, al momento. Quando è caduto in acqua, ricordo di avergli gridato con impazienza di smetterla di fare lo stupido. Sembrava inconcepibile che un semplice giro su un barchino potesse concludersi con una morte. Perfino quando la pertica ha colpito Dennis sulla testa e lui è scomparso alla vista, ricordo di aver pensato che sarebbe riaffiorato di fianco alla barca da un momento all'altro, come un'oca. Se Karen o io avessimo pensato che fosse possibile che una persona annegasse con una simile velocità, senza dubbio avremmo gettato al vento ogni cautela e ci saremmo tuffati. Non che questo avrebbe portato la minima differenza alla conclusione dei fatti. La questione fondamentale è che, in primo luogo, semplicemente non ci saremmo dovuti trovare là.

Il coroner si è dichiarato d'accordo. Nel suo verdetto, ha preteso che una maggiore considerazione fosse rivolta alle norme, limitando l'uso dei barchini alle acque relativamente sicure del Cherwell e rielaborando le condizioni alle quali tali scafi si potevano affittare. «Lascia sbigottiti» ha con-

cluso «che, mentre severe leggi governative siano state promulgate per l'uso dei veicoli a motore, chiunque possa noleggiare un'imbarcazione e, senza alcuna esperienza, senza un giubbotto di salvataggio, senza essere capace di nuotare e in stato di grave ubriachezza, tenti di navigare lungo una via d'acqua piena di traffico e insidiosa. Finché questo stato di cose continuerà, sarà inevitabile che si ripetano tragedie di questo genere.»

Nessun agente era balzato in piedi, protestando per questo travisamento della giustizia. In effetti, la polizia ci ha trattato entrambi con la più grande comprensione e considerazione dal momento in cui ho telefonato da una cabina sulla Abingdon Road. Le autorità preposte alla sorveglianza fluviale si sono messe in contatto con il guardiano della chiusa di Iffley ed è stato qui che in ultimo il cadavere di Dennis è stato recuperato a tarda sera. Karen era a casa in quel momento, imbottita di sedativi.

L'ho rivista di nuovo soltanto al crematorio. Anche Thomas e Lynn si trovavano là, per non parlare di Roger e di Marina, sempre che sia questo il suo nome, e di tutti gli altri. Anche Clive era presente, visibilmente soddisfatto di aver evitato alla scuola qualsiasi indesiderabile pubblicità, avendomi scaricato appena in tempo. L'unica altra persona che conoscevo era Alison Kraemer. Espresse le proprie condoglianze senza dilungarsi e con tatto, in stridente contrasto con alcuni dei partecipanti alle esequie, i quali non riuscivano a indursi ad avvicinarsi alla vedova affranta, ma erano prontissimi a interrogare me senza fine sui particolari delle ultime ore di Dennis. Per tenerli a bada, mi impegnai in una serrata conversazione con Alison. Venni a sapere che si occupava come libera professionista della cura dei testi per l'Ufficio Stampa dell'Università di Oxford, aveva una figlia nella prima adolescenza e un figlio di sette anni della cui educazione si era occupata da sola dopo la prematura morte del marito. Trovai riposante in misura estrema conversare con lei e quando in ultimo ci separammo, le dissi di sperare di poterla rivedere ancora, una volta o l'altra. Un allampanato ecclesiastico che trasudava buone intenzioni e malafede si lanciò poi in un sermone, ansioso, in maniera imbarazzante, di evitare di arrecare offesa a persone che potevano credere in qualunque cosa o non credere affatto, mentre nel contempo suggeriva che, chi poteva dirlo, dopo tutto poteva anche esserci, vedete, *qualcosa* nell'aldilà. Mentre tutti noi tossicchiavamo e ci guardavamo le scarpe a disagio, la luccicante urna in cui erano contenuti i resti mortali di Dennis veniva portata via verso la zona più bassa del crematorio.

Dopo di che ci affollammo fuori e restammo a scambiarci goffi saluti.

Annusai profondamente. Sembrava esserci un nuovo profumo nell'aria. Un aroma caldo, succoso, con un persistente retrogusto, non eccessivamente corposo.

Si trattava probabilmente della mia immaginazione.

I giornali fecero in seguito un gran baccano sulla scoperta che poche settimane dopo la morte di Dennis Parsons, Karen e io avevamo trascorso un fine settimana insieme nello stesso albergo in una località centrale del Galles. NOTTE DI PASSIONE A RHAYADER rimane il titolo che preferisco, sebbene FINE SETTIMANA A DUE, NEL GALLES, AFFOGATI NEI PIACERI PROIBITI lo segua da vicino. Quando i giornalisti fanno ricorso a questo genere di frasi potete stare certi che i fatti sono di uno squallore estremo e, credetemi pure, non potrebbero apparire più squallidi nella nostra vacanza alla Locanda di Elan Valley. L'unica cosa interessante è che abbia avuto luogo.

Quando dico che avevo visto Karen al funerale, è, alla lettera, quello che intendo dire. L'avevo vista. E anche lei aveva visto me, senza dubbio, ma questo fu tutto. Non ci siamo scambiati né una parola, né uno sguardo. Con la dipartita di Dennis, il nostro rapporto, come si dice nei testi classici, era diventato problematico. Non era comunque venuto in mente a nessuno dei due che qualcuno potesse sospettarci di aver ucciso Dennis. È difficile far capire a chi non lo conosceva come quest'idea possa apparire assurda. Dennis Parsons era così profondamente e intrinsecamente noioso da rendere quasi impossibile immaginare che qualcosa di tanto eccitante come l'essere assassinati potesse mai accadergli. Ciò nonostante non sarebbe stato opportuno per Karen e per me venire visti insieme immediatamente dopo. Se mi fossi fatto vedere bazzicare in Ramillies Drive, le malelingue avrebbero cominciato, com'era inevitabile, a mettersi in moto. Dal punto di vista legale, in ogni caso, eravamo a posto. Perfino i periti dell'assicurazione, che si erano dimostrati senza paragone più assidui della polizia, avevano convenuto in ultimo che la morte di Dennis rientrava in una delle categorie riconosciute, elencate nelle clausole stampate a caratteri piccolissimi.

Non mi è mai passato per la mente che Karen potesse affliggersi per la morte del marito. Non vorrei apparire negativo all'eccesso, ma proprio non riuscivo a vedere cosa ci fosse di cui dolersi. C'era una fotografia di Dennis su una delle corone, al funerale, e io non lo avevo nemmeno riconosciuto. Non credo di averlo mai osservato davvero, a essere sinceri. Non mi serviva. Sapevo che era lì, e che se avessi tentato di muovermi in una

certa direzione sarei andato a sbattere contro di lui. Adesso che non c'era più supponevo che tutto si sarebbe raddrizzato e le asperità avrebbero finito con l'appianarsi. Ma nella morte ogni nullità trova la sua rivalutazione. L'assenza di Dennis si dimostrò un ostacolo molto più potente di quanto lo fosse mai stata la sua presenza.

Il primo indizio di ciò mi giunse quando telefonai a Karen poco tempo dopo il funerale.

«Voglio vederti.»

Silenzio.

«Quando posso venire da te?»

Silenzio.

«Karen?»

Strazianti singhiozzi seguiti da un sonoro sospiro.

«Mai.»

«Come?»

Un silenzio più prolungato, e rumori che mi fecero pensare a fazzoletti umidi.

«Lo abbiamo ammazzato.»

«Cristo Santo!»

Anni all'estero mi avevano reso cauto circa quello che dicevo al telefono. Mentre mi trovavo nel Golfo, uno dei nostri insegnanti era sparito temporaneamente dopo una telefonata a un collega in cui aveva fatto commenti denigratori sui membri della locale famiglia reale.

«Lo abbiamo fatto!» insistette lei ottusa.

«Karen, è stato un incidente.»

«Se soltanto avessimo potuto avere un figlio. Se non altro qualcosa di lui sarebbe rimasto.»

«Mi rendo conto come sia difficile accettare quanto è accaduto» dissi con un tono untuosamente compassionevole. «In un certo senso sarebbe stato più facile se qualcuno lo *avesse* ucciso. Ci sarebbe stato un motivo, almeno. Questa è la ragione per cui la gente inventa un dio, sia pure cattivo, vendicativo, per spiegarsi tutte le cose terribili che accadono.»

«C'è un Dio, e mi ha punita per il nostro peccato, mi ha punita attraverso Denny.»

«Sta' a sentire, Karen, nessuno è più dispiaciuto di me per quello che è successo. È stata una tragedia orribile, una perdita crudele, assurda e inutile. Ma dopo aver detto questo, che mi dici di *noi*? Non c'è altro se non Dennis, Dennis, Dennis, da giorni e giorni ormai. Cosa devo fare per otte-

nere un po' della tua attenzione, buttarmi nel fiume come lui?»

Riagganciò. Questo era quello che ci voleva. Più le parole la ferivano e più in fretta ne avrebbe riconosciuto la verità. Ma non ero disposto a starmene pazientemente da parte mentre questo processo aveva luogo. E, cosa ancora più importante, non potevo permettermelo. In quanto Karen era adesso una attraente e giovane ereditiera e poteva ben presto essere fatta oggetto delle attenzioni di cacciatori di dote senza scrupoli. Non serviva a nulla cercare di risolvere qualcosa al telefono, comunque. La mia presa su Karen era fisica, non verbale. Se l'incantesimo doveva ricominciare a funzionare dovevo fare in modo di stare con lei di persona e da solo per qualche giorno. Il viaggio nel Galles fu soltanto la mia prima idea. Le mandai un opuscolo che avevo preso in un'agenzia di viaggi, insieme a un mazzo di rose e a una lettera. Ero preoccupato per la tensione e lo stress di cui doveva sentirsi in preda, dissi. Quello di cui entrambi avevamo bisogno era di andarcene per un paio di giorni, di andare in qualche luogo tranquillo, rilassati e liberi da qualsiasi cosa ci inducesse a pensare al passato, dove potessimo fare il punto della situazione.

Con mia grande sorpresa acconsentì, a condizione che avessimo camere separate e viaggiassimo ognuno per proprio conto. Questo significava per me affrontare un tragitto di cinque ore in treno con due trasbordi e in seguito, dopo aver recuperato la bicicletta dal vagone del capotreno, farmi un percorso in salita di venticinque chilometri. Sarebbe stato senza dubbio piacevole con il bel tempo, e la stessa cosa poteva dirsi della campagna intorno all'albergo, un grandioso ammasso di edifici quest'ultimo, che stavano tra il castello degli orrori e il casino di caccia di un barone scozzese. In realtà, i miei ricordi di quel fine settimana sono dominati dall'immagine di due figurette rannicchiate nei più intimi recessi di un locale a volta, le cui sporadiche e timide osservazioni venivano amplificate dall'acustica cavernosa in solenni sentenze. Gli altri ospiti stavano tutti dormendo, o forse erano morti e imbalsamati. Il personale sembrava colpito da un sortilegio. Il tempo si era fermato. Fuori scendeva una incessante pioggerella.

Nella mia lettera avevo scritto a Karen che lo scopo di quel viaggio era discutere il futuro della nostra relazione. Ben presto scoprii che per quanto la concerneva non ne esisteva alcuno, l'unica ragione per la quale aveva acconsentito a vedermi stava nel fatto che voleva chiarire la cosa una volta per tutte. Secondo lei, mi disse più e più volte, eravamo responsabili della morte di Dennis. Se lei non avesse ceduto a una colpevole passione, avrebbe potuto essere una moglie migliore per Denny. Ciò implicava che

con un po' più di iniziative a letto, il maritino non si sarebbe sentito un completo fallimento e non avrebbe cercato di dimostrare la propria virilità spingendo il barchino ad affrontare il Tamigi nel momento peggiore.

«Se fossi stata più, ecco, sensibile e così via, allora Denny potrebbe ancora essere qui. E l'unica ragione per cui non lo sono stata, be', dipendeva da noi due.»

Aggredii questa posizione da ogni punto di vista, a partire da una profonda analisi della crisi della mezza età nel maschio, della sua natura e origini, fino ad arrivare ad assurde tesi assolutorie con le quali dimostravo che, allo stesso modo, anche Trish e Brian erano ugualmente colpevoli, perché se fossero usciti quel giorno, io sarei rimasto a casa e innanzitutto non ci saremmo mai incontrati. Ma tutto il mio buon senso e tutte le mie astuzie andavano sprecati con la mentalità a senso unico di Karen. Proprio come qui gli abitanti dei *barrio* difendono le loro patetiche baracche fino all'ultimo, sfidando i ben intenzionati sforzi delle autorità di dar loro una nuova sistemazione, così i poveri di spirito si aggrappano a qualsiasi fiacco argomento siano riusciti a tirar fuori dal ciarpame di cui dispongono. Per quanto possa essere modesta, niente è meglio della propria casa.

«Io la vedo in questo modo» era la frase conclusiva che Karen ripeteva con ostinazione «e niente di quanto dici riuscirà a farmi cambiare idea.»

Benissimo. Non ho mai riposto molta fiducia negli argomenti razionali quando si trattava di Karen. Dovevo basarmi sul linguaggio del corpo se volevo riuscire a convincerla del tutto. Visti i nostri precedenti, ritenevo impossibile che noi passassimo una notte sotto lo stesso tetto senza trascorrerla insieme. Non soltanto non è andata così, ma non sembrava neppure lontanamente probabile che ciò potesse accadere. Con mia costernazione, la carica sessuale tra noi era sparita come se fosse stato disinserito un interruttore. Quando Karen e io eravamo impegnati a godere l'uno il corpo dell'altra, Dennis era l'ospite invisibile alla tavola del nostro festino. Addirittura, quando non si trovava in casa lo evocavamo, mettendoci nei suoi panni, nei pigiami che si era tolto dopo averci sudato una notte, raccontandoci quello che diceva e faceva. Dennis era il nostro preservativo scanalato, il nostro stimolatore meccanico. Ci rendeva il sesso sicuro e godibile, al contempo. Adesso che era morto sarebbe stata una cosa troppo pericolosa e troppo noiosa.

Per cui, lungi dal convincere Karen che stava sbagliando, la domenica pomeriggio mi trovai d'accordo con il suo modo di vedere le cose. La maggior parte delle coppie, per quanto riescano a fossilizzare il loro rap-

porto, hanno qualche interesse in comune, sia pure soltanto la cucina o i viaggi, o gli animali da compagnia. Noi non avevamo nulla. Eravamo creature così diverse da far risultare incompatibile l'intera gamma dei nostri interessi. Per la miope visione di Karen il mio mondo era qualcosa di informe, una minaccia confusa, mentre il suo a me appariva come un caos di vacuità. Sedurre la sfrenata moglie di Dennis era stata una benvenuta ricompensa per le mie umiliazioni sociali e finanziarie, ma assediare questa frigida vedova piena di complessi di colpa costituiva una cosa molto diversa. Ma per quale ragione, in nome del cielo, stavo qui a perdermi con questa banale maestra di educazione fisica invece di occuparmi di una donna come, diciamo, Alison Kraemer?

Una volta assimilato questo concetto, i miei modi cambiarono di colpo. Non mi preoccupai più di apparire simpatico, compassionevole o comprensivo. Al contrario, dissi a Karen che aveva completamente ragione. Non avevamo futuro insieme. Il fine settimana era stato un fallimento, o meglio, un successo. Dopo aver pagato i nostri conti separati, uscimmo insieme per raggiungere il parcheggio. Per la prima volta in quei due giorni la pioggia era cessata, e, sebbene il cielo fosse ancora coperto, ci fu possibile scorgere qualcosa delle bellezze panoramiche. Mi resi conto a un tratto con una terribile intensità che quella era la mia ultima occasione, l'estrema possibilità tra tutte quelle, innumerevoli, che avevo sprecato proprio come stavo facendo adesso, perché ero stato troppo pigro o troppo orgoglioso per riuscire a sfruttarle opportunamente. Se avessi sperperato anche questa non se ne sarebbe presentata nessun'altra. La portiera di una BMW non si sarebbe mai più aperta per me. Avrei continuato sulla mia bicicletta per tutta la vita, costretto a viaggiare su un accelerato verso il nulla. Questo non era uno dei soliti bisticci di sempre. Non ci saremmo scambiati un bacio dimenticando tutto subito dopo. Non ci sarebbe stato un dopo, a meno che, all'ultimo momento, in qualche modo, non avessi liberato Karen dai suoi sterili rimorsi. Ma come mi sarebbe stato possibile ottenere in pochi minuti quello in cui avevo fallito dopo ore di tentativi?

«Facciamo una passeggiata» dissi.

Lei si strinse nelle spalle con indifferenza.

«Per quale ragione?»

«Ho qualcosa da dirti.»

«Me lo puoi dire anche qui.»

Mi sentivo come se stessi seducendola daccapo un'altra volta. Lei lo voleva, lo voleva davvero, ma aveva bisogno di essere indotta a sentire che

poteva lasciarsi sedurre, o meglio, che *non* poteva fare altrimenti: la cosa non dipendeva più da lei, lei non poteva farci più nulla.

«Vieni con me fino al lago. Non è lontano.»

In vista dell'importanza della Elan Valley per gli sviluppi futuri di questa storia, forse sarebbe bene, a questo punto, illustrarne brevemente la topografia. Situata ai margini della catena delle Montagne del Galles, la valle venne sommersa per soddisfare la sete della Birmingham vittoriana e, incidentalmente, creare un "aspetto" pittoresco con la formazione di una serie di laghi artificiali collegati da suggestive cascate. Un secolo più tardi, a occhi divenuti meno sensibili dopo aver subito le brutali aggressioni del cemento armato, le dighe e gli sbarramenti sembrano far parte del paesaggio dal quale le pietre per edificarli sono state tratte. Soltanto le acque stesse con le loro violente mutazioni di livello, erodendo una fascia lungo la riva, tradiscono l'inganno.

Percorremmo un sentiero che serpeggia in mezzo a una foresta di pini e aggira uno sperone sul fianco della montagna fino a un belvedere sovrastante il bacino più basso, attraversato da uno stretto ponte al di là del quale passa una strada secondaria che porta tra i monti. Dopo aver ammirato per qualche istante il panorama in silenzio, dissi: «Grazioso, no?»

«Mmm» convenne Karen senza compromettersi.

«Si ha davvero la sensazione che valga la pena di stare al mondo.»

Lei rimase silenziosa.

«Credimi, Karen, suppongo di sapere quello che provi. Si tratta di una terribile tragedia e ci tormenterà per il resto della nostra vita. Non saremo più quelli di prima. Dennis se n'è andato e noi siamo quelli che ci hanno rimesso di più.»

Lei distolse lo sguardo, mordicchiandosi un labbro.

«Ma anche se intorno a noi c'è la morte, siamo ancora vivi. Forse è stato uno sbaglio compiacerci del nostro amore mentre Dennis era vivo, ma sarebbe un errore ancora più grande volerlo negare adesso. Sia pure ammettendo una indiretta responsabilità da parte nostra nella morte di una persona, ci sarebbe soltanto un modo in cui potremmo far ammenda.»

Karen si accigliò.

«Cosa vorresti dire?»

«Prima di tutto consentimi di farti una domanda. L'altro giorno al telefono hai detto che se tu e Denny aveste avuto un bambino, allora qualcosa di lui sarebbe sopravvissuto. Ma lui mi ha detto, quella sera quando ci eravamo tanto ubriacati, che la colpa era tua se le cose erano andate così. È

vero?»

Lei scosse appena il capo.

«Abbiamo fatto i test. Ci hanno detto che dipendeva da una malattia che aveva contratto quand'era ragazzo. Denny non lo ha mai accettato, però. Ha dichiarato sempre che dipendeva da me.»

«Non avete preso in considerazione la possibilità di servirvi di un donatore?»

«Vuoi dire come si fa con le vacche? Un tizio qualsiasi che non hai mai visto si masturba con in mano una copia di *Penthouse* e poi ti pompano dentro la sua roba con una siringa? No, grazie, non sono così disperata. Non si tratta di un bambino qualunque, vedi. Bisogna vedere *di chi* è il bambino.»

«E allora cosa intendevate fare?»

«Io cercavo di non pensarci. Suppongo di aver sperato che Denny potesse, be', ecco, migliorare. Qualche volta succede. Avevamo ancora moltissimo tempo davanti a noi, o almeno io...»

Si interruppe, asciugandosi gli occhi.

«Era questa una delle ragioni per cui ho cercato di non andare troppo in là, con te, vedi, di non arrivare fino in fondo» continuò. «Tu credevi che io prendessi la pillola, naturalmente questa è la ragione per la quale non hai mai usato un preservativo o cose del genere. Ma io non la prendevo. Non ne avevo bisogno, capisci? Non con Dennis. E con te...»

Le lacrime cominciarono a scorrerle giù lungo le guance.

«Questa è la cosa peggiore che ho fatto. Voglio dire, cercando, be', no, non cercando, ma non... Voglio dire, se fossi rimasta incinta lui poteva pensare che fosse suo, che in qualche modo fosse guarito. Ne sarebbe stato orgoglioso! E io avrei saputo chi ne era il vero padre, per di più, lo avrei saputo e lo avrei amato. Ma era una cosa sbagliata. Ecco perché sono stata punita per mezzo della sua morte. E la cosa peggiore è che adesso non posso fare più niente a questo proposito. È troppo tardi!»

La strinsi a me in un casto, consolante abbraccio.

«Non è mai troppo tardi, Karen.»

«Cosa vorresti dire?» singhiozzò lei dolcemente.

«Puoi ancora averlo, quel bambino. Con me. Se fosse un maschio potremmo chiamarlo Dennis e se fosse una bambina, Denise. Rispondiamo alla morte con la vita, Karen, al male con il bene. Abbiamo provocato già abbastanza danno con il nostro comportamento irriflessivo, irresponsabile, egoista. Adesso facciamo qualche sforzo per gli altri. Questa è una svolta,

nella mia esistenza. Anche se ormai è troppo tardi per salvare la vita di tuo marito, ti supplico, Karen, risparmia almeno la vita del nostro bambino non ancora nato!»

Tutto ciò vi sembra eccessivo, melodrammatico, di cattivo gusto? Sono del tutto d'accordo. Ma era questione di fare di necessità virtù. Il mio discorso era diretto a Karen Parsons e qualunque riserva possa venire avanzata da voi o da me, sono in grado di assicurarvi che venne accolto come una festa da chi ne era la destinataria.

«Davvero la pensi così?»

C'erano ancora lacrime nei suoi occhi, ma per la prima volta durante quel fine settimana, c'era anche un po' di colore sulle sue guance. Vi risparmierò la mia risposta. Se avete trovato l'inizio un po' al di là dei limiti, quello che seguì potrebbe apparirvi davvero di una grossolanità intollerabile. Ma Karen si bevve tutto e si adoperò per averne ancora.

«Non avrei mai creduto... Voglio dire, con te era stupendo a letto e tutto il resto, ma pensavo che si trattasse soltanto di questo. Ero convinta di essere per te soltanto una che ci sta per una buona scopata.»

Io sorrisi mesto.

«Questo lo eri di sicuro. La migliore compagna che abbia mai avuto. Ma non è mai stato tutto qui quello che tu eri per me, Karen. Non si trattava soltanto di sesso. C'era sempre qualcos'altro.»

Sopraffatta dall'emozione, si voltò e rimase a fissare le acque nere del bacino di riserva. Poi un violento brivido la scosse. Al momento ritenni che stesse pensando a Dennis, ma adesso mi domando se non avesse avuto una premonizione del suo stesso destino. In ogni caso, se così fu, durò solo un attimo. Poi tornò a guardarmi e sorrise, un sorriso coraggioso, convalescente, non ancora guarito, ma in via di miglioramento, con uno spirito risanato.

«Andiamo a casa» disse.

E ci andammo, sulla BMW, con la bicicletta stipata nel capace bagagliaio. Mentre guidava, Karen continuò a parlare senza interruzione della sua infanzia, i suoi genitori, le sue speranze, i sogni, i problemi. A mia volta le dissi qualcosa dell'ambiente in cui ero vissuto, quasi fossimo al nostro primo appuntamento.

Non le dissi nulla della vasectomia cui mi ero sottoposto.

La vasectomia risaliva al 1980, quando una ragazza con la quale ero andato a letto mi aveva detto di essere *embarazada*. E lo ero anch'io. La futu-

ra madre aveva sedici anni ed era una delle mie allieve alla scuola di Barcellona dove per cinque mesi avevo svolto il mio primo lavoro come insegnante. Il mio contratto venne prontamente disdetto con gravissimo danno. La famiglia della ragazza le pagò un viaggio aereo a Londra per abortire. Io ci tornai in treno.

Dopo questo episodio mi trovai bandito dalle scuole di qualità, ma assai presto riuscii a procurarmi un'occupazione per il resto dell'anno in Italia, presso un istituto senza tanti scrupoli che aveva bisogno di sostituire con urgenza un insegnante. Prima di partire, però, sistemai le cose con il mio pisello. Non era stata quella la prima volta che mi ero cacciato nei guai, ma avevo intenzione di essere maledettamente sicuro che sarebbe stata anche l'ultima. Guardiamo le cose in faccia, quelli che possono, si divertono. Gli altri, troppo poveri di denaro o di spirito, hanno figli. Qualunque genitore il quale affermi di esserne soddisfatto è un bugiardo. Sarebbe come sostenere che è divertente essere storpiati. Karen vedeva le cose in maniera molto diversa, naturalmente. Era impazientissima di trovarsi coinvolta in tutta quella disastrosa faccenda capace di distruggerti la vita. L'eccitazione assurda che manifestava alla prospettiva di diventare madre, confermò quanto di peggio potevo pensare di lei. Il femminismo era andato sprecato per donne come quella.

La cosa più divertente del periodo di fidanzamento con Karen fu il punto a cui giungemmo nell'inversione dei ruoli. Non soltanto stavamo attraversando la fase dei timidi rituali o del convenzionale corteggiamento dopo una dieta di sei mesi di sesso sfrenato, ma ero quello che insisteva perché si continuasse in questo modo finché non fossimo stati legalmente uniti. È incredibile come possa essere afrodisiaca la prospettiva di diventare madre per certe donne. Da quando la magica parola "bambino" era stata pronunciata, Karen si trovava in uno stato di perpetua eccitazione. Il sesso con me non era più un peccato, bensì la via verso la salvezza. La *Magna Peccatrix* stava per essere beatificata come *Mater Gloriosa.* Le occorreva soltanto il tocco della mia bacchetta magica. Tutto questo andava benissimo, ma dovevo considerare anche la mia posizione. Lo sapete come sono le donne. Promettono mari e monti per ottenere quello che vogliono, poi ti trattano come spazzatura una volta soddisfatte le loro brame di maternità. Non potevo rischiare di essere lasciato in un angolo una volta che Karen fosse riuscita a fare a modo suo con me. La sua aspirazione costituiva il mio unico ascendente su di lei, perciò, nonostante le sue frenetiche suppliche, mi rifiutai di andare oltre la semplice stimolazione manuale finché non avesse

sancito con una firma la nostra unione.

Quando infine si giunse al momento di concludere le formalità, si trattò di una cerimonia assai breve. Il nostro avvocato aveva preparato i documenti necessari e tutto quello che toccò fare a Karen e a me fu di convalidarli, ma quando uscimmo nel tiepido sole di Beaumont Street, dopo una ventina di minuti, la mia vita era cambiata al di là di ogni possibile immaginazione. Ero entrato nell'edificio come insegnante disoccupato che viveva di carità in un alloggio, affittato in coabitazione, in una casa con due localini al pianterreno e due al primo piano, poco distante da Cowley Road. Quando ne uscii ero un possidente, il comproprietario di una grande casa in North Oxford, con investimenti di una tale entità da non avere alcuna idea precisa dei loro scopi, e libero accesso a conti correnti e depositi che ammontavano a somme di sei cifre. Mi sentivo commosso ed emozionato, mentre con Karen tornavamo insieme a casa in macchina lungo Banbury Road. Le felici conclusioni mi fanno sempre piangere.

Due giorni dopo tornai con la BMW in Winston Street e sgomberai la mia stanza. Trish e Brian erano fuori al lavoro. Lasciai un assegno per la somma che Trish mi aveva prestato, più un mese di affitto in anticipo e un breve biglietto dicendo che andavo ad abitare con un imprecisato amico nel North Oxford. Non accennai al mio matrimonio. Su mio suggerimento, anche Karen non lo disse a nessuno dei suoi amici. Sebbene entrambi sapessimo che stavamo agendo con le migliori motivazioni possibili, sostenni che la gente è sempre pronta a dare un'interpretazione malevola alle faccende dei vicini, e perciò sarebbe stato meglio aspettare a dare la notizia.

Karen accolse ciò come un'ulteriore prova del mio tatto e della mia serietà, che lei attribuì a un senso di responsabilità dovuto alla prospettiva di diventare padre. Io mi sentivo terrificato e sgomento dal mutamento che avevo del tutto per caso provocato in lei. Mi sembrava di essere Frankenstein, intimidito di fronte al mostro che avevo creato. La Karen che avevo conosciuto qualche mese prima, una creatura semplice, schietta, con sani appetiti, aveva subito una metamorfosi tramutandosi grazie a un mio incantesimo in un altro essere delirante e in preda all'ossessione, il quale considerava il generare figli non un'attività con il più basso comune denominatore tra le secrezioni, bensì un conseguimento che poteva stare alla pari, diciamo, con il dipingere il soffitto della Cappella Sistina. Tutto quello che dovevamo fare era di far cozzare le nostre vergogne.

Nessun problema, potreste pensare, dati i precedenti in queste circostanze particolari. E per quanto riguarda Karen, avete ragione. C'erano stati

cambiamenti nello stile e nella tecnica, naturalmente. Il sesso orale non otteneva più alcun favore, in assoluto. Questo e tutti gli orifici alternativi caddero in disuso. Da quel momento in poi il traffico venne avviato per intero a seguire la strada principale. Ma anche quando ci accoppiavamo le differenze erano ovvie. In precedenza Karen aveva fatto l'amore con un isterico slancio che la costringeva a soddisfare la propria brama. Praticavamo il sesso in maniera anarchica, autosufficiente, senza prospettive. Ma questo apparteneva al passato. Adesso, l'espressione sul volto di Karen, mentre giaceva sotto di me, con le ginocchia spinte fino all'altezza del mento per facilitare al massimo la penetrazione, era quella di un recente convertito nell'atto di fare la comunione. Rapita, estatica, mi voleva impegnato in ancora più grandi manifestazioni di ardore. Non era soltanto la fecondazione quello di cui andava in cerca, era una fecondazione di qualità superiore.

Sulle prime ero del tutto preparato ad assecondarla. Posso avere i miei difetti, ma l'ingratitudine non è tra essi. Karen aveva fatto la sua parte per me e io sarei stato anche troppo felice di ricambiarla. Ma anche se lo spirito ne aveva le migliori intenzioni, la carne era debole. Non si trattava di impotenza. Semplicemente non riuscivo a venire.

Ai vecchi tempi, questo sarebbe andato benissimo. Non c'era niente che Karen prediligesse quanto l'essere accompagnata in un giro guidato di tre o quattro orgasmi. Ma la nuova Karen era diventata altruista in maniera stomachevole a letto. A eccitarla non era più il *suo* orgasmo, bensì il mio. Il suo le procurava soltanto un transitorio brivido, ma il mio le forniva un'altra dose di sperma da lanciare verso la parete uterina dove, prima o poi, lei faceva conto, uno dei semi avrebbe attecchito. Le spossanti maratone erano perciò invise. Il mercato chiedeva soltanto frequenti e copiose eiaculazioni. E dal momento che la risposta fornita risultava insufficiente, dovevo fingere.

L'orgasmo maschile simulato ha attirato scarsissima attenzione rispetto all'equivalente femminile, non perché non sia altrettanto comune, ma perché non è interesse di nessuno rendere pubblica la cosa. Entrambi i sessi accolgono con favore l'idea che le donne fingano, gli uomini perché ciò conferma il sospetto che le loro partner siano fondamentalmente frigide e contorte simulatrici, le donne perché procura loro un delizioso senso di potere pensare che il delirio, ingenuamente attribuito dagli uomini alle proprie doti virili, non è altro se non vuota cortesia, come ridere alle barzellette raccontate dal nonno. Per contro né l'una parte né l'altra è incline a la-

sciar credere che gli uomini siano in grado di fare la stessa cosa. Noi maschi, naturalmente, respingiamo l'idea come una mostruosa calunnia contro la nostra virilità, mentre le donne senza dubbio non vogliono pensare che esseri le cui spinte sessuali sono così poco discriminatorie da portarli, come ben si sa, a possedere con la forza vecchiette e animali e addirittura a violare *cadaveri*, possano, per Dio, trovarle tanto poco attraenti da aver bisogno di simulare un orgasmo.

Ma il sesso è sempre stato una ben buffa faccenda. Per mantenere un'erezione a lungo quanto basta per fingere un orgasmo, dovevo immaginare di far l'amore con Karen. Lo *stavo* facendo, naturalmente, ma non era abbastanza. Avevo bisogno dell'ausilio della fantasia. Dovevo rievocare i giorni eroici quando Dennis era ancora in giro e noi eravamo giovani e spensierati, e perdevamo la testa mentre lui gridava banalità dal fondo delle scale. In presenza di Denny tornavo a essere un fuorilegge, e Karen la mia puttana. Quando c'era lui eravamo Bonny e Clyde, adesso che se n'era andato eravamo diventati Blondie e Dagoberto. O meglio, adesso che lui non c'era più, *io* ero Dennis.

Se fossi stato più intelligente, o meno vanitoso, mi sarei reso conto come questo significasse che il ruolo da me rivestito in precedenza era adesso vacante.

La notizia che Karen e io ci eravamo sposati venne resa di pubblico dominio a una colazione in piedi data da Thomas e Lynn Carter, alla quale ci avevano invitati, o meglio, avevano invitato Karen, che si era fatta premura di domandare se ci sarebbe stato niente in contrario qualora io l'avessi accompagnata. Thomas e Lynn possedevano una grande casa di campagna sul Boars Hill, nelle immediate vicinanze di Oxford, molto simile alle dimore dei danarosi protestanti bianchi di origine anglosassone dei sobborghi di Filadelfia, la città natale di Tom. Trasudava denaro da tutte le parti, ma in uno stile tale da indurre i cittadini di North Oxford a provare forti sentimenti di imbarazzata superiorità. Costituiva un'ulteriore prova della beata innocenza di Carter, il quale, evidentemente, non nutriva alcun sospetto circa il fatto che la piscina, il campo da tennis, una cucina su misura e apparecchi ad alta tecnologia fossero disprezzabili per la classe da lui tanto ammirata come le stampe dei quadri di Van Gogh e il salotto a tre pezzi rivestito di Dacron dei Parsons. Accompagnò festante i propri ospiti alla finestra panoramica che incorniciava la classica vista delle "guglie di sogno" della città, indicandone i vari aspetti, distinguendo la cattedrale dal-

la chiesa di St. Mary, il college Merton da quello di Magdalen, la fantastica trina di All Souls dalla monastica sobrietà del New College. "Conosce davvero bene Oxford!" era convinto che pensassimo, mentre ogni entusiastica parola e ogni gesto esuberante rivelava in realtà che il povero tapino non aveva la più vaga idea del posto.

La riunione era una faccenda complessa dal punto di vista sociale. Vi partecipava un campione rappresentativo della clientela della Consulenze Amministrative Osiris, tipi muscolosi e forti che apprezzavano la violenta partita di rugby della vita in quanto offriva loro la possibilità di azzuffarsi con qualcuno tanto per assicurarsi la palla vincente. Per loro, la circostanza costituiva soltanto l'opportunità di riappropriarsi di una parte delle parcelle di Thomas abboffandosi e bevendo quanto più fosse possibile. Facevano ressa riuniti intorno al buffet, lamentandosi degli affari e dei tassi di interesse in rialzo, cercando di fregarsi a vicenda ai limiti della legalità, scambiandosi storielle sconce e sparandole grosse, ridendo a crepapelle a tal punto che sembrava che le loro pance potessero scoppiare. Quei bruti gioviali non erano certo consapevoli che Thomas stava facendo un passo falso. Se avevano qualche riserva circa le bellezze del posto che lui stava ostentando con tanto cattivo gusto, essi si limitavano a una domanda: a quanto ammontavano i suoi margini di profitto se poteva permettersi roba del genere?

Dopo un po' non si faceva più fatica a rendersi conto che i membri di un clan del tutto diverso erano individuabili, sparsi in piccoli gruppi nella parte della casa destinata all'ampio soggiorno. Entrambi i sessi erano abbigliati con abiti essenzialmente maschili che avevano l'aria di aver appartenuto alla famiglia da generazioni: giacche lustre, scarpe comode, pullover pesanti, indistruttibili pantaloni di tweed o di velluto a coste. Si trovavano là insieme a versioni in miniatura di se stessi: una progenie sicura di sé in maniera impeccabile, con nomi quali Ben, Simon, Emma e Kate, abituata dalla più tenera infanzia a succhiare al seno lo spirito dello xeres secco insieme all'ancor più micidiale spirito caustico. Il loro contegno era di una *pudeur* altezzosa e schizzinosa. Riconoscendosi a vicenda come compatrioti atterrati in mezzo a orde di stranieri nell'aeroporto di un'altra nazione, si scambiavano occhiate colme di critica. Povero Thomas! Aveva fatto installare l'immancabile fornello Aga ma anche un forno a microonde, un barbecue per interno, e un televisore a ventiquattro pollici a colori, fornito di telecomando. Guidava la Volvo familiare di prammatica, ma la lasciava parcheggiata fuori dal garage biposto accanto alla cinque porte Honda del-

la moglie e alla motocicletta Kawasaki del figlio. Orrore! Abominio!

Ero intento ad ascoltare inespressi mormorii di disapprovazione, quando Alison Kraemer apparve accanto a me. Di lì a pochi istanti stavamo criticando un recente adattamento televisivo a puntate tratto da un romanzo classico disapprovandone la realizzazione del tutto insoddisfacente. Dichiarai che, secondo me, le sottigliezze e le analisi approfondite che caratterizzano la buona prosa narrativa finiscono inevitabilmente per andare perdute in ogni versione accettabile per la *box populi.* Alison manifestò il proprio apprezzamento per questo bisticcio di parole, in cui *box* stava per *vox* e, significando "scatola", indicava la televisione. Ma assunse lei stessa un atteggiamento alla McLuhan, con il sostenere la tesi secondo cui, essendo l'attualità la sostanza di tale mezzo di comunicazione, guardare un romanzo classico adattato per la televisione le sembrava strano quanto leggerlo tra le notizie di cronaca. Sono assolutamente certo che non credeva una sola parola di tutto questo, ma a Oxford considerano buone maniere l'assumere una posizione polemica soltanto al fine di dar luogo a una conversazione interessante e consentire a entrambe le parti di fare sfoggio della propria intelligenza, cultura ed eloquenza. Una volta stabilito questo e dopo che ci fummo scambiati quel piccolo cenno di riconoscimento con il quale si lascia capire come ci si sia resi conto di avere di fronte un proprio pari in campo intellettuale, portai il discorso sull'argomento che davvero mi stava a cuore, e cioè come avesse fatto, in primo luogo, Alison a conoscere Thomas Carter.

«Un consulente finanziario? Non si direbbe esattamente il suo...»

Lasciai la frase in sospeso.

«Oh, non ha niente a che vedere con gli *affari*» dichiarò Alison ridendo e rimproverandomi in tal modo sia pure con estrema gentilezza per le mie preoccupazioni venali. «Facciamo musica insieme.»

A questo, come suol dirsi, non c'era risposta... o almeno, nessuna che fossi preparato ad affrontare.

«Non è difficile riconoscere che è il migliore di noi, dal punto di vista tecnico» continuò Alison. «Riesce a leggere a prima vista quasi tutto quello che eseguiamo.»

«E che cosa eseguite?»

«Soprattutto pezzi del sedicesimo secolo. Byrd, Tomkins, Morley, Wolbye, Weelkes, un po' di Palestrina e di Victoria.»

La banda di quelli di North Oxford aveva ormai costituito un gruppo compatto a una estremità della stanza, separata dal punto in cui si trovava-

no i gioviali uomini d'affari da una zona tampone di moquette sgombra.

«E quei tizi...?»

Questa volta Alison rifiutò l'esca, limitandosi a guardarmi con i suoi grandi occhi bovini. Provavo un immenso senso di pace e di sicurezza in sua presenza. Sembrava di andare a fare una passeggiata in un dipinto di Constable.

«E come mai sono qui?»

«In realtà non potrei dirlo per tutti loro. Alcuni sono amicizie che si sono fatti tramite Ralph e Jonathan, suppongo. Alcuni vengono dal gruppo musicale, o sono persone che Tom è arrivato a conoscere grazie a esso.»

Annuii.

«E che mi dice di lei?» si informò poi.

«Scusi?»

«Cosa *l'ha* portata qui?»

Prima che riuscissi a rispondere, un acuto scoppio di risa lacerò l'aria come unghie che artigliassero la superficie di una lavagna. Mi guardai intorno e scorsi Karen al centro del gruppo degli uomini d'affari intenti a sbirciarla dappertutto con occhiate sfacciatamente lascive. Uno si protese in avanti quasi sfiorandole il viso con il proprio, e fece qualche commento al quale lei rispose con un altro strillo ilare.

Di colpo la mia posizione divenne orribilmente chiara. Nella mia analisi delle divisioni sociali e intellettuali alla festa, non mi era mai passato per la mente di domandarmi dove io stesso mi trovassi. Ritenevo di appartenere di diritto al gruppo del North Oxford, un diritto che sembrava confermato dal modo in cui Alison mi si era avvicinata e dalla disinvoltura con la quale avevamo conversato. Proprio come Thomas, riuscivo a leggere a prima vista tutto quello che mi metteva davanti. Avevo del tutto dimenticato Karen finché il suo scoppio di risa non mi riportò alla risposta che dovevo dare alla domanda di Alison. Perché mi trovavo lì? Mi trovavo lì perché mi ci aveva portato Karen.

Alison era in attesa che io rispondessi, ma non mi riuscì di spiccicare parola. Ero del tutto paralizzato dalla consapevolezza di quello che avevo fatto. Mi ero consegnato, legato mani e piedi, in pasto ai leoni. Ben presto Alison lo avrebbe saputo, i Carter lo avrebbero saputo, lo avrebbero saputo tutti quanti, e una volta messi al corrente mi avrebbero fatto a pezzi. Le mie chiacchiere colte non mi avrebbero giovato per nulla di fronte al fatto dell'aver scelto di allearmi a una donna che in pratica si scompisciava dalle risa per le barzellette sporche di un qualsiasi commesso viaggiatore. Spe-

ravo soltanto che Karen non si sarebbe spinta oltre, e non si sarebbe ubriacata al punto da cercare di saltare addosso a qualcuno degli ammiratori che per caso le avesse inavvertitamente pestato un piede.

Le mie meditazioni vennero interrotte in maniera brusca dal sopraggiungere di Karen al mio fianco.

«Non hai fatto che chiacchierare» disse in tono aggressivo.

«E ha detto molto poco, temo» ribatté Alison, disinnescando senza sforzo la situazione.

Karen le rivolse uno sguardo minaccioso.

«Glielo ha detto che siamo sposati?»

Era ubriaca e si vedeva; per un attimo Alison esitò, come se l'altra stesse scherzando. Ma il tono gelido e tagliente con cui Karen soggiunse: «Perciò vada a farsi fottere, impicciona saccente, perché lui è mio» e lo sguardo nei suoi occhi ben presto confermò che stava facendo molto sul serio. Alison rimase a fissarci entrambi alternativamente, il gigolò e la puttana. Poi ebbe un colpetto di tosse di circostanza e mormorò in tono sgarbato: «Davvero?»

Questa era la ciliegina sulla torta. Se perfino i modi perfetti di Alison Kraemer non riuscivano a farle incassare il colpo con grazia, allora il nostro matrimonio doveva essere un intollerabile scandalo. Di lì a qualche istante Alison aveva trovato un pretesto per allontanarsi. Quanto a me, desideravo soltanto andarmene, ma Karen si rifiutò categoricamente. Quando insistetti, si lasciò prendere dalla collera e gli sposini ebbero un litigio di fronte a un folto pubblico, nel corso del quale fui definito un pappamolla e un guastafeste, troppo vecchio ormai per riuscire a divertirsi. Uno degli uomini d'affari fece un risolino cinico e sussurrò un commento al vicino, che scoppiò in una rauca risata. «Sono quelli che hanno scritturato per farci divertire, mammina?» si informò con voce penetrante uno dei mocciosi del North Oxford. Ero riuscito a compiere la notevole impresa di rendere solidali le due fazioni presenti alla festa nel prendersi gioco di me. Quelli dell'Università di Oxford perché avevo venduto l'anima a una megera petulante e superficiale, i comuni cittadini perché ero un vecchio balordo incapace di soddisfare la moglie giovane ed esuberante. Non avevo un sostenitore, nella stanza. Quello di cui Karen non era stata in grado di rendersi conto, però, in quel momento di facile trionfo, fu che anche lei non aveva nessuno dalla sua parte.

Con il passare dei mesi, la realtà del nostro isolamento sociale poco a

poco cominciò a diventare un fatto acquisito. Uno alla volta i vecchi amici e i conoscenti dei Parsons escogitarono motivi per non accettare i nostri inviti, e sebbene si dichiarassero ansiosi di poter "stare insieme in un momento o nell'altro", quel momento non venne mai. Mi imbattei in Trish, al Mercato Coperto, un giorno, e mi sentivo così solo che la invitai a bere un caffè. Fu divertente ascoltare tutti i pettegolezzi della scuola. L'ultimo ghiribizzo di Clive era quello di chiedere agli studenti, che adesso venivano chiamati "clienti", di dare una valutazione degli insegnanti con un punteggio che andava dall'uno al dieci. Questi voti venivano poi totalizzati ed esposti nella sala professori, e alla fine dell'anno chi si trovava in fondo all'elenco veniva licenziato.

Ma l'informazione più scottante tra tutte riguardava un mio ex allievo, Garcia. «È saltato fuori che si è aggiudicato un documento di accusa circa i diritti dell'uomo lungo come un braccio» mi disse Trish. «Tortura, assassinio, rapimento e chi più ne ha ne metta. Terry ne è venuto in possesso tramite Amnesty International. A quanto sembra, quando la giunta militare è stata esautorata, Garcia ha fatto in modo di essere mandato all'estero grazie a un amico all'ambasciata. Adesso il nuovo regime lo rivuole indietro per sottoporlo a un processo, ma per ottenere l'estradizione devono istruire un caso che in *prima facie* ricada sotto la giurisdizione della legge inglese e i loro regolamenti sono così diversi dai nostri che le prove addotte non verrebbero accettate qui. Il suo visto per ragioni di studio è valido soltanto finché può contare sull'iscrizione a una scuola, per cui sono andati da Clive e hanno cercato di farlo espellere. Puoi immaginare quale sia stata la risposta.»

"L'Oxford International Language College è un'istituzione non ideologica, non settaria, a scopo di lucro, che si dedica con impegno a mettere insieme individui delle più diverse culture e modi di vita. Chiunque, tra coloro che fanno parte del mio istituto, si senta incapace di accettare questi alti ideali è del tutto libero di presentare le proprie dimissioni. Ci sono più di quaranta aspiranti per l'ultimo posto..."

Per un momento, la risata di Irish mi fece rimpiangere di aver lasciato l'atmosfera cameratesca, accomodante di Winston Street. Ma soltanto per un momento. Trish poteva aver trovato divertente la mia imitazione delle ipocrite dissertazioni di Clive, ma restava il fatto che lei era ancora in suo potere, e io no. Dovevo continuare a ricordarmelo. Per tutta la vita avevo fatto scelte di comodo: divertimenti, buone compagnie, tutte le gioie della vita. Adesso ero finalmente cresciuto. Poteva anche risultare meno como-

do, ma era l'unico modo di procedere.

L'atteggiamento di Karen riguardo al nostro ostracismo era quello di avere la convinzione che tutto si sarebbe sistemato non appena la gente avesse saputo della sua gravidanza. Poteva anche avere ragione, quanto a questo. È del tutto possibile che la gente ci sfuggisse non tanto per infliggerci un marchio d'infamia per quello che avevamo fatto, quanto per risparmiarsi la frustrazione di non riuscire a soddisfare la propria curiosità di sapere di cosa esattamente si trattasse. Le domande che i nostri amici morivano dalla voglia di porci erano quelle sbandierate dai rotocalchi dal momento in cui il fatto era diventato di dominio pubblico. Non potendo parlare di questi argomenti, preferivano non parlare affatto. L'avere un bambino ci avrebbe risparmiato di essere messi in prima pagina e assicurato di nuovo sicurezza e anonimato. La sessualità delle altre persone è sempre una cosa che intimidisce, un segreto scottante e tenebroso dal quale ci si sente esclusi. Una nascita la porta allo scoperto. "Guardate" esclamano gli orgogliosi genitori, "ecco la nostra sessualità! Venite a titillare i suoi piedini e ad ammirare l'azzurro dei suoi occhi da neonato!" E tutti tirano un profondo sospiro di sollievo. Si erano immaginati satiri e succube e soltanto Dio sa quali specie di oscene delizie, e per tutto il tempo si era trattato soltanto di un *bebè*!

L'unico problema in merito a questa piacevole prospettiva consisteva nel fatto che non ci sarebbe stato nessun bambino. Non importa quanto ci fossimo impegnati. Se gli sforzi avessero avuto un minimo effetto, avremmo avuto una famiglia di cattoliche proporzioni. Stavamo usando il metodo di controllo della fertilità approvato dal Papa, ma nel senso opposto. Karen calcolava con la massima cura il periodo in cui era maggiormente probabile un concepimento e mentre questo spiraglio di possibilità rimaneva dischiuso, io ero in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro. La consapevolezza che si trattava di una inutile farsa minava il mio spirito nella stessa misura in cui quel ritmo senza respiro indeboliva il mio fisico. Mi impegnai nella produzione di orgasmi a comando, con grida e farfugliamenti degni del gatto Silvestro sotto l'effetto dell'LSD. Karen era troppo disperata per accorgersene. Ma ormai la piovosa primavera inglese incombeva. Crochi violetti e gialli stavano spuntando su tutti i prati, il disegno netto di alberi e cespugli, caratteristico dell'inverno, si stava sfumando grazie alle gemme nuove come la peluria sul labbro superiore di un adolescente, perfino i filari degli spinosissimi cespugli di rose davanti alla casa, separati da vialetti di cemento come un cimitero di granceole seppellite a pancia in su,

cominciavano a mostrare germogli e boccioli. La natura stava rifiorendo e risvegliandosi, ma la povera Karen non riusciva a diventare gravida né per amore né per denaro. Se la fecondità continuava a eluderla, la questione della responsabilità sarebbe prima o poi venuta a galla. Chi era in difetto? La chiave o la serratura? Quale di queste due parti di uno stesso meccanismo, le sue ovaie o il mio seme?

Fino a questo momento ho evitato di accennare alla nostra vita domestica quotidiana, in gran parte per lo stesso motivo per cui gli ex prigionieri sono riluttanti a descrivere il loro periodo di detenzione. Quanto aveva unito Karen e me era il sesso, ma il sesso all'ombra di Dennis, un sesso pericoloso, pieno di sfida e liberatorio. Adesso che il tiranno era morto, il sesso non era più un gesto rivoluzionario, bensì la politica della classe dirigente, che pretendeva livelli di produttività e programmi di produzione. Il tempo che ci restava veniva dedicato a una incessante, maligna guerriglia, dovuta al grave complesso di inferiorità di Karen. I suoi gusti addirittura mi terrorizzavano ma lei si sentiva minacciata dai miei. Non riusciva a vivere e a lasciar vivere. Doveva cercare e distruggere, bruciare e defoliare, e faceva tutto ciò dalla sua posizione di vantaggio, perché ero un uomo che si faceva mantenere.

Avevo ingenuamente immaginato che il matrimonio avrebbe cancellato come per magia le origini della ricchezza da noi condivisa, facendo fondere i tesori laboriosamente acquisiti da Dennis in un comune e anonimo cumulo d'oro. Ma non esiste, come è ben noto, niente di gratuito. Karen fece sempre in modo che non dimenticassi come tutto quanto possedevamo fosse in origine suo, e soltanto suo, e che non solo non avevo contribuito affatto al nostro capitale congiunto, ma non stavo nemmeno portando a casa alcun reddito. Per salvare le apparenze continuavo a sostenere la finzione di essere in procinto di stabilire una collaborazione indipendente nel campo dell'insegnamento dell'inglese agli stranieri. Nel corso di un interrogatorio, aggiunsi diversi particolari circa la mia presunta attività. L'idea, dichiarai, era quella di sfruttare la mia vasta rete di conoscenze influenti con la prospettiva di offrire agli uomini d'affari corsi speciali comprendenti una esauriente esperienza in un autentico ambiente di lavoro in cui si parlasse inglese. Al momento questo schema innovativo si trovava ancora allo stadio di progettazione, ma una volta varato non poteva mancare di assicurare una rendita di un minimo di cinquantamila sterline per il primo anno di collaborazione, dopo di che il tetto del guadagno non avrebbe più avuto limiti. Tutte le mattine salivo sulla BMW e me ne andavo, proprio come

faceva un tempo Dennis, a parte il fatto che una volta raggiunta la Banbury Road non sapevo più dove dirigermi. Dicevo a Karen che mi recavo a visitare fabbriche e uffici nella zona di Oxford in vista di una futura collaborazione, ma in realtà trascorrevo le mattinate guidando senza meta intorno alle autostrade e nelle vie poco frequentate della Contea di Oxford. Poi, un giorno, proprio in memoria dei vecchi tempi, andai a fare una visita in Winston Street.

Qualcuno, da queste parti, una volta mi aveva raccontato una storia sul più famoso dei dittatori che aveva governato questo paese alla svolta del secolo. Si era nell'epoca subito successiva alla posa in opera della rete tramviaria della capitale e potrebbe benissimo essere che le vere origini dell'aneddoto debbano ricercarsi nel superstizioso timore dal quale era circondata questa tecnologia straniera. Un bel giorno, si diceva, una vettura tramviaria di forma insolita era stata vista circolare lentamente lungo la linea che attraversava i quartieri più poveri e più desolati della città. Aveva i finestrini argentati e le portiere chiuse, e non si è mai fermata per lasciar salire o scendere i passeggeri. La spiegazione ufficiale era che il veicolo conteneva strumenti per il controllo delle condizioni del percorso. Qualcuno, comunque, aveva dichiarato di avere visto, alla fine della corsa, il misterioso tram sparire allontanandosi lungo un tratto di linea che portava all'interno del parco del palazzo presidenziale. In ultimo, secondo la storia, a bordo si trovava lo stesso dittatore, intento a controllare i propri sudditi attraverso i finestrini a specchio.

Sulle prime si era trattato soltanto della solita diceria dettata dalla paranoia, inevitabile sotto un regime spietato dove gli informatori abbondano, ma di lì a non molto era emersa una versione più fantasiosa. Il dittatore si trovava in effetti sul tram, ma lo scopo del suo viaggio non era quello di spiare, bensì qualcosa di più radicale, di più perverso, di più ferocemente trasgressivo. Il tiranno si annoiava. Per anni aveva affamato e distrutto, torturato e ucciso. Cosa poteva ancora infliggere ai propri sudditi? Non era rimasto loro altro se non la propria sofferenza, le pene e le infelicità delle loro vite quotidiane. Perciò aveva deciso di togliergli anche quelle. Mentre si arrabattavano per fare uscire l'acqua da un rubinetto rotto, lui li stava a guardare dalla posizione di totale sicurezza del suo tram blindato, sorseggiando champagne in ghiaccio. Mentre la gente razzolava tra i rifiuti per procurarsi un po' di verdura marcia, lui si ingozzava di prelibatezze di importazione. La miseria delle loro esistenze testimoniata dalle immagini viste attraverso i finestrini argentati, come la proiezione di un film cui si as-

sista dalla parte posteriore di uno schermo, forniva prospettive e contrasti al desiderio di lui di piaceri inediti.

Non importa se questa storia sia vera o meno. A essere significativo è il fatto che sia stata universalmente creduta, poiché, come una fiaba, illustra una verità profonda. Soltanto il contrasto dà rilievo alle cose. Dapprima il contrasto sta tra quanto si possiede e quanto si vorrebbe avere, ma cosa accade una volta ottenuto quello che si vuole? Quella spedizione in Winston Street mi fornì la risposta. Dopo un mese o due che la guidavo, la BMW non aveva più misteri per me. Era soltanto una macchina, un mezzo per andare in giro.

Le quotidiane visite alla parte Est di Oxford ben presto la riportarono alla primitiva gloria. Ero solito ascoltare un nastro di madrigali dell'epoca Tudor, una nuova passione, e appoggiarmi all'indietro sul sedile rivestito di pelle, lasciandomi assorbire nelle sottigliezze delle sinuose armonie in sei voci di Morley, mentre osservavo la miseria intorno a me con crescente soddisfazione. Pensare che non molto tempo fa ero stata una di quelle creature, intenta a bussare a tutte le porte sotto la pioggia per un lavoro senza domani! Di tanto in tanto, una madre irritata veniva a battere al finestrino per lamentarsi di non riuscire a passare con il passeggino oltre la macchina che avevo parcheggiato sul marciapiede. Non rispondevo. Non ce n'era bisogno. La mia auto parlava per me. Mi limitavo a fissare la donna negli occhi attraverso la lastra di vetro rinforzato che divideva il suo mondo dal mio. Non soltanto indulgevo a un innocuo piacere, stavo anche facendo un favore a suo figlio. Era ormai troppo tardi per salvare la madre ma ostentando i miei privilegi sotto il suo naso, insultandola con il contrasto tra il mio potere e la sua debolezza, la mia ricchezza e la sua povertà, la stavo aiutando a far sì che le possibilità dei suoi figli di avere successo nella vita non venissero mai rovinate dallo spirito di carità, ben intenzionato, ma di gran lunga troppo zelante che aveva paralizzato me. A far sì che il mondo giri non sono l'amore o la gentilezza, dovevano imparare, bensì l'avidità e l'invidia. Quanto più quei bambini venivano maltrattati e mantenuti in una posizione di svantaggio, tanto più si sarebbero sentiti indotti a imbarcarsi nello studio delle tecniche aziendali e avrebbero cominciato a creare ricchezza.

Anche con file di automobili parcheggiate su entrambi i lati le strade di North Oxford sono ampie abbastanza per consentire alle macchine di procedere in entrambi i sensi senza difficoltà, ma a est del Magdalen Bridge guidare diventa una specie di ininterrotta corrida. Il successo dipende, al-

meno in parte, dalla classe del motore. I camion sono i re della giungla, ma a me non andava troppo male con la BMW. Le uniche persone alla guida di lussuose berline nella Est Oxford sono i trafficanti di droga che si esercitano nel karate con i loro scagnozzi per rilassarsi. Mi ero perciò abituato sempre di più a essere fatto oggetto di una certa rispettosa considerazione da parte degli altri guidatori, per cui, quando un mattino incrociai sul mio cammino una di quelle malconce Toyota che godono la preferenza delle famiglie asiatiche, mi aspettai di vedermi cedere il passo. In realtà la macchina risultò essere un catorcio lubrificato e truccato pilotato da un non più giovane rocchettaro smanioso di dimostrare di avere ancora il rock nelle palle. Quando me ne resi conto, ci trovavamo a meno di venti metri di distanza. Io bloccai i freni e il molto vantato sistema frenante della BMW si dimostrò all'altezza della fama. Un istante dopo si udì un fragoroso cozzo contro la parte posteriore della macchina mentre qualcuno mi tamponava. Scendendo dalla macchina per constatare i danni, mi trovai di fronte Alison Kraemer molto sconvolta.

«Sono costernata» balbettò. «Ero lontana mille miglia, temo. Non mi aspettavo...»

Si interruppe fissandomi.

«Oh» fece brusca «è lei.»

«Ho paura di sì. Avrebbe dovuto starsene nella sua parte della città. Là le capita di scontrarsi con persone di una classe migliore.»

Arrossì.

«Mi spiace di esserle sembrata sgarbata. Mi sento un po' scossa.»

I danni alla BMW risultarono trascurabili, ma la vetusta Saab di Alison aveva un fanale rotto e un paraurti malamente deformato.

«Sembra abbastanza malconcia» le dissi. «Farebbe meglio a farla controllare da un meccanico prima di rimettersi in marcia.»

«Ho con me nel bagagliaio dei provini fotografici. Non li posso lasciare qui.»

«L'accompagnerò a casa.»

Immaginavo che Alison abitasse in una classica dimora del North Oxford, perciò rimasi sorpreso quando mi trovai diretto su per il colle verso Headington. Svoltammo per imboccare una strada secondaria innegabilmente periferica accanto al campo di calcio. Poche centinaia di metri più avanti, però, venerabili pareti di pietra sorsero intorno a noi su entrambi i lati e ci trovammo di colpo in un album di fotografie di un villaggio del Cotswold, al riparo dalla vista degli ignobili sobborghi della città. Supe-

rammo una chiesa di campagna, un'osteria, e poi svoltammo in un vicolo chiuso che correva attraverso un fitto gruppo di faggi e di pini fino a una villa edoardiana quadrata dalle grondaie sporgenti e il tetto basso.

«Mille grazie per il passaggio.»

«Potremmo telefonare a un'autofficina perché vengano a incontrarmi dov'è rimasta la sua macchina. Così potrei consegnare loro le chiavi. Gli eviterebbe il tragitto fino qui, facendo risparmiare a lei tempo e denaro.»

Se l'ubicazione della casa di Alison fu una sorpresa, l'interno si rivelò tutto quello che mi ero aspettato. Rivestimenti da cori antifonali di legno di palissandro e di mogano splendevano in toni smorzati nelle stanze dominate dai ricchi drappeggi di tende di velluto e di tappezzerie dipinte a mano. L'arredamento era di una promiscuità geniale, un'accozzaglia di oggetti di tutti gli stili che evocava in maniera eloquente la varietà e la vastità delle correnti che li avevano sospinti fin qui tutti insieme. Alison mi fece passare dall'anticamera nella cucina, veramente spaziosa, dal pavimento di pietra, dominato da una tavola enorme, un cassettone e una serie di grandi credenze. Una batteria di tegami LeCreuset piuttosto malandati si ammucchiava sul fornello dove un gatto persiano era profondamente addormentato. Sulla parete lì accanto era appesa una tavoletta per appuntarvi i promemoria sulla quale si trovavano già diversi biglietti ed elenchi, volantini pubblicitari e biglietti per i concerti. Mentre mi guardavo intorno, Alison si dispose a telefonare a uno degli "ometti" che rifornivano la sua classe sociale di qualsiasi cosa, dai prodotti alimentari "ruspanti" ai pezzi di ricambio per superate macchine per scrivere.

«È tutto sistemato, adesso» mi disse mentre posava il ricevitore del telefono. «È d'accordo di trovarsi là alla macchina ad aspettarla entro dieci minuti.»

Mi ero considerato un esperto di contrasti, un conoscitore capace di assaporare l'agrodolce discrepanza tra il mio attuale stile di vita e quello che mi ero lasciato alle spalle nell'Est Oxford. Ma il contrasto che mi colpì nella cucina di Alison era di tutt'altro tipo: la penosa disparità tra la donna che avevo davanti, impaziente di vedermi andar via, e quella che mi aspettava a casa. Avevo guadagnato molto sposando Karen, ma adesso il pensiero di tutto quello cui avevo rinunciato venne a sopraffarmi. Mi sorpresi a domandarmi a chi fosse destinato il secondo biglietto per il concerto. Non so per quale motivo, il pensiero di Thomas Carter - "facciamo musica insieme" - mi attraversò la mente, e così, dopo aver consegnato le chiavi al meccanico, mi fermai al botteghino del teatro. Il concerto era per il merco-

ledì successivo. Era la sera in cui Karen andava a fare yoga, perciò da quella parte non ci sarebbero state difficoltà.

Quella notte a letto ebbi un vero orgasmo. Ormai la cosa era tanto insolita che Karen non si rese conto che ero venuto finché non glielo dissi. Quello che non le dissi fu che non stavo facendo l'amore con lei, bensì con Alison, possedendola nella posizione posteriore sulla tavola di cucina, con il di dietro per aria e le dita dei piedi che si contorcevano impotenti a una decina di centimetri dal pavimento. Come ho già spiegato, non provavo assolutamente alcuna concupiscenza per Alison Kraemer. Avevo già fatto l'amore con donne inglesi della sua classe, e non avevo nessun particolare desiderio di ripetere l'esperienza. Sono tutte goffe e ridacchiami a letto, alternativamente pudibonde ed espansive, irrequiete e frenetiche un momento prima, in preda al rigor mortis subito dopo. Se per un caso miracoloso riescono ad avere un orgasmo, non sanno più se stanno venendo o se se ne stanno andando. In effetti, la maggior parte dei loro problemi nasce dal fatto che per loro le due funzioni sono strettamente connesse. "Hai finito?" domandano mentre uno giace ansimante, e quando accendono la luce ci si aspetta di vedere un cartello sopra il letto con la scritta: ADESSO VATTI A LAVARE LE MANI.

Nonostante questo, fu con Alison Kraemer che feci l'amore quella notte, e tutte le notti di lì in poi. Come le coppie di fidanzati sono solite fare conversazione e giochi di società in sostituzione dei piaceri fisici che sono loro proibiti, così io immaginavo scene erotiche con Alison per consolarmi di quello che mi era negato: passeggiate e chiacchiere, giochi e scherzi, compagnia, consolazione, la fine della mia solitudine, spaventosa, alienante.

Era per sua figlia, naturalmente, il secondo biglietto. Non ci avevo proprio pensato. Credo di aver preso in considerazione ogni possibilità, rivali di ogni estrazione, dall'esperto in studi sul giapponese moderno sponsorizzato dalla Nissan, fino a un rude guardacaccia di Shotover, ma non mi venne mai in mente di pensare alla famiglia. Gli amanti non lo fanno. La famiglia è un'altra faccenda. La famiglia è legittima, ma noi siamo l'azione. I legami familiari sono un investimento sicuro, ma nell'amore si può fare una fortuna da un giorno all'altro.

In ogni modo era là, una vispa quattordicenne, intenta a seguire l'esecuzione sullo spartito facendo notare tutte le note sbagliate, gli attacchi intempestivi e le carenze interpretative alla mamma in adorazione. Vengono

a costare un patrimonio, tali fanciulli prodigio di Oxford, ma valgono ogni centesimo speso. Il risultato è anche più eloquente della BMW, perché, mentre chiunque disponga del denaro necessario può acquistare una di quelle macchine, per questi ragazzi non basta pagare, bisogna anche metterli al mondo. In breve, non sono soltanto un annuncio pubblicitario per le condizioni finanziarie di una persona, ma rappresentano per i genitori credenziali impeccabili dal punto di vista sociale e intellettuale. Quando Rebecca fece notare, mentre l'ultimo sussurro dell'adagio si spegneva, come fosse un vero peccato che il direttore d'orchestra stesse ancora attenendosi per l'esecuzione all'ormai screditata edizione Haas, rendeva noto a chiunque si trovasse a portata d'orecchio - il che comprendeva una metà dell'uditorio - tutto ciò che Alison potrebbe aver voluto far sapere ma a cui, naturalmente, non si sarebbe mai sognata di accennare di persona.

Scivolai via prima delle richieste dei bis e rimasi a gironzolare nel cortile fuori dal teatro Sheldonian finché le Kraemer non uscirono. Poi seguii un percorso di intercettazione attraverso la folla e salutai Alison con finta sorpresa e sincero piacere. Parve sconcertata, addirittura confusa. "Oh oh" mi dissi, "forse in questo c'è qualcosa che ti riguarda, dopotutto." Una donna tanto sicura socialmente come Alison Kraemer non perde la trebisonda soltanto perché un suo conoscente, per quanto male ammogliato, le domanda se le è piaciuto il concerto.

«Andiamo, mamma?» domandò Rebecca, la ragazzina, che sembrava aver concepito una subitanea antipatia per me.

«È già passata l'ora di andare a fare la nanna?» scherzai io.

La ragazzetta mi rivolse uno sguardo tanto infuocato da farmi sentire di cenere e da indurmi a cercare di ingraziarmela informandomi su quale fosse il suo compositore preferito.

«Fauré» rispose.

«È anche il mio.»

Mi rivolsi alla madre.

«Alison, c'è qualcosa che le vorrei dire.»

«C'è qui anche sua moglie?»

Questo mi lasciò confuso, ma soltanto per un attimo.

«È proprio quello di cui volevo parlarle.»

«A *me*?»

Rebecca ci stava guardando con intenzione, facendo passare lo sguardo dall'uno all'altra come la parodia di uno spettatore a una partita di tennis.

«Guarda, cara, laggiù ci sono Rupert e Fiona Barrington» disse Alison.

«Fa' soltanto un salto da loro e domandagli se Squish e Trouncy sabato ce la fanno a venire con i loro mezzi o hanno bisogno di un passaggio.»

Con un'occhiata carica di astio, Rebecca si allontanò in fretta. Sua madre mi guardò, con il volto immobile e severo come una maschera vivente.

«Non sopporto che lei pensi male di me» dichiarai.

«Non lo faccio.»

«È così! Non può essere altrimenti. Non può essere quello che è e non disprezzarmi. Ma non è come crede lei, vede. Non è affatto come crede lei.»

Rebecca tornò indietro a balzi come un cane da riporto con un bastone.

«Squish si è rotto una caviglia mentre sciava a Klosters ed è immobilizzato a casa e Trouncy vuol sapere se può portare Jean Pierre, il loro ospite alla pari francese. Ha detto che ha delle mani stupende, qualunque cosa volesse intendere.»

«Va bene, ma cosa ha detto a proposito del trasporto? Rebecca scappò via come una lepre un'altra volta.»

«In ogni caso, non riesco proprio a capire che cosa le importi se penso in un modo o nell'altro» fece Alison.

«A me importa moltissimo.»

«Be', non mi sembra che dovrebbe importarle.»

«Mi farebbe soltanto piacere farle sapere quello che è accaduto, in realtà, tutto qui. La situazione è molto diversa da quella che lei crede, da quella che *tutti* credono.»

Rebecca stava già ritornando.

«Vuole trovarsi con me per prendere il tè un giorno di questa settimana?» mi affrettai a dire. «Che gliene pare di quel locale in Holywell Street?»

Il tè mi è sempre sembrato una faccenda infantile e senza scopo, ma ha il vantaggio di essere moralmente ineccepibile e socialmente sicuro. Niente di disdicevole è mai accaduto durante un tè.

«Fiona dice che possiamo sistemarci tutti sulla Volvo» annunciò Rebecca «ma Rupert dice che non capisce perché debba fare da autista tutte le dannate volte per i suoi amici.»

«Rebecca!»

«Sto soltanto ripetendo quello che ha detto, mammina. In ogni modo, Fiona gli ha detto di non essere così aggressivo, verranno circa alle due e non dimenticarti che hai promesso di darle la tua ricetta per il dolce di ciliege nere.»

Alison rivolse un ampio cenno della mano ai Barrington, che ricambiarono i saluti.

«Sono particolarmente appassionata dell'adagio di questa seconda sonata per piano» mi confidò Rebecca.

"La piccola sta cambiando parere" mi dissi. Il mio fascino finisce sempre per conquistarle. Conscio che sarebbe stato di grandissimo vantaggio avere un'alleata entro il territorio di Alison, ribattei con ardore: «Anch'io.»

Rebecca ebbe un gridolino deliziato.

«Davvero? È un punto di vista poco alla moda.»

«Dici?»

«Decisamente. Un assoluto passo falso, in effetti.»

Alison mi guardò come se fossi un vagabondo che l'avesse appena importunata per farsi dare qualche monetina.

«Le andrebbe bene venerdì?» domandò.

«Che cosa, mammina?» si informò Rebecca, a un tratto ansiosa.

«Niente, cara.»

"Oh, era qualcosa" pensai. "Era davvero moltissimo." Quando andai a casa controllai Fauré nella guida tascabile. Non scrisse mai nessuna sonata per piano, com'era ovvio.

"Innanzitutto mi sia almeno consentito dire che qualsiasi cosa io stia per farvi sapere, costituisce la pura e assoluta verità."

Il piccolo locale da tè era piacevolmente poco affollato. Un intero trimestre era giunto al termine quindici giorni prima e i turisti di Pasqua non erano ancora arrivati. Per poche settimane Oxford sembrava una città normale invece di un parco dei divertimenti.

«Ha un'aria così seria.»

«Non è una cosa sulla quale si possa scherzare, almeno per quel che mi riguarda. Ma suppongo che debba servire anche da avvertimento.»

Alison inarcò le sopracciglia.

«Poiché "in questo programma sono contenute scene che qualche spettatore potrebbe trovare angoscianti o discutibili".»

Lei annuì.

«Vada avanti.»

«Quando Karen ha comunicato la notizia del nostro matrimonio con tanta crudezza alla festa di Thomas, e io ho visto l'espressione del suo viso, mi sono reso conto per la prima volta della forza di quella vecchia frase fatta secondo la quale si vorrebbe che il pavimento si spalancasse sotto i

piedi per essere inghiottiti. Avrei potuto esprimere in parole quello che lei stava pensando. Stava pensando che l'avevo sposata per i soldi, e che lei mi aveva sposato per... tutte le ragioni più sbagliate. Lei si stava domandando da quanto tempo fossimo amanti. Forse si stava addirittura ponendo interrogativi a proposito della morte di Dennis. È caduto o l'hanno spinto?»

«No!»

Il diniego di Alison fu così energico da attirare l'attenzione di una coppia al tavolo vicino. Come un battitore che ripeta un colpo dopo aver giocato e averlo mancato, ripeté in tono più sommesso: «No. Questo non è vero.»

«Non è mia intenzione attribuirle opinioni grette o volgari, Alison. Ma ho visto qual era il suo giudizio dalla sua espressione, e ne sono rimasto sconvolto, proprio perché sapevo che dovevo apparire meritevole delle peggiori cose che si possano immaginare. E tra tutti proprio lei doveva immaginarle. Questo rendeva la cosa quasi insopportabile. A partire da quel primo giorno in Francia, ho continuato a conservare di lei una profonda impressione, Alison. Quando ci siamo incontrati al funerale, mi sono reso conto che dovevo vederla ancora al più presto. Glielo avevo detto già da allora, se si rammenta. Ho cercato il suo numero sull'elenco telefonico. Avevo intenzione di telefonarle e...»

Mi interruppi. Alison riempì di nuovo le tazze e per un momento ci rifugiammo nei compiti rituali del latte e dello zucchero.

«Pochi giorni dopo il funerale» continuai «Karen ha telefonato per chiedermi se sarei andato ad aiutarla a sistemare alcuni effetti personali di Dennis. Diceva che non ce la faceva ad affrontare quel lavoro da sola. I Parsons erano stati gentili con me. Era il meno che potessi fare, non rifiutarmi di aiutare Karen in quel frangente. Abbiamo trascorso due o tre ore mettendo nei sacchi abiti da consegnare alle organizzazioni caritatevoli. Poi Karen è scesa al piano di sotto per preparare un po' di tè. Quando è tornata non aveva niente addosso.»

La stessa Alison indossava un abito piuttosto informe confezionato con una stoffa di uno strano tipo più adatta per delle tende, che le copriva il corpo come uno strofinaccio per la polvere drappeggiato sopra un mobile. Le dita di lei presero a tormentare i bottoni del colletto alto.

«La cosa ridicola è che non mi sentivo nemmeno lontanamente attratto da Karen. Quelle donne tutte pelle e ossa, nevrotiche, non sono il mio genere.»

Mi consentii di rivolgere una rapida occhiata alle forme ampie di Alison.

«Non ci sono scuse, certo. Sapevo perfettamente bene quando ho con-

sentito a Karen Parsons di sedurmi di non agire rettamente. Soltanto, ero troppo sbalordito per protestare. Ho pensato che fosse fuori di sé dalla sofferenza. Non mi è venuto in mente neanche per un attimo che avesse progettato tutto a sangue freddo.»

«Non mi sembra tanto sorprendente che lei le abbia consentito di sedurla. Quello che *trovo* sorprendente...»

«È che io l'abbia sposata.»

Lei accennò un'alzata di spalle.

«Non è affatto affar mio, senza dubbio...»

Mi protesi in avanti.

«Dopo quanto era accaduto non potevo tentare di mettermi in contatto con lei. Mi sentivo contaminato, corrotto, insozzato, indegno di chiunque, tranne Karen, per la quale provavo ribrezzo. Le ho detto che non volevo più rivederla. Lei mi ha supplicato, implorato per farmi cambiare parere, ma ero irremovibile. Infine ha fatto esplodere la bomba. Era incinta e io ero il padre.»

Alison guardò fuori dalla finestra la facciata del New College di fronte. Io mi lasciai sfuggire un profondo sospiro.

«Non sono riuscito a vedere altra onorevole via per trarmi d'impaccio. Forse sono fatto alla vecchia maniera. Forse avrei dovuto essere franco con lei, ammettere con sincerità che non l'amavo e che se avesse insistito per sposarmi, avrebbe condannato entrambi a un'unione infelice. Ma non ho avuto il coraggio di farlo. Sinceramente credevo che mi amasse tanto da essere pronta a farsi mettere incinta per costringermi al matrimonio. Per quanto si fosse comportata male, era mio dovere starle vicino e stare vicino al bambino. Dirle la verità circa i miei sentimenti, o meglio, circa la mancanza di essi, avrebbe reso la nostra vita a due ancora più insopportabile.»

Per armonizzare il linguaggio del mio corpo con quello di Alison mi voltai a guardare fuori dalla finestra. Quando i nostri occhi si incontrarono nel vetro mi resi conto che non stava ammirando i blocchi di pietra friabile dall'altra parte della via, bensì si stava servendo della finestra come di uno specchio. Era me che aveva continuato a guardare per tutto il tempo, ma di nascosto, come una ragazzina.

«È stata un'idea di Karen quella di tenere il matrimonio segreto» proseguii. «Diceva che la gente poteva rimanere colpita dal fatto che lei si fosse risposata tanto presto dopo la morte di Dennis. Il vero motivo era il suo timore di quello che avrei potuto scoprire. Non poteva sapere a chi Dennis

avrebbe potuto dirlo, da uomo a uomo, dopo qualche bicchiere. Se avessi appreso il suo segreto prima che il matrimonio fosse legittimo, tutte le sue ambigue macchinazioni non sarebbero approdate a nulla.»

«Quale segreto?»

«Non lo sa?»

«Cosa dovrei sapere.»

«Nei miei peggiori momenti ho creduto che *tutti* ne fossero al corrente, tranne me.»

«Al corrente di cosa, per l'amor del Cielo?»

«Che Karen ha subito un'isterectomia.»

Alison parve opportunamente inorridita.

«Due settimane dopo esserci sposati, le ho domandato come andasse la sua gravidanza. Lei è arrossita e ha cominciato a balbettare. Poi è scoppiata in lacrime. Ho cercato di confortarla. Lei ha detto di aver perduto il bambino. Sembrava che lo avesse dimenticato su un autobus o qualcosa del genere. Poi ha cominciato a ridere in maniera fragorosa. Ho pensato che si trattasse soltanto di isterismo. Vivendo con lei un giorno dopo l'altro, stavo cominciando a rendermi conto di quanto fosse instabile. I suoi mutamenti d'umore talvolta mi spaventano proprio. In ogni modo, per calmarla, le ho detto di non prendersela tanto, avrebbe potuto tentare un'altra volta. È stato allora che mi ha confessato l'isterectomia.»

«E lei, in che modo si è comportato?»

«Come uno stupido. Le ho detto che l'unica ragione ad avermi spinto a sposarla era stata la sua confessione di essere incinta. Può immaginare la reazione.»

«Ma lei l'aveva ingannata deliberatamente.»

«Esatto! Mi aveva ingannato, Alison. Quella sgualdrinella mi aveva ingannato! Perdoni il mio linguaggio, ma ritengo di avere tutti i diritti di sentirmi amareggiato. Non soltanto sono stato costretto a dividere letto e tavola con una donna per la quale provavo soltanto ribrezzo, ma per la pena che mi sono preso, ho ricevuto il marchio dell'opportunista degno di disprezzo da parte di tutti quanti, ho perduto il rispetto della persona che mi è più cara al mondo.»

Rimasi in silenzio, con la testa china spossato e disperato.

«Divorzierò da lei, naturalmente. Ma ci vorrà tempo. Combatterà strenuamente. È pazza di me, non so per quale ragione. E cosa penseranno tutti? Che mi sono approfittato del dolore di una vedova per sposarla per il suo denaro, e poi, non appena ne ho avuta la possibilità, l'ho piantata in as-

so. Sembra che non ci sia davvero nessuna via d'uscita! Perché mai deve essere capitato proprio a me? Cosa ho fatto per meritarmelo?»

Questo genere di flebili gemiti sono efficacissimi con le donne come Alison. Amano che i loro uomini siano degli incapaci. Ciò fornisce loro uno scopo nella vita.

«Be', non sono io che devo darle consigli, certo...»

«Al contrario! Se pensassi di riuscire a contare sulla sua amicizia, nonostante tutto quello che è successo, allora... Questo farebbe un'enorme differenza. In pratica proprio qui starebbe la differenza.»

«Allora penso che si dovrebbe separare non appena possibile. Quanto prima la situazione si chiarisce, tanto meglio sarà per tutti gli interessati.»

Radunò i propri acquisti.

«E adesso devo andarmene. Bisogna che vada a prendere il mio bambino più piccolo a scuola.»

Fuori nella strada le presi la mano per la prima volta.

«È stato un tale conforto parlare con lei, Alison. Non sa quanto mi sia stato di aiuto. Vorrebbe...»

«Farò tutto quello che *posso*» fece lei, liberandosi.

Annuii con umiltà.

«Non faccia quell'aria afflitta! Non è la fine del mondo.»

E se ne andò a riprendere il figlio.

Sono strani gli scherzi che gioca la vita, riflettei mentre tornavo a casa in macchina, inserendo un nastro di madrigali nel mangianastri. Pochi giorni prima avevo pensato di recarmi dal medico per valutare l'eventuale reversibilità della mia vasectomia per salvare il matrimonio con Karen. Adesso mi sarei messo in contatto con un avvocato per vedere come potessi ottenere uno scioglimento nel miglior modo possibile. L'ultima cosa che volevo era di compiere qualche passo affrettato che avrebbe potuto invalidare le mie pretese su una larga parte del nostro patrimonio. Ma questi erano meri particolari. La cosa più importante rimaneva la conferma della mia intuizione a proposito di Alison. Era ben lungi dall'essere indifferente nei miei riguardi, mi sentivo certo di questo, ma non sarebbe mai stata disposta a prendere in esame la possibilità di iniziare un rapporto con un uomo sposato. Benissimo. Non intendevo avere una relazione con Alison. I miei progetti erano del tutto onorevoli. Chi mai lo avrebbe supposto, però?

Con mia grande sorpresa, Karen mi accolse sulla porta d'ingresso con un bicchiere di champagne in mano e, cosa ancora più insolita, il volto atteggiato a un sorriso...

«Indovina un po'?» fece maliziosa.

Non troppo soddisfatto di essere destato dai miei sogni, mi strinsi nelle spalle con impazienza. Karen mi gettò le braccia al collo, spruzzando dappertutto lo champagne.

«Sono incinta!» strillò.

Parte terza

Una nebbia pazzamente fitta serra la città, gettando il proprio incantesimo capace di dare l'oblio su membri e non membri dell'università. Vapori da lasciare disorientati avvolgono in un sudario i paraggi di quella onnipresente vecchia locanda dell'"Insegna provvisoria". All'interno, una ressa di potenziali testimoni studiatamente ignora i due uomini immersi in un furtivo confabulare. Uno è basso, olivastro e tarchiato. Porta un poncho sudicio, un cappello a larga tesa e stivali con speroni. Cartucciere si incrociano sul suo petto e si sta stuzzicando i denti con un pugnale tagliente come un rasoio. L'altro uomo è alto e malinconico con i capelli imbrillantinati e un sorriso crudele. Indossa un completo a doppio petto bianco, mocassini di marca, in pelle, e sta fumando una sigaretta turca in un bocchino d'avorio.

Io - avrete già individuato, naturalmente, il mio approssimativo travestimento - dico con voce strascicata, noncurante: «Voglio che uccida mia moglie.»

«Sì, señor!» sogghigna Garcia (poiché è di lui che si tratta).

Mazzi di bisunte banconote passano da una mano all'altra ed entrambi i cospiratori spariscono nella notte. Nell'attimo successivo il pub stesso è scomparso insieme con i suoi abituali e anonimi clienti e il suo altrettanto anonimo locandiere. Resta soltanto la nebbia, un muro impenetrabile di densa oscurità, opaca e molto fitta.

Cosa volete dire, che non ci credete? Vi rendete conto che una autorità, nientemeno che il Ministro dell'Interno, ha apposto a questo scenario il sigillo della sua approvazione, e che costituisce la base del procedimento di estradizione istituito davanti a questo tribunale? Ma come? Non trovate alcun accenno a un poncho? Benissimo, lascerò perdere il poncho. Eliminate il poncho dagli atti. Resta il fatto che sono accusato di tramare con una persona o con persone sconosciute per uccidere mia moglie.

C'è una puntualizzazione che bisogna fare subito e cioè: invece di fornirmi un movente per uccidere, la scoperta che Karen era incinta eliminava

ogni mio ipotetico interesse per la sua morte. Per cui, ben lontano dalla gelosa furia attribuitami dalla stampa, i miei sentimenti erano di tranquilla soddisfazione. Non mi ero forse domandato come sbarazzarmi di Karen senza pregiudizio per la mia posizione finanziaria? Ormai tutti i miei problemi erano risolti: avevo Karen esattamente nel punto in cui la volevo. Non era più la donna che avevano sfruttato, bensì una comune adultera. E io non ero più uno spietato e cinico avventuriero, ma il marito ingannato. Dal momento che si poteva dimostrare come non fossi io il responsabile dell'inseminazione di Karen, mi bastava scoprire chi era stato. Una volta che l'identità del fortunato donatore fosse stata rivelata, avrei potuto avviare le procedure per il divorzio. La prova del tradimento di mia moglie era viva e scalcitante nella sua pancia e un test di paternità avrebbe dimostrato al di là di ogni ombra di dubbio che il signor x era in effetti il fiero genitore. Dopo di che l'udienza sarebbe stata una mera formalità. Karen sarebbe stata mandata a rifare il letto nel quale aveva giaciuto, mentre io mi sarei avviato serio serio verso la banca.

Dovrebbe perciò essere chiaro anche per l'intelligenza più modesta che qualora fossi stato in grado di far sparire Karen senza il minimo rischio per me stesso, non sarebbe mai stato nel mio interesse fare una cosa simile. Come sempre, metto in risalto i miei interessi, perché in essi potete riporre fiducia. Non faccio dichiarazioni circa quello che avrei potuto fare in altre circostanze, sostengo semplicemente che tali circostanze non si sono in effetti presentate. E, legalmente, signori, è questo quanto mi è *indispensabile* fare, e non ho certo bisogno di ricordarvelo. Questo tribunale non si trova qui con l'incarico di decidere se io sono una degna persona, bensì se esista una ragionevole prova che io abbia commesso il delitto di cui si parla nella richiesta di estradizione. Era semplicemente al di fuori dei miei interessi commettere un simile delitto. In effetti era *contro* i miei interessi.

E a proposito, quali erano tali interessi? All'epoca in cui avevo incontrato per la prima volta i Parsons erano molto semplici. Volevo lo stile di vita che le altre persone della mia età ed educazione godevano ma del quale io ero stato privato a causa dell'indirizzo anticonformista dato alla mia vita dall'umanistica propaganda alla quale ero stato esposto in gioventù. Non ambivo a favolose ricchezze o a un benessere insignificante, volevo soltanto quanto mi era dovuto. Adesso lo avevo ottenuto e per di più avevo incontrato Alison. Era lei il mio equivalente, il mio completamento, la compagna destinata a me. Il tempo e gli sforzi spesi nel coltivare la signora Parsons non erano andati perduti, in ogni caso. Mentre non avevo avuto

scrupoli nel corteggiare Karen senza il becco di un quattrino in tasca - lei era maledettamente fortunata ad avere *me*, senza bisogno di un contorno di soldi in aggiunta! - non mi sarebbe stato possibile avvicinare Alison in quelle condizioni.

Ma se una personale insolvenza avrebbe potuto creare imbarazzo *du coté de chez Alison*, la morte violenta di mia moglie sarebbe risultata ancora meno desiderabile. "Abbiamo già perso tre treni", osserva la lady Bracknell di Wilde. "Perderne altri ci esporrebbe ai commenti di chi affolla la banchina." Come sempre Oscar Wilde ha perfettamente ragione quando si riferisce alla gente bene inglese. Trovarsi esposti ai commenti era ancora l'incubo di Alison e dei suoi pari, e quali che siano gli altri svantaggi collegati all'assassinio della propria moglie, questo evento tende inevitabilmente a esporre il marito a un interesse piuttosto generalizzato. Se poi il precedente marito della moglie in questione è morto anch'egli in circostanze oscure non molto tempo prima, con il risultato di lasciare qualcuno erede dell'intero patrimonio della coppia, ci si può aspettare di attrarre commenti di un tipo davvero molto vivace.

Pur senza tenere in alcun conto i rischi tutt'altro che trascurabili del tramare per uccidere Karen, avevo perciò due motivi eccellenti per non farlo. Morta si sarebbe dimostrata un notevole imbarazzo dal punto di vista sociale. Viva, e incinta del figlio di un altro uomo, Karen mi garantiva sia il futuro sotto l'aspetto finanziario, sia un sereno passaggio a una vita da trascorrere con Alison che mi avrebbe accolto a braccia aperte animata dalla compassione dovuta a chiunque avesse cercato invano di trasformare in una donna onesta un'infida sgualdrina. È vero, avrei dovuto conciliare quanto avevo raccontato ad Alison circa l'isterectomia di Karen con la notizia che era incinta, ma si poteva con facilità farlo apparire un'altra delle fette di prosciutto che erano state messe sui miei occhi innocenti. Finché Karen era viva non avevo niente da temere e tutto da sperare. Per cui, ben lontano dall'assoldare qualcuno per ucciderla, mi sarei prodigato con il massimo zelo per mantenerla in vita.

Quello che avevo *necessità* di fare, era scoprire l'identità del mio sostituto. Mi mancava sia la pazienza sia l'esperienza per farlo di persona. Avevo bisogno di un estraneo, di un professionista. I soldi erano comunque un problema. Il conto in banca era a nome di entrambi, ma siccome i dolci canti d'amore avevano smesso di esercitare la loro malia, Karen aveva incominciato a controllare i rendiconti con occhio d'aquila e a pretendere spiegazioni per ogni centesimo ritirato. Alla stessa stregua di tutti i pro-

prietari di case della classe media, ricevevamo una notevole quantità di opuscoli pubblicitari che praticamente ci imploravano di prendere denaro a prestito dai loro mittenti per qualsiasi scopo. Mi decisi quindi a rispondere a una di queste offerte, fatta da una istituzione finanziaria con la quale non avevamo mai avuto contatti in precedenza, e non incontrai difficoltà a farmi concedere un prestito di cinquemila sterline. Mi proponevo di servirmi di quel capitale per far fronte alle spese mensili finché gli accordi relativi al divorzio non fossero stati portati a termine per poi ripagare l'intero debito in un'unica soluzione.

Mi sentivo ancora esitante, però, a interpellare un'agenzia di investigazioni private. Rendere la mia situazione un fatto documentato con una terza parte in causa costretta a sottostare a diversi obblighi legali non rientrava di necessità nei miei interessi. Supponiamo che il ganzo di Karen si rivelasse un uomo sposato, con disponibilità finanziarie e una reputazione da perdere. In quel caso sarebbe stato meglio cercare un accomodamento al di fuori dei tribunali, con accordi che dovevano essere stipulati in seguito a mutue consultazioni tra le parti in causa. Non volevo avere per le mani un qualsiasi ex poliziotto ufficialmente autorizzato a mettere limiti alle possibilità che mi si offrivano. L'individuo ideale della cui collaborazione avevo bisogno io era qualcuno già compromesso, che si trovasse in una posizione precaria, senza nessuna influenza sui meccanismi del potere. Fu soltanto questione di tempo prima che pensassi a Garcia.

Trish mi aveva fornito un breve resoconto circa i sospetti su di lui ma, proprio per tenermi sul sicuro, telefonai ad Amnesty International, atteggiandomi a ricercatore per un programma televisivo di attualità. La loro risposta fu inequivocabile: mi fornirono un elenco particolareggiato di capi di associazioni sindacali, di studenti, di direttori di giornali, di sostenitori attivi dei diritti dell'uomo, di ebrei, di femministe, preti e intellettuali torturati e uccisi, un intero sottogruppo politico-socio-economico preso di mira e distrutto. Ero costernato. Con un curriculum come quello, Garcia poteva benissimo considerare al di sotto della sua dignità il modesto incarico che avevo da offrirgli.

Le mie preoccupazioni erano infondate. In effetti Garcia si mostrò anche troppo disposto a cooperare in qualunque modo purché ci fosse da guadagnare. Il misterioso appuntamento durante il quale delineammo il nostro diabolico progetto, per inciso, ebbe luogo in una cafeteria lungo la strada che porta a Eynham, chiamata "Il cliente felice". Offrii a Garcia un hamburger con patatine e rimasi ad ascoltarlo lamentarsi della sua situazione.

Sembrava piuttosto squallida. Il visto concessogli come studente scadeva di lì a un mese e non era prorogabile senza la prova di una rinnovata iscrizione alla scuola. Clive aveva resistito strenuamente ai tentativi degli insegnanti di boicottare Garcia, ma il suo idealismo non arrivava fino al punto da rinunciare al guadagno. I fondi di Garcia erano quasi arrivati alla fine, e non avrebbe potuto procurarsene altri senza mettere a repentaglio la sua condizione di studente rischiando una immediata estradizione. Né lui era particolarmente *persona grata* al di fuori del Regno Unito. Nessun altro paese in Europa lo avrebbe accolto e, con grandissimo sdegno da parte di Garcia, non lo avrebbero fatto neanche gli Stati Uniti.

«Facciamo il lavoro sporco per loro e non ci vogliono nemmeno aiutare quando le cose si mettono male. Guardi cos'hanno fatto a Noriega! Da farsi venire la nausea.»

«Cosa si aspetta, Garcia, un sussidio di disoccupazione? Questo mi sembra il modo di parlare dei comunisti.»

«Un uomo dovrebbe sostenere i propri amici» si lagnò l'infelice cliente.

I suoi amici, risultò, si erano adesso imboscati in una repubblica dell'America centrale, e l'unico desiderio di Garcia era appunto quello di unirsi a loro. Il problema stava nel fatto che aveva bisogno della maggior parte di un migliaio di sterline per ottenere un passaporto falso e per il biglietto aereo. Gli dissi di essere disposto a versargli un sostanzioso contributo e poi gli spiegai quello che volevo. Garcia agitò una mano come se stesse scacciando una mosca.

«Non c'è problema» disse nel suo cattivo inglese.

Tornato in Ramillies Drive, misi sotto controllo gli apparecchi telefonici. La legge che tutela il cittadino contro la possibilità di essere fatto oggetto di controllo mediante sistemi elettronici è un arzigogolo sul quale chi stia cercando chiarimenti circa il modo in cui gli inglesi fanno le cose, sarebbe meglio meditasse. La legislazione del Regno Unito consente l'acquisto e la vendita dei congegni per l'ascolto clandestino delle comunicazioni telefoniche, ma considera reato il servirsene. Perciò procurarsi una sofisticata apparecchiatura ricetrasmittente per le intercettazioni e un trasduttore come quelli da me comperati in Tottenham Court Road, destinati unicamente e in maniera specifica a inserirsi abusivamente nelle telefonate di altre persone, non crea più problemi del procurarsi una radiosveglia. I genitori che si servono di un intercom per monitorare il sonno dei propri bambini, d'altra parte, sono colpevoli di commettere il reato di violare la privacy infantile.

Il complesso di questi strumenti mi alleggerì di circa duecento sterline, ma i particolari piccanti che speravo di ottenere sarebbero valsi senza dubbio quei quattro soldi al momento del divorzio. Sapevo per esperienza personale che il comportamento sessuale di Karen era del tutto disinibito, e così acquiescente di fronte alle inclinazioni del suo compagno che sembrava esservi una buona probabilità di sorprenderli mentre si abbandonavano a occasionali accenni a una di quelle pratiche capaci di alienarsi così bene le simpatie di una giuria. Immaginavo il mio avvocato fissare Karen con uno sguardo severo. "Nel corso di una conversazione telefonica con il correo nel reato di adulterio, lei ha fatto riferimento, tra le altre cose, a uno scovolino per bottiglie, a un assortimento di elastici e a un barattolo di maionese. Vorrebbe spiegare, a beneficio dei giudici, per quale specifico uso sono stati in seguito impiegati questi oggetti?"

I primi nastri non offrirono niente di più interessante di una lunga conversazione tra Karen e sua madre circa le sofferenze e le tribolazioni dei primi mesi di gravidanza, ma nel pomeriggio di un giovedì ebbi un colpo di fortuna. Karen aveva fatto due telefonate, quel mattino. La prima diretta a un albergo del Galles, con lo scopo di prenotare due camere singole per il sabato notte, fornendo i dati della sua carta di credito Barclay per effettuare un deposito. Alla seconda rispose con impazienza un uomo il cui tono diventò subito tutto mellifluo nel momento in cui Karen si fece riconoscere. Ma io non stavo ascoltando lei. Stavo ascoltando il rumore di fondo, la cacofonia dei farfugliamenti europei, l'improvviso prorompere di un inglese malamente storpiato. Gli occhi della mia mente mi vedevano circondato dal branco dei ragazzini poliglotti, intento a fornire abili risposte alle domande sulla differenza tra *they are* e *there are* cui venivo sottoposto da parte di una nevrotica fanciulla basca mentre aspettavo che Clive terminasse con il telefono per poter entrare, il cappello in mano, a chiedere un anticipo sullo stipendio del mese entrante.

Ma Clive non aveva fretta di finire. Contemplava fuori dalla finestra il traffico sulla Banbury Road, con il ricevitore ben stretto nella zampa sudata, intento a intrattenere con voce carezzevole il proprio interlocutore, come un gatto che si lecchi il pelo. Stavano parlando del loro prossimo fine settimana nella Elan Valley. Lui stava parlando di questo con mia moglie. Karen gli diceva che i dintorni erano deliziosi e affermava di poter raccomandare l'albergo. C'era già stata, dichiarò, in precedenza.

Si fosse trattato di chiunque altro, non mi troverei qui, Karen non sareb-

be morta, niente di tutto questo sarebbe accaduto. Karen non aveva più nessuna importanza per me. Avevo ottenuto da lei quello che volevo. E tutto quello che volevo adesso era di sbarazzarmene. Si fosse trattato di chiunque altro avrei augurato loro buona fortuna e avrei passato la cosa ai miei avvocati.

Ma non si trattava di uno qualsiasi. Si trattava di Clive, e questo cambiava tutto. Se Karen non aveva più alcuna importanza per me, ne aveva Clive. Lui e io ci conoscevamo da un pezzo. Avevamo conti da regolare. Non sto parlando soltanto dello spregevole trattamento che mi aveva riservato alla scuola. Quel particolare Clive Phillips era soltanto l'ultimo modello di una infinita serie che mi aveva tormentato per tutta la vita. Negli anni sessanta, quando io partecipavo alle manifestazioni contro la guerra del Vietnam, quando avevo rapporti significativi e riflettevo sul significato della vita scorgendo Dio in ogni granello di sabbia, i Clive andavano in giro facendo i trafficoni, imbrogliando e facendosi largo a gomitate, confezionando con arte i miei sogni e le mie speranze per rivendermele guadagnandoci sopra. Non me ne curavo, non a quel tempo. Dall'alto del parapetto della mia torre d'avorio, li contemplavo affaccendarsi con i loro meschini e sporchi traffici nel pantano giù in basso e ricordavo a me stesso che loro non avevano goduto dei miei vantaggi nella vita e bisognava quindi compatirli invece di disprezzarli, per quanto difficile questo potesse essere.

La maggior parte dei miei compagni rimisero i piedi sulla terra negli anni settanta, ma io continuai a galleggiare a mezz'aria. E va bene, i sogni erano morti, il potere dei fiori aveva fatto fiasco, ma ehi, era stata un'esperienza educativa, giusto? E l'alternativa continua a essere ripugnante. Mi sono buttato nelle bevute e nei libri, ho viaggiato in lungo e in largo, ho fatto qualche lavoretto tanto per avere di che mantenermi, e ho avuto amori più o meno significativi. I Clive adesso si erano avvicinati. Dovevo trattare con loro come datori di lavoro e come padroni di casa. Sentivo il loro disprezzo nei miei riguardi, e la cosa mi sconvolgeva. Per cui ero andato all'estero, isolandomi nel bozzolo dell'esilio. Quando sono tornato in questo paese, dieci anni dopo, ho trovato al comando i Clive. Erano rimasti qui per tutto il tempo, naturalmente, ma abbassando il capo, avevano dissimulato la loro vera natura. Adesso, essendo cambiato il vento, erano usciti dalle stanze rivestite di legno, grossi e affamati e pieni di fiducia. Sono stato gettato loro in pasto come un tasso ai cani. Quando Clive Phillips ha accondisceso a servirsi di me, gliene sono stato grato, e quando mi ha

licenziato, me ne sono andato tranquillamente perché avevo ormai imparato ad accettare le regole del gioco. Invece di abbandonarmi a inutili proteste rivolgendomi a un giudice o di mettermi in un canto con il muso lungo, mi sono dato da fare per uscirne vincitore. E come abbiamo visto, ci sono riuscito.

Adesso mi trovavo di nuovo umiliato e rovinato. Clive non sarebbe venuto a sapere che mi stava facendo un favore fornendomi un motivo per divorziare da Karen. Clive non faceva favori a nessuno. Come tutte le libere imprese fondate sulla propaganda, odiava la competizione in qualsiasi forma e vedeva con occhio particolarmente malevolo tutti i suoi dipendenti che cercassero di emulare il suo successo. Quando tre dei suoi insegnanti se ne erano andati per aprire una scuola in proprio, Clive aveva detto a tutti che offrire una scelta al consumatore manteneva tutti onesti e lui augurava ai ragazzi il successo. Poi aveva fatto in modo che i suoi agenti italiani facessero prenotazioni alla nuova scuola per i successivi sei mesi a nome di una società fittizia. I proprietari della nuova scuola erano estasiati da quel colpo di fortuna, e avendo speso una quantità di denaro in pubblicità furono costretti a respingere tutte le domande di iscrizione alla scuola dal momento che i posti erano esauriti fino a Natale. All'ultimo momento la società italiana misteriosamente ha disdetto le prenotazioni e per quell'estate la scuola ha avuto più insegnanti che allievi. In ottobre la banca ha chiesto la restituzione del prestito, e in novembre gli insegnanti sono tornati da Clive per riavere il posto. Lui ha detto che avrebbe rimesso in lista i loro nomi, ma che avrebbero dovuto aspettare il loro turno, quello che era giusto era giusto.

In breve, Clive non soltanto era uno stronzo, ma uno stronzo vendicativo. Dal momento che non mi poteva raggiungere in alcun altro modo, arrivava a me attraverso mia moglie. Clive non stava fottendo mia moglie, stava fottendo me. Una furia terribile mi travolse, una rabbia così devastante da causarmi una sofferenza fisica. Ma la collera non mi sarebbe servita a nulla, lo sapevo. Gli insegnanti che avevano preso per oro colato i discorsetti di Clive, si erano infuriati non appena si erano resi conto di come fossero stati presi per i fondelli, ma la loro rabbia non li ha ripagati del denaro perduto con la banca né gli ha restituito il lavoro. Ha confermato soltanto che i perdenti erano loro. Mentre i tapini si trovavano in preda a uno stato di assoluta confusione mentale, Clive otteneva la propria rivincita. Questo era quello che avrei fatto anch'io, decisi. Non ero più un sognatore buono a nulla. Se Clive voleva il gioco sporco, a me andava bene. Con

Garcia al mio fianco, avrei potuto giocare sporco in modi che Clive non aveva mai neppure immaginato.

A cena, quella sera, Karen annunciò che sua madre doveva recarsi all'ospedale per degli esami perché il suo mal di schiena cronico aveva subito un peggioramento. Le pareva giusto recarsi a Liverpool per il fine settimana, per stare con lei. Generosamente le offrii di accompagnarla in macchina, ma Karen sostenne che preferiva andare in treno. Le sarei soltanto stato tra i piedi, diventando sempre più agitato, continuò, non era davvero il caso. Riconobbi che forse aveva ragione, ma insistetti per accompagnarla almeno fino alla stazione. Questo venne accettato. Avrebbe preso il treno delle dieci e quattordici, disse. Lo sapevo già, avendo sentito lei e Clive accordarsi per incontrarsi a Banbury, dove il treno si fermava venti minuti dopo. Ritenevo che fosse proprio una bella idea quella di farsi accompagnare al treno dal marito e di farsi venire a prendere dall'amante, ma Karen non sembrava eccessivamente impressionata. Essendo sempre in fondo la solita pragmatica puttana, nel modo in cui aveva organizzato le cose vedeva soltanto la propria convenienza.

Il mattino dopo ero in piedi anzitempo. Mi recai prima di tutto alla stazione, a consultare gli orari. Poi tornai alla BMW e presi la strada per Banbury, una piacevole città con il suo mercato, circa trenta chilometri a nord di Oxford. La stazione ferroviaria si rivelò una costruzione priva di ogni bellezza e risalente agli anni sessanta, con un vasto spazio asfaltato destinato a parcheggio dal quale erano stati eliminati i binari di raccordo. Una volta superata l'ora di punta del mattino, sembrava poco usato e fra un treno e l'altro quasi completamente deserto. Rimaneva soltanto da individuare la struttura alla quale io pensavo come al "posto". Dopo essermi aggirato nella campagna per diverse ore, infine mi decisi per una cava abbandonata, pochi chilometri fuori da Banbury. Il carico di un camion costituito da macerie di paletti di cemento di una recinzione e altri detriti era stato ammucchiato davanti all'ingresso, ma non esisteva altra indicazione che qualcuno si fosse recato là di recente. Non c'erano case nelle vicinanze, e una volta scesi al livello della cava si rimaneva del tutto invisibili dalla strada.

Quando Garcia si fece vivo all'appuntamento all'ora di pranzo era quasi fuori di sé per una furtiva spavalderia e un soffocato autocompiacimento. La ragione apparente di tutto ciò era che aveva fatto il proprio lavoro e stava per consegnare la merce, ma il vero motivo consisteva in una gioia maliziosa. Non soltanto non era lui il cornuto, ma sapeva chi era stato a

farmi tale. Gli tolsi subito il terreno di sotto i piedi rivelandogli che anch'io lo sapevo.

Sulle prime Garcia pensò che stessi cercando di evitare di pagarlo. Rimase perciò piacevolmente sorpreso quando gli versai l'intera somma pattuita senza fiatare. Poi gli domandai di quanto ancora avesse bisogno. Fece subito la faccia lunga. Si trattava di una somma ancora ingente. Quando gli domandai se gli avrebbe fatto piacere entrarne in possesso quel lunedì, mi guardò con l'espressione del cane negli spot pubblicitari dell'Amico del Pedigree.

«Vuole che continui la sorveglianza? Che prenda qualche fotografia, forse?»

In quel momento stavamo procedendo in macchina sulla circonvallazione, e Garcia masticava i panini imbottiti contenuti in un sacchetto che avevo acquistato in una stazione di servizio. Con quello che avevo in mente, non potevamo rischiare di farci vedere insieme, neppure in un posto di ristoro lungo la strada, con un elevato avvicendamento di clienti.

«Non c'è bisogno di queste cose. Ne so abbastanza. È arrivato il momento di agire, di punire i responsabili.»

«Sua moglie?»

Scossi il capo.

«Dovrò trattare con lei. No, mi piacerebbe mettere alla prova le sue abilità professionali.»

Apparve opportunamente lusingato.

«Clive mi ha offeso. Ha offeso il mio orgoglio, il mio onore. Tutto quello che mi rimane da fare per ripagarlo è colpirlo nel corpo. Non è gran cosa, ma avrei già dovuto farlo. Me ne occuperei di persona, ma temo che mi lascerei trascinare. Lui chiamerebbe la polizia e io sarei accusato di violenza.»

Garcia scosse il capo in preda al disgusto. La scoperta che la giustizia britannica non offriva alcuna protezione ai mariti decisi a vendicarsi dell'uomo che li aveva disonorati confermava i suoi peggiori sospetti circa il paese dove si trovava esiliato.

«Ma per me il rischio sarebbe ancora maggiore» mi fece notare.

«Farò in modo che ne valga la pena. Tutto quello che ancora le serve per andarsene, più un centinaio di sterline di mancia.»

«Duecento.»

Rimanemmo per qualche tempo a dibattere amichevolmente la cosa.

«Clive si ripromette di andarsene con mia moglie per il fine settimana»

gli spiegai, una volta che gli scrupoli di Garcia furono eliminati. «Lei ha intenzione di recarsi in treno in una città chiamata Banbury dove Clive le andrà incontro. Io la accompagnerò alla stazione e la metterò su un treno precedente a quello stabilito. Mia moglie non protesterà per paura di suscitare i miei sospetti. Quello che lei non sa è che questo treno non ferma a Banbury. Andrà perciò a finire a Coventry, una frase che lei potrebbe ricordare per il nostro lavoro sugli idiotismi ma che nel caso attuale va interpretata letteralmente.

«Non appena l'avrò vista partire, verrò a prenderla. Il treno il cui arrivo Clive starà aspettando non giungerà fino alle dieci e quaranta, il che ci concede tutto il tempo. Quando saremo a Banbury, lei resterà nascosto tra i sedili della macchina con addosso una coperta. Io andrò a cercare Clive e a dirgli come sia al corrente di tutto tra lui e Karen, e credo che avremo qualche parola da scambiare. Alla piena luce del sole, su una pubblica piazza, non avrà alcuna ragione di sospettare. Lo indurrò a venire a sedersi in macchina per aver modo di discutere la situazione senza essere uditi. Poi, quando non ci sarà più pericolo, accenderò la radio. Sarà questo il segnale perché lei venga fuori dal nascondiglio e lo stordisca.»

«Lasci perdere la radio. Si limiti a sferrargli un pugno sulle palle, così.»

Strinse il pugno e lo abbassò come un maglio tra le mie cosce fermandosi all'ultimo momento. Soffocai un prematuro ansito di dolore.

«Mentre è occupato a contarsi i cosiddetti» continuò Garcia impassibile «gli darò una piccola botta in testa.»

Per illustrare la cosa, mi sfiorò il cuoio capelluto con il palmo aperto della mano destra.

«Sapevo che lei era l'uomo adatto.»

«E poi?»

«Bene, una volta che Clive sia suonato, per servirci di un idiotismo che non credo noi si sia studiato, ma che sembra particolarmente appropriato in questo contesto, gli mettiamo addosso la coperta e proseguiamo per un posticino isolato che so io, dove voi due potrete concludere i vostri affari del tutto indisturbati. Quando avrete finito, lo lasceremo laggiù e torneremo a Oxford, dove lei farà un salto da un agente di viaggi per procurarsi un biglietto per una destinazione di sua scelta.»

La prospettiva illuminò per un momento la faccia di Garcia. Poi l'uomo si accigliò.

«Ma saprà che è stato lei.»

«Esatto. Voglio che lo sappia. Non voglio però che sia in grado di dimo-

strarlo. E non ne sarà in grado, se lei farà il suo lavoro come si deve. La cosa importante è quella di non lasciare tracce. Questo è possibile?»

Garcia sporse le labbra.

«Avremo bisogno di elettricità.»

«Elettricità? Sta scherzando?»

«Mi creda, è la cosa migliore! Pulita, conveniente, efficace. Nessuna confusione, nessun disordine.»

Battei sul volante, con impazienza.

«Lei è sprecato, come torturatore, Garcia. Dovrebbe scrivere annunci pubblicitari per aziende del ramo.»

Incontrando il suo sguardo, ebbi una visione fugace e raggelante di come doveva essere apparso alle sue vittime, mentre si chinava su di loro, con gli elettrodi in mano pronto a situarli su capezzoli e peni o a inserirli nella vagina o nell'ano. Ma perché me ne sarei dovuto preoccupare? Le capacità di Garcia non costituivano una minaccia per me. Al contrario, erano al mio servizio.

«In ogni modo, questo è fuori questione. Stiamo parlando di una cava in disuso, lontana chilometri da qualsiasi posto. Assolutamente priva di qualunque confort moderno.»

«Non c'è problema. Affitti un generatore, uno di quelli che vanno a gasolio. Abbiamo bisogno anche di un resistere, per variare la corrente, oltre a un paio di cucchiai.»

Ci trovavamo ora intrappolati in un ingorgo del traffico, nei pressi degli stabilimenti della Austin-Rover. Il lunotto posteriore della macchina davanti a noi ci informava che il proprietario amava i terrier Airedale, che i donatori di sangue lo donavano due volte l'anno e che se eravamo in grado di leggere quelle cose dovevamo essere riconoscenti a un insegnante. Dal momento che lui non ne era in grado, Garcia non mi ringraziò.

«E fa davvero così male?» domandai.

«Peggio di qualunque cosa lei abbia mai immaginato. È come se il suo corpo si disintegrasse in tutte le giunture. E in seguito non rimane alcun segno visibile, se è capace di adoperare i cucchiai nel modo giusto. È come cuocere la carne. Bisogna muoverli in continuazione, altrimenti bruciano. Avevamo un istruttore della CIA che ci ha offerto una dimostrazione quando ci hanno inviato l'apparecchiatura, ma più tardi qualcuno dei ragazzi è diventato un po' trascurato. Sa come succede.»

«Non c'è pericolo che muoia, però?»

«Terrò bassa la corrente.»

«Non *troppo* bassa.»

Garcia fece una risatina.

«Non si preoccupi, lui non penserà che sia troppo bassa!»

Attraversammo il placido corso del Tamigi.

«E per quanto concerne le urla?» domandai. «Forse dovremmo imbavagliarlo?»

«Se le fa piacere. Ma non sembrano suoni umani, in realtà. Chiunque li sentirà penserà che stiamo castrando porci.»

Forse fu questa bucolica immagine a indurmi a fischiettare una canzoncina che in seguito riconobbi come un motivetto popolare legato alla tradizione, *Quando stavo andando a Banbury.*

«Bene, tutto questo ha l'aria di essere spassoso al massimo» dissi.

Se il mio accordo con Garcia avesse compreso anche il consueto "intervallo per ripensarci" destinato a proteggere i consumatori dalle decisioni affrettate, probabilmente quella sera vi avrei fatto ricorso. Quando ebbi la possibilità di pensare all'intera faccenda, mi resi conto che tutto quanto mi era un po' sfuggito di mano. Quello che avevo previsto era fondamentalmente un prodotto di élite in fatto di pestaggi, eseguito con buon gusto, ma in complesso un buon lavoro fatto a mano alla vecchia maniera. In qualche modo, Garcia aveva dato a questa messinscena un'impostazione crudele e insoddisfacente. Era come parlare a un costruttore. Gli dite: «Vorrei fare così e cosà» e lui vi rivolge quell'occhiata sprezzante e dice: «Be', se è sicuro che è questo che vuole, capo, lo possiamo fare veloci come schegge, nessun problema, dipende soltanto da lei.» In tal modo la gente finisce poi per avere serre incorporate in cucine dai muri abbattuti mentre tutto quello che si voleva era di porre rimedio a quella macchia di umidità sulla parete del gabinetto.

Si era durante il fine settimana, per cui tutti i generatori che venivano dati in affitto a Oxford e dintorni erano stati prenotati. Alla fine dovetti recarmi a High Wycombe. Nel caso Clive cercasse di insistere nell'accusarmi, mi stavo servendo della patente di guida di Dennis, come documento di identificazione. Un'altra cosa incredibile che devo chiedervi di accettare è che in Gran Bretagna le patenti di guida sono ritenute valide come carte di identità nonostante il fatto che non rechino alcuna fotografia e non scadano se non molto avanti nel prossimo millennio. Dal momento che mi spacciavo per Dennis Parsons, però, non potevo servirmi dei miei assegni o delle carte di credito, per cui, oltre a tutto il resto, fui costretto a fare per-

corsi aggiuntivi con notevole perdita di tempo per recarmi alle casse continue a procurarmi il denaro per pagare i noleggi. Aggiungeteci una coda di cinque chilometri sulla A 40 per entrare a Oxford, ed ecco che un altro giorno se n'era andato.

Karen era sotto la doccia quando tornai a casa. Approfittai del suo isolamento acustico per telefonare ad Alison Kraemer. Non le avevo ancora detto della gravidanza di Karen. Dopo quella conversazione in Holywell Street i nostri rapporti erano stati amichevoli, ma corretti. Adesso sentivo che era arrivato il momento di entrare un po' più in confidenza, e perciò le proposi di incontrarci a pranzo il giorno dopo. Trascurando ogni altra cosa, questo non mi avrebbe fatto alcun male nel caso in cui Clive avesse invocato la legge. "Ora, mettiamo in chiaro una cosa, agente. Secondo lei, io prima di incontrare la signora Kraemer per pranzare al numero Quindici di North Parade - non posso fare a meno di raccomandarle la cacciagione al Madera e alla salsa di sedano rapa, e lo Château Musar '82, che si beve molto piacevolmente - avrei trascorso la mattinata torturando qualcuno in una cava vicino a Banbury. È così?"

Dopo qualche mormorio e incertezza, Alison acconsentì a vedermi, sebbene dovesse essere di ritorno per le quattro.

«Devono venire a cena i Barrington e i Rissington e ho deciso di fare il timballo di riso. È molto buono, ma Dio, per prepararlo!»

I rumori nel bagno con il sottofondo dello scrosciare dell'acqua erano ancora molto forti quando posai il ricevitore, così allorché Karen se la prese con me quella sera e mi accusò di intendermela con Alison alle sue spalle, fui colto del tutto di sorpresa.

Karen e io condividevamo i lavori domestici da quella coppia inequivocabilmente moderna che eravamo. Una sera io caricavo il forno a microonde e Karen la lavapiatti, la sera dopo si invertivano i ruoli. Quella volta toccava a lei il lavoro creativo. Aveva scelto qualcosa che sembrava una lastra di cemento avvolta in un foglio di plastica quando venne messa nel forno, e un geyser di fango bollente quando il timer trillò tre minuti dopo. In nessun momento somigliò all'illustrazione sull'involucro, ma la mangiammo lo stesso, sebbene io continuassi a pensare che sarebbe stato meglio mangiare la scatola e buttare il contenuto. Lo ingoiammo aiutandoci con una delle ultime bottiglie sopravvissute della riserva di Dennis in fatto di vini, un grintoso rosso australiano la cui percentuale in alcool si aggirava intorno ai quattordici gradi. Questo si aggiungeva ovviamente ai nostri due gin and tonic, più qualsiasi altro beveraggio si fosse scolata Karen in

diverse riprese.

Il dessert consisteva in un frutto simile a una specie di lumacone immerso in un liquido limaccioso, sovrastato da una imitazione di panna montata il cui pregio principale perché la si acquistasse sembrava il fatto che la bomboletta non era dannosa per l'ambiente. Non appena trangugiata questa roba, Karen sferrò il suo attacco. Tornando a casa, a quanto pareva, aveva telefonato all'ufficio informazioni delle Ferrovie inglesi per controllare l'ora del suo treno l'indomani mattina. La linea era occupata, per cui era andata a fare la doccia e più tardi aveva fatto un altro tentativo, servendosi del dispositivo automatico per avere il numero. Poiché nel frattempo io avevo telefonato ad Alison, alla sua chiamata non rispose il segnale caratteristico dell'ufficio informazioni della ferrovia, bensì una voce femminile che lei identificò come appartenente a "quella Crammer".

Tutto quello che accadde in seguito si deve in effetti alla mia scarsa abilità nel reagire con una sufficiente prontezza in questi imprevisti frangenti. Quanto avrei dovuto fare, ovviamente, era di mettere insieme una scusa plausibile per aver chiamato Alison. Non era poi una cosa così complicata. Avrei potuto affermare di essermi limitato a rispondere a una sua precedente telefonata che avevo trovata registrata dalla segreteria telefonica, per esempio. Questo mi avrebbe fornito il tempo per inventare un'accettabile panzana che giustificasse il colloquio, e inoltre per informare Alison della faccenda nel caso Karen avesse effettuato un controllo.

Invece, dando prova di stupidità, negai di aver mai fatto una telefonata del genere. Alison è una di quelle persone che dicono il proprio numero telefonico quando rispondono all'apparecchio per cui Karen fu in grado di confermare i propri sospetti controllando l'elenco. Non soltanto non venni creduto, ma mentendo a proposito della telefonata avevo reso impossibile dichiarare che si trattava di cosa innocente o insignificante. Non c'era niente da fare, in quel senso, mi resi conto a malincuore. Avrei dovuto essere drastico.

«Allora sei riuscita alla fine a metterti in comunicazione con l'ufficio informazioni della stazione?»

«Non cercare di cambiare argomento!»

«Oh, no, Karen. Stiamo sempre parlando della stessa cosa, non ti pare?»

Parve esitante, incerta se fosse il caso di preoccuparsi o no.

«Esattamente, cosa volevi sapere?» mi informai con aria maliziosa.

«Notizie sull'orario dei treni, ovviamente.»

«Il treno per Liverpool, o per Banbury?»

Qualcosa brillò per un breve istante nei suoi occhi, una specie di fuoco d'artificio malriuscito.

«Come hai fatto a scoprirlo?»

In altre circostanze, mi sarei alzato in piedi e l'avrei applaudita. La sua domanda in risposta alla mia non soltanto mi stava facendo sfigurare, ma aveva respinto la volata con un colpo vivace e imbarazzante e con un notevole effetto. Se avessi ammesso di aver posto sotto controllo il telefono, lei mi avrebbe domandato come mai fossi diventato sospettoso. La risposta, naturalmente, avrebbe riguardato la sua gravidanza, ma non potevo dirle nulla a questo proposito, altrimenti avrei dovuto rivelarle anche la verità circa la mia vasectomia, il che era di gran lunga più di quanto fossi pronto ad ammettere a questo punto del gioco. Per cui dissi la prima cosa che mi venne in mente.

«Me lo ha detto Clive.»

I suoi occhi si spalancarono per lo shock.

«No!»

Tenni a freno la lingua.

«Non lo avrebbe mai fatto!» gridò lei.

«Non posso trattenermi dal domandarmi quanto bene tu conosca quel tizio. A parte il significato biblico della parola, si intende.»

Frugò nella borsetta e tirò fuori un paio di tavolette da quattro milligrammi di nicotina di gomma da masticare.

«Sono passato alla scuola questa mattina per sondare Clive a proposito della mia idea sull'Istituto per l'insegnamento della Lingua Inglese agli Stranieri. Abbiamo chiacchierato per un po' su quello che voleva come contropartita per consentirmi di accedere alla sua rete di contatti oltremare e così via. Poi a un tratto si è voltato verso di me e ha detto: "Senti un po', credo sia meglio che tu lo sappia: ho scopato tua moglie".»

Karen fece uno scarto come se il bambino che aveva nel ventre all'improvviso l'avesse scalciata.

«Gli ho detto che non ci credevo. "Non c'è bisogno che tu creda alla mia parola" ha dichiarato lui. "Lo puoi vedere anche tu che è incinta di mio figlio."»

«Ma se non lo sa nemmeno! Non gli ho mai detto niente.»

«Non hai bisogno di *dirglielo*, Karen. Ci sono tantissimi piccoli indizi che un uomo sessualmente attivo come il nostro Clive ha visto in precedenza. In ogni modo, tutto questo va un po' al di là di quanto ci sta a cuore, e cioè che mentre avresti dovuto essere a far pratica yoga tutti i mercoledì

sera, tu in realtà stavi mettendo in pratica posizioni di un genere piuttosto diverso.»

«Questo non è vero! L'ho visto soltanto una o due volte, quando le cose andavano così male tra noi. Avevamo già avuto una storia anche prima che Dennis morisse. L'unica ragione per cui è successo questa volta è stato per il fatto che tu eri tanto perfido con me. Volevo rassicurare me stessa di essere ancora desiderabile.»

Mi abbandonai a una risata esplosiva.

«Ma guarda, adesso è tutta colpa *mia*!»

«È colpa di tutti e due. Ma non è stato niente di serio. Soltanto un po' di spasso, almeno per quanto riguarda me. Ma per lui significa più di questo. Perciò ho acconsentito a trascorrere insieme a Clive questo fine settimana, per dirgli che è tutto finito.»

«Mi sembra un po' lungo come viaggio per una cosa del genere.»

Karen abilmente portò l'acqua al suo mulino.

«Avevo paura! Paura per *noi.* Clive non potrebbe accettare che non lo ami. Io mi sento molto attratta da lui, ma non lo amo. Ero terrorizzata da quello che avrebbe potuto fare quando gli avessi detto che aspettavo un figlio da te. Mi ha chiesto per anni di andare via con lui, e così ho accettato in ultimo, soltanto per avere il tempo di spiegargli le cose come si deve, per fargli capire che se vuole il mio bene mi deve lasciar perdere.»

«Certo, Karen.»

«Non sarei andata a letto con lui! Credi che sarei capace di fare una cosa simile sapendo che porto tuo figlio dentro di me?»

«A proposito del quale...»

«Senti, dimentichiamo Clive. Dimentichiamo quella donna con la quale ti sei incontrato. Questa è una cosa tra me e te. Nient'altro conta, soltanto questa vita che abbiamo creato insieme. Il resto è solo un gioco, ma questa è una cosa reale. So che non sarà facile. Siamo troppo diversi, sotto questo aspetto. Ma dobbiamo tentare e fare in modo che le cose funzionino. Lo dobbiamo al nostro bambino!»

Riconobbi la canzone. L'avevo cantata io stesso, una volta, al tempo in cui ero uno squattrinato pretendente e Karen una ricca vedova. Ma i tempi erano cambiati, *nos et*, non era necessario dirlo, *mutamur in illis.* Questa volta toccava a Karen supplicare, ma io non ero nella giusta disposizione.

«Temo che la prospettiva di sostituto come padre non mi attiri, Karen.»

Come al solito, ignorò la parola che non le faceva comodo.

«Ma hai detto che ti *sarebbe* piaciuto! Hai detto che volevi sposarmi e

avere un figlio...»

«Sì, ma era sottinteso, dovevo avere la certezza che fosse *mio*.»

Lei mi fissò stupefatta.

«Ma lo *è*!»

«Questo non è quanto mi ha detto Clive.»

«E come fa a saperlo?»

«E tu come fai a saperlo? Non eri sotto l'effetto della pillola perché stavi cercando di essere messa incinta da me.»

«Abbiamo usato un altro accorgimento.»

«E quale?»

Lei esitò. Immaginare Clive intento a srotolare un preservativo sopra il suo membro turgido era decisamente un assurdo per il tribunale familiare al quale lei sperava di fare appello.

«Il vecchio palloncino?» le suggerii. «La schiuma antifecondativa? I pessarii degli erboristi? Di qualsiasi cosa si trattasse non ha funzionato. Sii sincera Karen, non *volevi* neppure che funzionasse. Eri in preda a una tale frenesia di essere messa incinta da fregartene di chi fosse il padre. Probabilmente avresti preferito che fossi io, salvo restando tutto il resto. Ma in realtà questo aspetto della cosa non ti preoccupava più di tanto, vero?»

«Questo non è vero! Il bambino è tuo! So che è così. Le donne queste cose le sentono.»

«Benissimo, facciamo un test per stabilire la paternità.»

«No!»

Mi rivolse uno sguardo infuriato. Feci una spallucciata.

«Resto della mia opinione.»

«Questi test possono essere pericolosi! Non ho intenzione di consentire a un medico di mettersi a trafficare con il feto soltanto perché tu sei uno stronzo senza cuore che non crede a quanto dico io.»

«Se sei convinta che io sia uno stronzo senza cuore, aspetta di vedere cosa succede quando comunicherai a dive come sia obbligato ad assumersi le sue responsabilità dal momento che noi chiederemo il divorzio.»

Lei si alzò in piedi, con le mani sulle orecchie, dondolandosi avanti e indietro sui talloni, borbottando qualcosa che mi riuscì indecifrabile. Poi sospirò profondamente, e si strofinò il diaframma, quasi volesse rassicurare il feto.

«Puoi strisciare fuori di qui quando ti pare, verme bastardo! Presenterò una richiesta per accertare la paternità. Mi affretterò a fare tutti i test necessari, appena il bambino sarà nato.»

«Fa' pure fare tutti quelli che vuoi, Karen. Riusciranno soltanto a dimostrare che l'unico bastardo qui dentro è quello che porti in grembo.»

Questo fece il suo effetto. Si gettò su di me urlando e con la bava alla bocca, colpendomi con i pugni e le scarpe. Le donne di questi tempi godono di buona stampa. È diventato intellettualmente degno di stima, anche tra coloro che altrimenti sono inclini a non accettare le distinzioni basate sul sesso, suggerire che esse sono, per qualità intrinseche, migliori degli uomini e che i problemi del mondo si risolverebbero come per magia se tutti diventassimo più femminili. Secondo me si tratta di una quantità di balle sessiste. Quando ne hanno la possibilità le donne riescono a essere anche più sgradevoli degli uomini. L'espressione di Karen mentre si lanciava all'attacco mi ricordò le foto di Ilse Koch e Myra Hindley. Aveva alla lettera un aspetto diabolico.

«Troia!» urlò.

Quanto fosse inappropriato questo termine del quale si fa spesso abuso, temo che in quel momento sfuggì a entrambi. L'ironia non era mai stata il forte di Karen e io ero troppo occupato a eludere i suoi frenetici attacchi per apprezzarla. Karen era più piccola e più magra di me, ma più allenata e con motivazioni molto più forti. Mi sferrò una ginocchiata all'inguine, mi aggredì al viso con le unghie e mi colpì sugli stinchi e sulle caviglie con le scarpe appuntite. Aveva un'energia diabolica, liberata all'improvviso dopo mesi di odio e di frustrazioni represse. Cercai di trattenerla, ma le mie difese vennero ben presto sopraffatte.

Voleva che io la colpissi, naturalmente. Questo avrebbe dimostrato che aveva ragione, avrebbe dimostrato che ero un bastardo senza cuore così come lei mi aveva definito. A preoccuparmi era il fatto che ciò mi avrebbe qualificato tale non soltanto di fronte a lei ma di fronte a tutti. Le sue contusioni sarebbero state esaminate e descritte, poi fotografate per essere portate a testimonianza in tribunale e mettermi in difficoltà.

Quelle stigmate coniugali avrebbero trasfigurato Karen trasformandola da sfrenata sgualdrina in moglie percossa, mentre io avrei fatto la figura dell'avventuriero sadico, il quale, non contento di essersi impadronito del suo denaro, si abbandonava anche a violenze fisiche contro la moglie. Avrei potuto considerarmi fortunato se fossi riuscito a cavarmela con una sospensione della pena, ma sicuramente potevo dire addio a ogni speranza di un accomodamento favorevole. E quanto ad Alison, non c'è bisogno di aggiungere altro.

Non mi lasciai comunque sfuggire l'occasione di colpire, ma non fisica-

mente. Garcia sarebbe stato orgoglioso di me. Scelsi una mossa che sarebbe risultata più distruttiva di qualunque pugno, senza però lasciare alcuna traccia.

«Sai cos'è una vasectomia, Karen?»

Lei mi sferrò un calcio nello stinco con la maggior cattiveria possibile. Strinsi i denti, le torsi un braccio in maniera dolorosa e ripetei la domanda.

«Certo che lo so e maledettamente bene!»

«Be', c'è qualcos'altro che dovresti sapere. A me l'hanno fatta.»

Ci volle un momento perché questo arrivasse a segno. Poi il suo corpo si afflosciò nelle mie braccia.

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che non sono in grado di avere figli. Sono stato sterilizzato con un intervento chirurgico. Tagliato, inciso, castrato.»

Aveva gli occhi spalancati, ma non vedeva nulla di quanto c'era intorno a lei: stava guardando dentro di sé adesso, valutando i danni. Continuavano a giungere relazioni sullo stato delle cose, ma si poteva già affermare che i danni erano ingenti, un disastro dei peggiori.

«Allora erano tutte bugie.»

Non dissi nulla. Avevo fatto quello che volevo e non ero dell'umore per mettermi a chiacchierare. Lei si voltò, mormorando la stessa frase che le avevo sentito dire anche prima, ma a voce più alta adesso, in un tono più incalzante.

«Niente amore, niente amore, niente amore, niente amore, niente amore.»

Sì, è vero, fu tutto molto triste. Sarebbe bello se ci fosse più amore in giro. Credevamo di riuscire a far succedere una cosa simile, negli anni sessanta. Ci sbagliavamo. L'amore è svanito, così come è svanito Babbo Natale, il topolino che porta il soldo a ogni dente che cade e l'uomo sulla luna. È roba per i bambini, quella. Adesso siamo cresciuti. Non ci crediamo più all'amore, ormai.

Lasciai Karen ai suoi malinconici sogni a occhi aperti e andai di sopra a coricarmi per un po', prima che lei tornasse all'attacco per la seconda ripresa. Sembrava improbabile che l'uno o l'altro di noi dormisse molto, quella notte.

Quando mi svegliai la stanza era buia. Attraverso la finestra senza tende, i rami alti di un albero fuori della casa si stagliavano contro la luce del lampione sul lato opposto della via. Giacevo completamente vestito sopra

le coperte. Il letto dalla parte di Karen era ancora intatto. Oltre a una del tutto irrilevante erezione, mi tormentava un mal di capo che sembrava spaccarmi il cranio e un feroce brucior di stomaco. L'orologio aveva le lancette in una di quelle posizioni - segnava le due e dieci, in questo caso - in cui sembrano ridursi a una sola.

Mi tirai su e andai nel bagno, dove presi un po' di aspirina e un Alka Seltzer. Il pianerottolo era illuminato dal chiarore della luce dell'anticamera. Karen, supposi, stava affogando i propri dispiaceri con l'aiuto di uno di quei film programmati dal tramonto all'alba che si possono ricevere via satellite mediante un'antenna parabolica come quella fatta installare da Dennis. Poteva addirittura essersi addormentata davanti all'apparecchio. Non sarebbe stata la prima volta. Mi sporsi dalla ringhiera e scrutai in fondo alle scale.

Per tutta la settimana, una rivista ancora avvolta nell'involucro di plastica era rimasta sul terzo gradino a partire dal basso; era una pubblicazione tecnica cui Dennis si era abbonato e che continuava ad arrivare nonostante i nostri tentativi di convincere il computer dell'editore di come il destinatario fosse ormai al di sopra di argomenti tipo: "1992: Le implicazioni per i vostri clienti". Adesso, comunque, la rivista stampata su carta patinata non si trovava più sulla scala, bensì sul pavimento, in mezzo all'anticamera.

Fu proprio la banalità di quel fatto che mi trascinò giù dalle scale per indagare. Lo spostamento della rivista sembrava un'iniziativa così senza senso da stuzzicare la mia curiosità. Mi trovavo circa a metà scala - quasi esattamente nel punto in cui si doveva trovare Dennis il mattino in cui per poco non ci sorprese a letto insieme - quando individuai una scarpa di Karen proprio sulla soglia del soggiorno. Cosa ancora più degna di attenzione, il suo piede la stava ancora calzando.

Altri pochi passi mi consentirono di scorgere il resto del corpo disteso sul pavimento di parquet pochi centimetri lontano dall'orribile mobiletto spagnolo di recente fabbricazione che i Parsons avevano scelto per "aggiungere un po' di personalità" alla propria anticamera, un iperelaborato affare imitazione dell'antico con rinforzi metallici agli angoli, maniglie di ghisa dagli spigoli taglienti e una chiave massiccia che sporgeva dagli sportelli. Dennis aveva osservato per scherzo che qualcuno ci si sarebbe potuto far male, un giorno o l'altro. Al momento era sembrata una di quelle cose che si dicono tanto per dire.

Mi inginocchiai accanto a Karen e la scossi un pochino. Sembrava pallida, ma non più di quanto ci si sarebbe aspettati dopo la mole delle sue be-

vute. Si scorgeva una contusione dal bruttissimo aspetto tutta gonfia e giallastra, in alto, sulla tempia destra, proprio sotto l'attaccatura dei capelli. Era evidente cosa poteva essere accaduto. Dopo un'ultima sostanziosa bevuta solitaria in soggiorno, Karen si era avviata verso le scale, con l'intenzione di andare a dormire o di scatenare un altro braccio di ferro con me. In preda al suo malinconico stordimento non aveva visto la rivista ancora avvolta nella plastica, che aveva avuto l'effetto della buccia di banana nella tradizionale frase fatta. Karen era crollata all'indietro ed era andata a sbattere a capofitto contro il mobile spagnolo perdendo i sensi.

Provai una dolorosa stretta allo stomaco, come quando la lavatrice fa i capricci e allaga la cucina, o la macchina ti pianta allorché procedi contromano sull'autostrada. Non mi passò mai per la mente che le sue ferite fossero gravi. Tutto quello cui riuscii a pensare furono il chiasso e le seccature che ne sarebbero derivate, e il fatto che non me ne sarei potuto tornare a letto. Che barba!

L'afferrai sotto le ascelle e la trascinai nel soggiorno. Una bottiglia aperta si trovava sul carrello accanto a un bicchiere rovesciato e a una piccola pozza di whisky. Scaricai Karen sul divano. Lei si afflosciò su un fianco, del tutto inerte. La schiaffeggiai sulla faccia un paio di volte. La chiamai a voce alta. Non ottenni risposta.

Di lì a un momento divenni consapevole di un altro suono nella stanza, un gemito metallico che sulle prime avevo associato con il frigorifero o con il riscaldamento centralizzato. Dopo una breve indagine scoprii che giungeva dal telefono, che giaceva sotto il divano. Karen si era limitata a rispondere o era stata lei a chiamare qualcuno? Stavo per andare a fare un po' di caffè quando mi rammentai come ogni conversazione da quell'apparecchio fosse registrata su nastro grazie al registratore che avevo sistemato nella camera da letto non usufruita. Corsi di sopra e riavvolsi il nastro fino all'inizio dell'ultima telefonata.

«Qui è Oxford 46933. Non sono in grado di rispondere subito al telefono, ma se vuole lasciare un messaggio la richiamerò non appena mi sarà possibile. Prego, parli dopo il segnale acustico.»

«Clive? Clive? Sai chi parla, Clive? Sono io, Clive. Sono Karen.»

Un lungo silenzio.

«Perché glielo hai detto, Clive? Non glielo avresti dovuto dire. Adesso mi odia.»

Silenzio.

«Non voglio restare qui, Clive. Sono spaventata. Ti prego, vieni a pren-

dermi.»

Silenzio.

«Te ne prego, Clive. Non c'è amore, qui. Niente amore. Fa freddo ed è buio, e potrebbe succedere qualunque cosa.»

Silenzio.

«Soltanto per qualche giorno, caro. Finché le cose non si saranno di nuovo sistemate. Non voglio restare qui. Ho paura.»

A questo faceva seguito un tonfo sordo, poi un gemito, e infine un lieve scatto, come se la segreteria telefonica di Clive avesse interrotto la comunicazione.

Rimasi là inebetito per un po', riascoltando il nastro ancora e ancora. Ogni volta mi sembrava peggio.

Tornato nel soggiorno vidi che Karen continuava a giacere là dove l'avevo lasciata. Sembrava del tutto priva di vita. Non riuscii a percepire alcun battito nel suo polso, e sembrava che non stesse respirando, aveva la pelle fredda. Per la prima volta cominciai a preoccuparmi che potesse essersi ferita seriamente. Ricordai di aver letto un articolo nel giornale del posto su un bambino caduto dalla bicicletta. Sembrava stare perfettamente bene al momento, ma il mattino dopo si era lamentato di un persistente mal di testa. Poche ore dopo veniva ricoverato d'urgenza all'ospedale, in coma irreversibile, e di lì a poche settimane veniva staccata la macchina per la rianimazione che lo teneva in vita.

In circostanze normali avrei chiamato un'ambulanza, ma quelle non erano circostanze normali. Il messaggio sulla segreteria telefonica di Clive costituiva una prova in apparenza inoppugnabile contro di me. *Io* sapevo che il rumore del tonfo registrato dal nastro poteva essere stato provocato dal goffo armeggiare da ubriaca di Karen con il telefono, ma la polizia vi avrebbe riconosciuto il colpo inferto con il tradizionale "corpo contundente" dal marito geloso il quale entrando nel soggiorno vi aveva sorpreso la moglie intenta a telefonare di nascosto all'amante. Quando fosse venuto in luce che Karen era incinta del figlio di Clive e che i due stavano progettando di fuggire insieme il giorno dopo, le virgolette si sarebbero chiuse intorno alla parola "incidente" come un paio di manette.

Sottoposi Karen a un'altra dose del brusco trattamento tipo "Adesso piantala con tutte queste stupidaggini e cerca di riprenderti", ma senza il minimo risultato. Mi resi conto a un tratto che era morta. Questa parola che altro significava se non quella esasperante indifferenza, quella capacità senza fine di manifestare un'accigliata ritrosia? I morti sono così egoisti,

così irresponsabili! Si limitano ad andarsene lasciando che siano gli altri a fare pulizia dove loro hanno sporcato. Tutti gli accordi che con tanta cura avevo stabilito dovevano adesso essere annullati. Non soltanto non c'era più speranza di aggiustare i conti con Clive, ma mi trovavo ora nella posizione migliore per essere accusato di aver ucciso Karen, per giunta. Un errore giudiziario mostruoso stava per essere commesso. Era così ingiusto, così assolutamente ingiusto!

La versione alternativa che in ultimo incominciò a prendere forma nella mia mente parve sulle prime soltanto un sogno a occhi aperti, una fantasia infantile su un castigo adeguato al delitto. In un mondo ideale, se esisteva qualcuno che meritasse una condanna per la morte di Karen, questi era *Clive.* Anche senza tenere in alcun conto la sua disgustosa intromissione nel mio matrimonio, restava comunque uno sgradevole individuo e qualunque cosa gli fosse capitata sarebbe sempre stata troppo poco. Il giorno in cui fosse stato condannato un sonoro applauso si sarebbe scatenato in tutto il mondo dell'Insegnamento della Lingua Inglese agli Stranieri mentre le vittime dei suoi sporchi imbrogli avrebbero celebrato la loro indiretta vendetta.

Sulle prime, come ho detto, questa visione si mantenne puramente astratta, ma con il passare delle ore incominciai a riflettere senza impegnarmi troppo, su come avrei potuto metterla in pratica. Andai a cercare una penna e un foglio di carta e mi misi a prendere appunti, in preda a una crescente eccitazione mentre il piano prendeva forma nella mia mente. Poco a poco esso cominciò a vivere di vita propria e quando arrivai al termine, dopo averne studiato tutti i particolari, non avrei più potuto tirarmi indietro anche se lo avessi voluto. Le cose esigevano di venire poste in essere, e in pratica nessun altro avrebbe potuto assolvere tale compito.

Mi ero accordato di incontrare Garcia nei pressi del suo alloggio a Botley, un sobborgo di Oxford il cui nome rammenta quello del bacillo che rende il cibo velenoso e il cui aspetto induce a sospettare che in effetti anch'esso lo sia: grumi di materiale architettonico informe e digerito soltanto in parte, sparsi nella campagna in uno squallido abbandono. Raggiunsi la località dell'appuntamento poco più tardi delle otto, dopo essermi fermato alla stazione perché tutti vedessero la BMW, e acquistai un biglietto singolo per Banbury. Avevo dormito soltanto alcune ore e mi sentivo sfinito e depresso.

Quando mi accorsi che non c'era traccia di Garcia al pub del tetro quar-

tiere risalente agli anni trenta dove dovevamo incontrarci, mi sentii sopraffare da una sensazione di panico. Tutti i miei piani dipendevano dal suo aiuto e ormai era troppo tardi per mandarli a monte. Oltrepassai il pub al volante della macchina e mi aggirai nella zona per alcuni minuti. Quando tornai era là strizzato nei jeans e nel giubbotto di pelle.

«Va tutto bene?» mi domandò.

«Ottimamente.»

«Sua moglie?»

«Tutto sistemato.»

Gli passai un paio di guanti di gomma che avevo portato e gli dissi di metterseli prima di salire sulla macchina. Il bello del piano che avevo elaborato stava nel fatto che tutti i numerosi e minuti particolari avevano origine da una semplice serie di aree di esclusione. Io esistevo sulla BMW ma non sulla Lotus di Clive. Karen e Clive esistevano sulla Lotus ma non sulla BMW. Quanto a Garcia, non esisteva affatto.

Sul sedile posteriore si trovavano la valigia di Karen, il cappotto e la borsetta, insieme a un paio di borse di plastica contenenti un rotolo di sacchetti per la pattumiera, chiodi di diversi tipi, forbici, un paio di stivali di gomma, una coperta blu scuro, sacchetti di plastica per alimenti, una torcia elettrica, una grande borsa di spugna, nastro adesivo e un assortimento di cibi e di bevande che ci consentisse di passare la giornata.

«E il generatore?» domandò Garcia.

«C'è stato un cambiamento nel piano. Stiamo per rapirlo. È quasi altrettanto soddisfacente e molto meno rischioso. Dodici ore sono un lungo periodo di tempo se si è costretti a trascorrerle legati e imbavagliati nel bagagliaio di un'automobile, soprattutto quando non si sa cosa succederà una volta che l'auto si sia fermata.»

«E cosa *succederà*?»

«Niente. Ci limiteremo a liberarlo in una località deserta. Quando lui riuscirà ad andare alla polizia, noi saremo già a casa. Non ci sarà nessuna prova di un qualsiasi rapimento, nessun generatore da rintracciare.»

Garcia lasciò capire chiaramente che quella era una vendetta ben inefficace, ma poiché ero io a pagare, lui non aveva intenzione di discutere.

Il traffico era scarso e facemmo in fretta. Pochi chilometri a sud di Banbury abbandonai la strada principale e cedetti il volante a Garcia. Mi aveva assicurato di essere in grado di guidare il che corrispondeva al vero, nel senso che anche le galline possono volare e i cavalli nuotare. Quando si trattava di guidare veicoli militari in un paese dove godevano della prece-

denza assoluta su tutto il resto del traffico, le capacità di Garcia nel pilotare una macchina erano senza dubbio perfettamente adeguate, ma per gli scopi del mio piano il suo compito non era soltanto quello di portare la BMW da A a B evitando scontri con altri mezzi e con quanto ci circondava, ma per di più evitare di attirare l'attenzione della polizia. Era troppo tardi per preoccuparsi di questo, in ogni caso.

Dopo il breve esame di guida di Garcia, accostammo al bordo della strada per rivedere le questioni pratiche. Lui mi fece notare che Clive non sarebbe riuscito a respirare attraverso il rivestimento interno impermeabile della borsa di spugna che avevo portato per servirmene come di un cappuccio, per cui praticammo alcuni fori nel tessuto con le forbici. Poi spostammo in avanti i sedili anteriori per fare posto a Garcia che doveva acquattarsi davanti a quelli posteriori sul fondo della macchina. Gli buttai addosso la coperta e ci avviammo.

Il parcheggio della stazione era gremito dalle file di macchine dei pendolari, ma a parte qualche taxi c'erano soltanto due veicoli davanti all'edificio della stazione stessa. Uno era il furgone di un fiorista, l'altro l'auto sportiva di Clive, una Lotus gialla. Tirai un sospiro di sollievo. La mia più grande preoccupazione era stata la possibilità che Clive ascoltasse i messaggi della segreteria telefonica, sospettasse che qualcosa non andava e si tenesse alla larga. Andai a parcheggiare dall'altro lato del furgone del fiorista. Il treno da Oxford arrivò con sei minuti di ritardo. I viaggiatori si dispersero rapidamente a piedi e sui taxi. L'autista del furgone comparve con tre scatole piatte di cartone contenenti fiori. Gettò un'occhiata indifferente alla BMW prima di allontanarsi rombando.

All'interno della stazione, Clive aveva appena riagganciato il ricevitore di uno dei telefoni pubblici quando mi scorse. Distolse lo sguardo, come se si trattasse di uno di quegli imbarazzanti casi di errore d'identità. Mi feci avanti verso di lui. Mi guardò di nuovo. Questa volta non ci furono errori. Ero proprio io. Oh poveri noi. Oh poveri noi, oh poveri noi.

«Credo che sarebbe meglio se facessimo quattro chiacchiere» dissi facendo cenno verso la BMW.

Clive mi seguì senza esitare. Sapeva che non aveva senso cercare di svicolare. Se mi trovavo lì non poteva significare altro se non che Karen aveva confessato.

Salimmo in macchina. Clive sistemò il proprio elegante giubbotto e i pantaloni di cotone color coloniale e se ne rimase lì da quel giocatore che era, aspettando che io prendessi l'iniziativa. Sembrava già più calmo, di

nuovo il solito individuo mellifluo.

«So cosa è successo.»

«Davvero?»

Il suo tono era distaccato, quasi sprezzante.

«Ti sei fottuto mia moglie.»

Clive mi guardò disgustato.

«Sì, presumo che questo *sia* il modo in cui la vedi tu.»

Avrei voluto colpirlo proprio lì e in quel momento, ma una vecchia Morris Marina si era appena venuta a mettere nel posto lasciato vuoto dal furgone del fioraio. Un uomo calvo che indossava un cardigan e un paio di pantaloni irrimediabilmente spiegazzati scese dalla Marina. Si guardò attorno con un sorriso pervaso da una vaga benevolenza poi si diresse senza fretta verso la stazione.

«Dov'è Karen?» domandò Clive.

Fui terribilmente tentato di dirglielo!

«Ha cambiato idea a proposito di questo fine settimana. C'è un messaggio per te nella segreteria telefonica. Non lo hai ascoltato?»

Lui scosse il capo.

«Sono tornato piuttosto tardi la scorsa notte.»

«Del tutto logico, allora. Goditi quanto più ti è possibile la tua libertà, finché dura.»

Mi guardò e si accigliò.

«Prego?»

«Oh, non te lo ha detto? Presto diventerai papà, Clive.»

Nello specchietto retrovisore riuscii a scorgere l'uomo calvo tornare con una donna anziana che camminava con l'aiuto di una stampella di alluminio. Bastava che sostenessi la conversazione ancora per qualche minuto. Poi i due se ne sarebbero andati e la breve dilazione concessa a Clive avrebbe avuto termine.

«È... incinta?» alitò.

«Proprio così. E io ho rinunciato alla possibilità di essere padre ormai da diversi anni. Non lo sbandiero, ma sono con pieno diritto membro del club di quelli che hanno tagliato la corda. Il che lascia a te la responsabilità del bambino.»

Rimase a fissare diritto davanti a sé fuori dal parabrezza.

«Karen questo lo sapeva?» domandò infine.

Il suo uso del passato mi spaventò, finché non mi resi conto che si riferiva all'implicito seguito "quando ti ha sposato". Sono le piccole cose come

queste a essere così difficili da spiegare a una classe.

«Della mia vasectomia? Ma certo. Non penserai che terrei nascosta una cosa di questo genere a mia moglie, ti pare?»

La sua espressione si animò.

«Allora lo ha fatto apposta!»

Sembrava disgustosamente commosso.

«Senza dubbio!» ribattei. «Per intrappolarti e costringerti a sposarla.»

«*Intrappolarmi*? L'ho supplicata di sposarmi per anni, ma tutto quello che si è limitata a fare è stato di uscire con me qualche volta quando il suo matrimonio non andava come avrebbe dovuto. Ma questo dimostra che ha cambiato idea!»

«Questo sta soltanto a dimostrare, Clive, quello che tutti gli altri già sanno, e cioè che sei un coglione di prima forza.»

Avevo alzato la voce, il che, sfortunatamente, attirò l'attenzione del proprietario della Marina, il quale stava ancora caricando la nonnina sul suo catorcio.

«Mi dispiace» rispose Clive in un tono conciliante. «Non ho considerato quanto penoso deve essere tutto questo per te. Come hai fatto a scoprire di noi due? Te lo ha detto Karen?»

«Non me lo ha detto. L'ho sentita per caso parlarti al telefono l'altro giorno. Ti rendi conto di cosa si prova?»

«Lo posso immaginare» mormorò compassionevole, mentre la Marina si allontanava.

«No, non puoi. Ma non ne hai bisogno. Si prova questo.»

E abbattei il pugno sul suo inguine.

Da dietro il volante della Lotus, l'ingresso alla cava parve più accidentato di quanto ricordassi. La possibilità che una bassa vettura sportiva vi si incagliasse mi si presentò alla mente per la prima volta. Accelerai e arrivai sull'ostacolo in velocità. Si udirono uno o due sonori rumori metallici simili a onde che venissero a sbattere sulla chiglia di un dinghy, e poi fui all'interno della cava. Di lì a pochi secondi, apparve la BMW, che avanzava a suo agio sul terreno ineguale. Tutto stava procedendo secondo i miei desideri. Una frammentaria patina della vernice del sotto-scocca della Lotus sarebbe rimasta come un lichene sulle pietre all'ingresso della cava perché venisse trovata dagli esperti della scientifica, mentre la BMW, più alta sul terreno, non avrebbe lasciato tracce della propria presenza.

La cava era rimasta in disuso per lungo tempo e in parte a causa della

friabilità della roccia del posto e in parte a causa della coltre rigogliosa di erbe e di cespugli, si sarebbe potuta scambiare per una formazione naturale, fatta eccezione per il piano perfettamente livellato del fondo di terra rossa. Quel terreno color mattone mi interessava perché sapevo che avrebbe interessato la polizia. Era inconfondibile, caratteristico e ben determinabile. Poteva essere soppesato, misurato, sottoposto ad analisi chimiche e spettroscopiche e poi presentato nell'aula del tribunale in un bel sacchettino di plastica contrassegnato con la scritta "Reperto A". In breve, costituiva un *indizio.*

Per questo avevo portato gli stivali di gomma per Garcia. Doveva guidare la BMW, e dal momento che la BMW non era mai stata nella cava, dovevamo fare in modo che nessuna inconfondibile polvere rossa andasse a finirci dentro. Garcia parcheggiò di fianco alla Lotus, come gli avevo ordinato, con una accelerata nel migliore stile macho prima di spegnere il motore. Aprii la portiera anteriore della BMW. Clive giaceva rannicchiato in una posizione fetale inclinato in avanti sul sedile anteriore, con la borsa di plastica strettamente legata intorno al collo. La borsa era di un modello sportivo adatta alle attività atletiche, di lucente acrilico con una striscia di velcro per chiusura. Si adattava così bene agli abiti di Clive che avrebbe potuto averla scelta lui stesso.

La nostra partenza da Banbury si era svolta con estrema facilità. Mentre Clive stava ancora contorcendosi, una forma avvolta da una coperta si era levata nella parte posteriore della macchina simile a un mostro marino ridestatosi per sferrare il *coup de grâce.* Il concetto di Garcia circa una piccola botta in testa consisteva in un colpo inferto con malvagità mediante quello che sembrava un salame avvolto in una calza.

Ottenne senza dubbio lo scopo. Clive crollò come una marionetta alla quale avessero tagliato i fili. Garcia spiegò in quale modo fosse stata realizzata l'arma (un sacchetto di juta riempito di sabbia e rivestito da un involucro di cotone e di plastica) e mi assicurò che non avrebbe lasciato alcun segno. Adesso stava soltanto a lui portare a termine il lavoro, proprio secondo il motto tracciato con l'inchiostro sull'involucro di cotone più interno: TRADICION, FAMILIA Y PROPRIEDAD.

Mentre Garcia si affannava a infilare gli stivali verdi, io ripulii accuratamente la maniglia della portiera, il cruscotto e i rivestimenti di pelle della BMW per togliere ogni impronta digitale eventualmente lasciata da Clive. Poi insieme sollevammo il corpo inerte ponendolo in una posizione eretta sul sedile anteriore, gli legammo le ginocchia e le caviglie con il nastro a-

desivo, gli portammo le braccia dietro la schiena, fissando anche quelle subito sopra il polso sempre con il nastro adesivo. Si trattava di un nastro per imballaggio robusto, facile da tagliare, ma impossibile da strappare e, con ogni probabilità, avrebbe lasciato meno tracce del filo di ferro o della corda. Quando terminammo, Clive sembrava un pollo pronto per essere messo sullo spiedo. Presi il suo portachiavi e ne ispezionai il contenuto. C'erano chiavi grandi, piccole, corte, lunghe, ognuna contraddistinta da un diverso segno colorato fatto con la vernice perché Clive potesse sapere quale compartimento della sua vita ciascuna di esse fosse in grado di aprire. Una soltanto, una malconcia chiave Yale agganciata subito dopo la chiave per l'avviamento della Lotus, non aveva alcun segno che la distinguesse. La tolsi dal portachiavi e la riposi con cura nel mio portafoglio.

Il bagagliaio della Lotus conteneva una ventiquattrore e una gran confusione di opuscoli di propaganda per l'Insegnamento dell'Inglese agli Stranieri. Trasferimmo tutto quanto sul sedile posteriore e tirammo fuori la ruota di scorta dal suo alloggiamento. Dissi a Garcia di andarla a mettere in mezzo alle pietre nel punto più lontano della cava. Mentre lui si allontanava facendo rotolare la ruota, aprii il bagagliaio della BMW. Il coperchio scivolò dolcemente sui sostegni idraulici. Per poco non mi misi a urlare alla vista di quello che si presentò ai miei occhi.

Sette ore prima, nella casa di Ramillies Drive, avevo sistemato con cura il cadavere di Karen per il viaggio. Le avevo legato le braccia insieme alle caviglie con il nastro adesivo, poi ero andato a cercare il rotolo dei sacchetti per la spazzatura sotto il lavandino, gliene avevo infilato uno sulla testa che arrivava a coprirle le spalle e il petto, e un altro sulle gambe, facendolo scivolare fin sul ventre. Avevo poi avvolto un altro sacchetto intorno alla vita che coprisse lo spazio vuoto lasciato dagli altri due e fissato tutto l'insieme con il nastro adesivo con lo stesso sistema approvato dagli uffici postali per gli oggetti di grosse dimensioni e di forma irregolare. Mi aveva lasciato stupito la facilità con la quale riuscivo a pensare a Karen come a un oggetto di grosse dimensioni e dalla forma irregolare. La sua morte non significava niente per me. In fondo al cuore, la pensavo ancora di sopra nella nostra camera da letto, intenta a russare nel modo in cui Denny l'aveva così vividamente descritta in un'altra occasione. Nella mattinata ci saremmo salutati con aria imbronciata al momento della colazione, come sempre. Nel frattempo avevo questo cadavere di cui occuparmi.

Mi ero caricato il fardello, sollevandolo con cura per le ginocchia per non provocarle altre contusioni, e l'avevo portato nell'anticamera sul retro.

La BMW si trovava ancora sullo spiazzo dalla forma arrotondata e coperto di ghiaia di fianco all'abitazione, dove io l'avevo parcheggiata tornando a casa quel pomeriggio. Lo stesso lampione che illuminava l'albero visibile dalla finestra della camera da letto, lasciava cadere la propria luce anche sulla macchina, e io non volevo che qualche vicino sofferente di insonnia notasse come Karen stesse abbandonando la casa in posizione orizzontale, perciò dopo aver allentato il freno a mano avevo spinto l'auto oltre l'angolo, nelle tenebre dietro la casa. Il bagagliaio era pieno di tutte le cianfrusaglie affittate o acquistate per il mio piano studiato con Garcia e ormai abbandonato. Avevo trasferito il generatore portatile nel garage e il resto sul sedile posteriore, poi ero rientrato in casa, avevo sollevato il cadavere nella sua confezione di fattura casalinga e lo avevo caricato nel bagagliaio. Mi aspettavo di vedere quel fagotto amorfo, impersonale, quando sollevai di nuovo il coperchio. Mi trovai invece di fronte a una massa di plastica lacerata attraverso la quale fuoriuscivano i gomiti, i piedi e la faccia orribilmente distorta di Karen, simile a una farfalla che stesse uscendo dal bozzolo.

Le toccai la guancia. Era quasi fredda. Era morta adesso, ma a quanto pareva non lo era ancora quando l'avevo messa lì dentro. A un certo punto doveva aver ripreso conoscenza, soltanto per trovarsi sepolta in un gelido sepolcro di acciaio. Forse aveva gridato. Senza dubbio aveva lottato per liberarsi, ma era soltanto riuscita a scompigliare un po' il proprio sudario e a preparare una spiacevole sorpresa a me, una sorpresa che mi aveva fatto sprecare i preziosi secondi di cui avevo bisogno per fare quello che andava fatto. Garcia stava già tornando.

«Non laggiù!» gli gridai. «Più lontano! In mezzo ai cespugli!»

Una volta che mi ebbe voltato di nuovo le spalle, sollevai il cadavere e lo portai verso la Lotus, lo ficcai nel bagagliaio e strappai via i resti dell'involucro di plastica. Poi tagliai con le forbici il nastro adesivo consentendo agli arti di ricadere in un atteggiamento libero e naturale. Ben presto mi resi conto che il ritardo nella morte di Karen si rivelava un vantaggio per me dato che il rigor mortis non si era ancora manifestato prima che potessi togliere il nastro adesivo. Presi poi uno dei paletti di cemento spezzati che avevo notato durante la mia prima visita alla cava in mezzo alle macerie abbandonate sul terreno e lo sistemai accanto a Karen. Mi affrettai ad aggiungere la sua valigia, il cappotto e la borsetta. Quando Garcia fu di ritorno, la Lotus era già chiusa a chiave e io stavo foderando il bagagliaio della BMW con i sacchetti per la spazzatura aperti e tenuti in-

sieme dal nastro adesivo.

Il successivo shock mi fu provocato dal fatto che Clive non si trovava più sul sedile anteriore dove l'avevo lasciato. Lo vidi strisciare senza scopo vicino ai pedali del posto di guida, con la schiena curvata a una angolazione dolorosa sopra l'alloggiamento del cambio, mentre gridava aiuto con una voce soffocata dalla borsa di spugna. Mi chinai e colpii la testa vistosamente infagottata con tutta la forza del mio pugno.

«Non c'è nessuno che ti possa aiutare, Clive. Ci sono soltanto io e nessun altro, e io non ho intenzione di aiutarti. Lo sai cosa sto facendo? Mi sono procurato un paio di cesoie da giardino, Clive. E ho intenzione di servirmene su di te. Ho intenzione di potarti. Sei diventato un po' esuberante in questi ultimi tempi, Clive, un po' incline alle sconcezze e lussurioso. Ti dovrò sfrondare un poco, temo. Ho intenzione di ridimensionarti.»

Feci una pausa.

«Oppure potrei anche rinunciare. Tutto dipende. Dipende da una quantità di cose. Dal mio umore, dal tempo, dal numero delle gazze, dei gatti neri e dei porcospini spiaccicati che incontriamo, dal fatto che riesca a sintonizzarmi su qualcosa che valga la pena di ascoltare alla radio, o che le palle mi dolgano dopo un intero giorno su quella tazza da gabinetto del sedile della tua macchina. Dipende da tutto questo e ancora da altro, in misura molto maggiore di quanto potrei mai formulare con le parole. Tutti questi inesprimibili fattori, però, hanno in comune una cosa: ed è che non esiste assolutamente nulla, non una sola remota maniera in cui tu possa influenzarli. Dimostreresti molto buon senso, però, se facessi tutto quanto sta in te comportandoti nell'unico modo capace di avere qualche positiva conseguenza circa i futuri eventi, Clive, e cioè TIENI CHIUSO IL FOTTUTO BECCO!»

La figura incappucciata era silenziosa e immobile. Presi Garcia da una parte - non sarebbe stato prudente farci sentire conversare in spagnolo - e gli dissi di mettere Clive nel bagagliaio. Ne avevo avuto abbastanza di trasportare gente sulle spalle di qua e di là per tutta la mattinata.

Quando avevo progettato le attività della giornata, quel mattino di buon'ora, il viaggio nel Galles era apparso come una specie di intermezzo tra gli impegnativi e drammatici eventi che lo avevano preceduto e che lo avrebbero seguito. A essi avevo dedicato una attenta cura e un esame minuzioso e particolareggiato, ma a malapena mi ero preoccupato di rivolgere un pensiero al viaggio stesso. Il tempo non costituiva un fattore deter-

minante. Non avremmo potuto fare nulla in ogni caso finché non fossero scese le tenebre. Dal momento che la BMW e la Lotus sarebbero state troppo appariscenti per rischiare che qualcuno le vedesse insieme su strade di campagna scarsamente frequentate, avevo progettato un percorso indiretto che si sarebbe snodato quanto più possibile sulle autostrade. Le istruzioni ricevute da Garcia erano molto semplici. Doveva mantenere una velocità costante di circa cento chilometri l'ora. Io mi sarei tenuto a qualche distanza dietro di lui, senza perdere di vista la BMW. Quando ci avvicinavamo ai raccordi, ero solito accelerare per superarlo e indicargli la giusta direzione.

Elementare, vero? Io certo la pensavo così. Ma non avevo mai viaggiato in autostrada da quando ero tornato in Inghilterra, per cui non sapevo che il limite dei centodieci chilometri orari indicava ora la velocità *minima*, appena accettabile anche nella corsia lenta. Il povero Garcia fece del suo meglio per obbedire alle mie istruzioni, ma un po' per la coda di irati e insolenti guidatori dietro di lui e un po' per l'eccitante arrendevolezza della BMW alle più lievi pressioni del piede sull'acceleratore, ben presto venne a trovarsi al di fuori della mia visuale. E non c'era assolutamente nulla che potessi fare a questo proposito, perché la piccola spider di lusso di Clive risultò essere spompata, malamente messa a punto e capace di mettersi a sbandare per tutta la larghezza della strada se ci si lasciava distrarre dalla guida per un momento. Fu mentre stavo scrutando tetro il tachimetro che notai l'indicatore della benzina penzolare verso il basso come un ubriaco contro il banco del bar, affondando profondamente nella parte rossa contrassegnata dalla scritta RISERVA.

Considerando le cose con obiettività, i quindici minuti che seguirono difficilmente sarebbero potuti essere più banali, ma in realtà furono i più angosciosi dell'intera giornata. Come ho detto, il mio piano si basava su una serie di zone di rigida esclusione. Io mi trovavo in una di queste e la Lotus di Clive in un'altra e mai le due avrebbero dovuto incontrarsi. Avevo posto ogni cura nell'evitare di lasciare qualsiasi traccia della mia presenza sulla macchina, ma tutto ciò non avrebbe contato nulla se fossi rimasto in panne sull'autostrada e avessi dovuto farmi soccorrere dalla polizia. Anche se non mi fosse capitato di dover aprire il bagagliaio e non avessero in tal modo trovato i resti di una donna bianca, l'incidente sarebbe stato registrato, e il collegamento tra me e la Lotus sarebbe pertanto entrato a far parte dei documenti ufficiali. Mantenendo bassa la velocità e scendendo in folle da ogni discesa feci in modo che la Lotus percorresse un tratto in apparen-

za senza fine dell'autostrada senza uscite e senza cartelli di qualsiasi tipo, ma quando infine si presentò la possibilità di uscire dall'autostrada, mi resi conto che non dovevo lasciarmi sfuggire quell'occasione. A parte qualunque altra cosa, avrei potuto contare sul fatto di riuscire ad attirare molto meno l'attenzione della polizia una volta che fossi fuori dall'autostrada. Quanto a Garcia, cercai di non pensare a cosa avrebbe combinato del tutto abbandonato a se stesso.

Trovai quasi subito un distributore, su una delle strade che si allontanavano dal rondò del raccordo. Feci rapidamente il pieno e tornai sull'autostrada. Pochi chilometri più avanti dovetti frenare di colpo quando scorsi la BMW ferma sul bordo della carreggiata con i lampeggiatori di emergenza accesi, con le portiere spalancate e Garcia che se ne stava lì con il suo abbigliamento da bullo e i guanti da stupratore intento a fumarsi una sigaretta mentre ammirava il paesaggio.

Dopo di che le cose procedettero con relativa facilità. Tenni d'occhio Garcia in vista della fine dell'autostrada, subito oltre Telford, e in seguito lo superai per guidarlo lungo le strade di campagna verso la nostra destinazione. Stava scendendo il crepuscolo quando lasciammo Llangurig per procedere lungo una verdeggiante vallata nella quale si riusciva a intravedere uno dei limpidi ruscelli gallesi. Una quindicina di chilometri più oltre svoltammo a destra su per una stretta strada di montagna che si inerpicava ripida fino a un passo per poi scendere nell'alta valle del fiume Elan, in quel punto poco più di un basso corso d'acqua artificialmente arricchito dalle acque della diga che costituiva il serbatoio superiore. Parcheggiai la Lotus sul lato della strada e tornai indietro a piedi per raggiungere Garcia sulla BMW. Non mi preoccupavo più che le due auto fossero viste insieme. Tranne alcune pecore dall'aria nevrotica, non c'era nessuno nei paraggi da cui potessimo essere notati. Mangiammo gli avanzi del cibo che avevo portato con me mentre le tenebre si infittivano. Di tanto in tanto si sentiva qualche tonfo provenire dalla parte posteriore della macchina. Mentalmente abbozzai una lettera di reclamo per la BMW. "Caro signore, nei lunghi viaggi, mia moglie e io siamo spesso disturbati dai lamenti e dai gemiti della nostra cameriera filippina, che viaggia nel bagagliaio. È del tutto intollerabile che una macchina di alta qualità come si presume sia questa..." Avrei firmato con un nome arabo e avrei fornito un indirizzo di Knightsbridge.

Appena terminammo lo spuntino, fornii a Garcia nuove istruzioni. Erano concise e semplici. Doveva aspettare un'ora esatta, poi procedere lungo la

strada finché non mi avesse visto. Lo lasciai là con un pacchetto di cioccolatini, una lattina di Coca Cola, la radio sintonizzata sulla stazione tedesca piuttosto debole e disturbata che trasmetteva musica pop e che lui era riuscito a captare e me ne andai a bordo della Lotus.

La strada correva per diversi chilometri lungo il fianco della montagna dalla quale si dominavano i due laghi più alti prima di addentrarsi in un bosco e scendere a costeggiare l'argine orientale del più basso e vasto dei tre serbatoi. Era ormai buio, ma ricordavo la scena della passeggiata che Karen e io avevamo fatto l'ultimo giorno della nostra permanenza nella Elan Valley con molta chiarezza. In particolare rammentavo il brivido dal quale era stata percorsa Karen mentre guardava le acque scure molto più in basso.

Continuai lungo l'argine del bacino e attraverso lo stretto viadotto lastricato di rozze pietre che portava a una pista boschiva in mezzo alle montagne fino all'argine opposto. Raggiunta l'altra sponda feci un'inversione di marcia, e poi ripercorsi in parte il cammino già fatto. Era notte fonda e cominciava a piovigginare, un fruscio costante che sembrava addirittura intensificare il silenzio. Aprii il bagagliaio della Lotus e sistemai la torcia sull'apposito appoggio. Karen non mostrava ulteriori segni dai quali presumere una qualche attività vitale. Non c'era dubbio adesso che stessi occupandomi di un cadavere, pallido, freddo e rigido, la parte posteriore delle gambe e del collo di un disgustoso colore blu grigiastro, come se si fosse procurata quei lividi post mortem, essendo stata sbatacchiata nel bagagliaio della Lotus. Avevo sempre supposto che ci fosse una grossa differenza tra un essere vivente e un morto, qualche palese e ovvia diversità, ma tralasciando i particolari riguardanti l'aspetto estetico cui ho già fatto cenno, una specie di invecchiamento accelerato, Karen sembrava essere sempre la stessa persona che conoscevo e amavo. Se qualcosa era andato perduto, di sicuro non era niente al quale tenessi molto, in primo luogo. Per la maggior parte degli uomini, suppongo, il sesso di rado è qualcosa di più di necrofilia praticata su un essere vivente.

Il rigor mortis era discretamente avanzato a quel punto, e perciò, invece di cercare di mettere le braccia di Karen intorno al paletto di cemento, lo sistemai lungo la sua colonna vertebrale. In partenza avevo avuto intenzione di legare il cadavere al palo con il filo elettrico che mi ero procurato per la seduta dedicata alla tortura, ma tra la miscellanea di oggetti racchiusi nel bagagliaio della macchina di Clive rinvenni un cavo da traino e naturalmente preferii usare quello. Lo avvolsi più e più volte attorno alla rigidità

di Karen e a quella del paletto e ne legai le estremità con un numero di nodi senza dubbio eccessivo.

Il passo successivo fu quello di issare il cadavere sull'ampio parapetto che correva lungo il ponte su entrambi i lati, all'altezza circa del mio torace. Non appena tentai di farlo mi resi conto di aver commesso un errore legandolo al palo prima di averlo issato fin lì. Non riuscivo semplicemente a sollevare Karen *e* il palo di cemento armato. Ma altrettanto semplicemente lo dovevo fare. Al primo tentativo finimmo entrambi per terra, io sulle ginocchia e Karen lunga e tirata nella cunetta. Lasciando una delle estremità del palo in quello stesso posto, riuscii a sollevare l'altra fino all'altezza del bordo del parapetto, con Karen legata a esso come Giovanna d'Arco sul rogo. Fu a questo punto che sull'altro lato del bacino apparvero due fari. Il veicolo fece un'inversione di marcia nel parcheggio all'estremità opposta del ponte e si fermò con il muso verso le acque. Dovevano essere gli incaricati del Servizio Municipale per la Rete Idrica e Fognaria, conclusi. Non riuscivo a immaginare chi altro avrebbe potuto trattenersi lì a quell'ora della notte. Anche loro avrebbero senza dubbio pensato la stessa cosa e sarebbero venuti a indagare. Era troppo tardi per sollevare il cadavere sopra il parapetto senza essere visto e arrestato, se non altro per aver contribuito all'inquinamento delle riserve acquee della nazione e per aver indotto a una comprensibile confusione la mente di molte persone circa le due attività delle quali queste autorità erano responsabili. No, mi rimaneva soltanto la possibilità di bluffare per togliermi d'impaccio. "Buona sera. Stiamo soltanto ammirando il paesaggio. Questa è mia moglie. Sì, non sta tanto bene, temo. Be', in effetti è morta, ma sarebbe meglio non accennare alla cosa, non davanti a lei".

La paura mi diede nuove energie. Sollevai l'altra estremità del palo all'altezza del parapetto, lo feci scivolare sopra a esso e spinsi il tutto oltre l'orlo. Un momento dopo si udì uno scroscio sonoro e soddisfacente. Aprii la borsetta di Karen, vi infilai il biglietto per Banbury che avevo comperato quel mattino, poi gettai anche quella roba nell'acqua insieme alla valigia e al cappotto. Chiusi il bagagliaio, tornai a bordo della Lotus e la mandai a sbattere con violenza contro il parapetto, ammaccando il parafango e graffiandone la vernice che rimase sul muro di pietra come una vivida macchia di vernice gialla. Un altro indizio. Ai piedipiatti questo sarebbe piaciuto molto.

Mentre rallentavo per svoltare dal ponte ebbi una fugace visione di due facce smorte che mi scrutavano attraverso il vetro appannato della macchi-

na ferma al parcheggio. Si trattava soltanto di una coppia di innamorati in giro per pomiciare un po' il sabato sera. Procedetti a una buona velocità lungo l'argine del serbatoio, al di là del torrente e su per la strada tortuosa, attraverso il bosco in direzione delle spoglie brughiere più in alto. Mi erano rimasti soltanto dieci minuti dell'ora di cui disponevo prima che Garcia venisse a cercarmi. Dovevo sentirmi un po' stordito. Era stata una giornata stressante, di gravi responsabilità, che aveva fatto seguito a una notte quasi insonne e di grande emozione. In ogni caso, mi lasciai ingannare completamente da un tornante ripido e stretto più di tutti gli altri e la Lotus schizzò fuori strada, andò a sbattere contro un albero, rimbalzò e piombò in una grande pozza di fango.

I dirigenti in campo pubblicitario sognano gli individui come me. Ero a tal punto servilmente ligio allo slogan "se ti metti in viaggio con una vecchia carretta, non lo dimenticare, la cintura va stretta", che anche quando mi stavo allontanando da un bacino montano dopo avervi scaraventato il cadavere di mia moglie, non mi ero dimenticato di allacciare la cintura di sicurezza, per cui rimasi soltanto molto scosso ma non storpiato per tutta la vita dalla collisione. Quando cercai di uscire dal fango, però, scoprii che la macchina era irrimediabilmente impantanata. Benissimo. La mia idea in partenza era stata quella di mettere fuori combattimento la Lotus ficcando un chiodo in una delle gomme - la ruota di scorta era stata rimossa alla cava per far posto al cadavere di Karen - ma l'incidente aveva ottenuto proprio lo stesso scopo, e in maniera ancora più convincente.

Garcia arrivò di lì a pochi minuti con la BMW. Ripercorremmo la vallata e riattraversammo i deserti pascoli di montagna fino a un punto che avevo scelto in precedenza, proprio oltre una di quelle griglie per impedire il passaggio del bestiame. Parcheggiai la macchina in modo da illuminare il campo d'azione e fornii a Garcia anticipate e accurate istruzioni. Quando aprimmo il bagagliaio, Clive sembrava proprio un pulcino bagnato, mentre giaceva là sopra i fogli di plastica, con il suo coordinato sportivo fradicio della sua urina. Tagliai il nastro adesivo che gli legava le caviglie, le ginocchia e le braccia. Gli rimisi in tasca il portachiavi, dopo essermi preso la Yale della porta d'ingresso, e feci cenno a Garcia di aiutarmi a sollevarlo per tirarlo fuori dalla macchina. Quando lo mettemmo per terra sulla strada, notammo in lui il primo cenno di vita che ci fosse stato dato di scorgere fino a quel momento, in un movimento delle gambe tanto debole da sembrare quello di un soldatino a molla che avesse bisogno di essere ricaricato.

Lo rimettemmo in piedi e lo sospingemmo fuori della strada non fiancheggiata da alcuna recinzione e attraverso i prati incolti fino alla sommità di un ripido pendio sovrastante un avvallamento paludoso all'estremità del serbatoio più alto. Qui ci fermammo, restando al suo fianco e reggendolo per le braccia. Non fece alcun tentativo di divincolarsi. Allentai i lacci che gli stringevano intorno al collo la borsa di spugna e rivolsi un'occhiata interrogativa a Garcia. Poi liberai Clive dal cappuccio e nello stesso momento lo sollevammo spingendolo in avanti oltre il bordo del declivio. Cadde senza un grido, rotolando su se stesso, con le braccia e le gambe che si agitavano scomposte finché le tenebre più in basso non lo inghiottirono.

Il viaggio di ritorno si svolse senza che accadesse nulla di particolare. Era appena passata la mezzanotte quando raggiungemmo il pub dove avevo preso con me Garcia quel mattino. Gli consegnai una busta chiusa contenente la somma pattuita, che lui controllò con cura. Poi gli esposi per sommi capi la vera natura degli avvenimenti ai quali aveva appena partecipato e gli spiegai che davanti alla legge era complice di assassinio. Questo suscitò una prolungata raffica di improperi nel corso della quale la legittimità della mia nascita venne coperta di calunnie, la virilità del mio anonimo padre fu apertamente derisa e si dichiarò inoltre, pur senza addurre prove, che mia madre era solita abbandonarsi a pratiche contro natura in cui erano coinvolti asini, caproni e - trovai questo un po' forzato - anche avvoltoi. Per la sua ultima protesta Garcia passò a far uso dell'inglese.

«Mi ci ha messo dentro fino al collo, dannato farabutto!»

«Quanto a questo già ci stava, *amigo.* Ma se tace e si sbriga fa ancora in tempo a cavarsela.»

Si ficcò i soldi in tasca e saltò giù dalla macchina, sbattendo la portiera dietro di sé. Dopo di allora non lo rividi mai più, ma alla fine venni a sapere da Trish che era sparito dalla scuola fin dalla settimana successiva. Questo non aveva suscitato particolari commenti. La situazione precaria di Garcia era ormai nota e tutti giunsero alla conclusione che avesse tagliato la corda senza preavviso nel tentativo di far perdere le proprie tracce ai segugi che gli stavano alle calcagna. In ogni caso, nessuno all'Oxford International Language College si preoccupò molto in quel momento di quanto poteva essere accaduto a Garcia. Si trovavano troppo calati negli ultimi sviluppi del teleromanzo di vita vissuta del quale era protagonista il loro stesso principale, il signor Clive Phillips.

Avevo un altro compito sgradevole da portare a termine prima di tornare

a casa. Questo implicava l'obbligo di attraversare la città fino all'esclusiva dimora vittoriana dalla parte dell'Headington Hill dove abitava Clive. Il pianterreno era buio, ma si scorgeva una luce in una delle camere da letto e da un altro finestrino nel sottotetto. Parcheggiai la BMW a qualche distanza, mi infilai i guanti di gomma e tornai indietro a piedi. I cancelli erano stati rubati o fatto oggetto di vandalismi. Percorsi il vialetto lastricato verso la porta d'ingresso. Dalla vicina Cowley Road giungevano schiamazzi di ubriachi. Tirai fuori la chiave Yale che avevo sottratto dal portachiavi di Clive e provai a farla entrare nella serratura. Non incontrai difficoltà in questo, ma non volle saperne di girare.

Per poco non mi misi a piangere. Dopo tutto quello che avevo passato, non riuscivo più ad affrontare una cosa simile. Poi, a un tratto, si accese una luce nell'atrio. La porta d'ingresso era costituita da una lastra di vetro ornamentale semitrasparente attraverso la quale potevo adesso intravedere una rampa di scale. Percorsi il vialetto che svoltava all'angolo della casa e mi nascosi nell'ombra. Un attimo dopo la porta si aprì. Non si sarebbe richiusa all'istante, in ogni caso. Alla sua apertura fece seguito un commiato il cui ardore e durata faceva apparire la scena del balcone in *Romeo e Giulietta* il congedo di una recluta. Trascorse circa un quarto d'ora prima che Romeo tirasse fuori la bicicletta dai cespugli e se ne andasse. Giulietta sprangò la porta d'ingresso e corse di sopra a piangere sul cuscino.

Fu il rumore del catenaccio a schiarirmi la mente. Senza dubbio Clive non sarebbe stato poi così soddisfatto se, tornando a casa inatteso, si fosse trovato davanti la porta sprangata. Perciò, forse, non era quella la porta della quale si serviva. Forse, la porta sulla facciata della casa serviva soltanto agli inquilini, mentre Clive disponeva di un ingresso separato del quale lui solo possedeva la chiave. Proseguii lungo il sentiero di fianco alla casa. Come c'era da aspettarsi, finiva davanti a una porta sul retro della costruzione. Anche questa aveva una serratura Yale e questa volta la chiave girò.

Accesi la luce e cominciai a frugare l'appartamento. L'atrio originale era stato rimpicciolito in un semplice corridoio che portava alle scale e ai locali superiori dati in affitto, mentre il salotto e il tinello di un tempo con l'aggiunta di un ampliamento nel quale si trovavano una moderna cucina e un bagno, erano stati riservati all'uso personale di Clive. Mi ero aspettato tappeti di finta pelliccia e mobili bar trasparenti, lampade stroboscopiche racchiuse in nicchie. Il rifugio dello stallone, in breve. Invece, sembrava un ricovero di fortuna per uno studente. Clive era quasi milionario, eppure vi-

veva in pratica nello squallore.

Poi vidi la foto. Si trattava di un ingrandimento incorniciato, posto su un tavolo che Clive aveva usato come scrivania. Non era un'immagine recente. Karen stava seduta su una panchina di legno, con gli occhi lievemente socchiusi nella vivida luce del sole. Sembrava più graziosa di quanto l'avessi mai vista, e anche più giovane, quasi un'altra persona. Mi ero trovato costretto più di una volta a stare a guardare l'archivio fotografico dei Parsons, tutti i sedici album che lo costituivano, ma non avevo mai visto quella foto prima d'ora.

«Clive?»

La porta del soggiorno si aprì, quasi di propria iniziativa.

«No» dissi. «Non sono Clive.»

Sulla soglia c'era Giulietta, pronta a darsela a gambe.

«Sono un amico di Clive» le dissi, sorridendo amabilmente. «Lo sa che sono qui. Guardi, mi ha dato la chiave.»

Era sulla ventina, il perfetto nitore della sua bellezza adolescenziale già lievemente offuscato dal presagio dell'adulta che sarebbe diventata.

«Ho visto la luce accesa. Avrei telefonato alla polizia, ma poi ho pensato che forse era rientrato prima del previsto.»

«Buon per lei. La faccenda è che Clive è un po' nei guai. Ci sono una o due cose qui, documenti e così via, che vuole evitare di far cadere nelle mani sbagliate. Perciò mi ha chiesto di venire a prenderglieli.»

«Perché non è venuto lui?»

«Non può, cara. Non ha un momento libero per nessuno.»

Presi un fascio di carte dalla tavola come se si trattasse dei documenti compromettenti che dovevo portare via. Notai lo sguardo sospettoso ai miei guanti di gomma. Li sollevai verso di lei, nella posa dello strangolatore.

«Non dovrei trovarmi qui. Capisce? Io non sono mai venuto in questa casa. Nessuno c'è mai stato. Soprattutto, nessuno ha mai portato via nulla. Questo è molto importante. Altrimenti Clive verrebbe mandato in prigione per moltissimo tempo. Sono sicuro che alla sua famiglia non piacerebbe vederla coinvolta in qualcosa del genere, vero?»

La sua faccia grave si agitò in un senso e nell'altro con fervidi cenni di negazione.

«Allora, sa per caso dove si trova il telefono? Ho bisogno di fare una telefonata urgente, per far sapere a Clive che va tutto bene.»

Lei mi condusse nella stanza accanto e indicò l'apparecchio collegato al-

la segreteria telefonica. Mentre fingevo di comporre un numero, estrassi la cassetta registrata dal congegno e me la feci scivolare in tasca. Abbassai il ricevitore.

«Non risponde nessuno. Deve essere andato a letto. Che è il posto dove dovrebbe essere anche lei, signorinella.»

Lasciai le chiavi di Clive sul tavolo dell'anticamera e riaccompagnai Giulietta verso la porta anteriore della casa.

«Non lo dimentichi» le dissi. «Non una parola con *nessuno*.»

Lei annuì seria. Ero sicuro di poter fare pieno affidamento sul suo silenzio. La fiduciosa fanciulla riteneva di avere nelle proprie mani il destino di Clive. Ed era così, in effetti, sebbene non proprio nel senso che lei credeva.

Parte quarta

Una delle molte false partenze nella mia vita fu quando avevo cercato di interessarmi al golf. Mio padre considerava il golf, così come il *Daily Telegraph* e il whisky Bell's, uno degli elementi essenziali della società maschile civilizzata. Imparare a vibrare una mazza costituiva, analogamente a quanto accadeva nell'era paleolitica, un rito di passaggio. Per me rappresentava soltanto un gioco, e tra i più noiosi, proprio il tipo di sport che soltanto un branco di imbecilli come mio padre poteva praticare. La goccia che aveva fatto traboccare il vaso era stato il modo in cui l'allenatore continuava ad assillarmi circa l'"influenzare l'azione iniziata". Una volta che la palla è partita, è partita, dicevo io. In qualunque modo in seguito tu faccia volteggiare in aria la mazza, non fa un accidente di differenza per decidere dove la palla andrà a finire.

A quindici anni la pensavo così. Adesso, a quarant'anni passati, finalmente capivo quello che il mio vecchio istruttore voleva dire, di conseguenza la domenica successiva fu ben lontana dall'essere un giorno di riposo per me. Quella notte tornai a casa verso le due, ormai troppo sfinito per fare qualcosa di più del verificare che il nastro preso in casa di Clive fosse in effetti quello su cui si trovava la telefonata incriminante di Karen e poi cancellarla. C'era un messaggio per me sulla segreteria telefonica, ma mi sentivo incapace di affrontare qualsiasi altra notizia, fosse buona o cattiva, e andai subito a letto. Mi ci volle un notevole sforzo per indurmi a sistemare la sveglia sulle sette, ma non volevo fare pasticci con l'azione cui avevo dato inizio.

Per prima cosa, appena sveglio, riposi i vari oggetti casalinghi dei quali

mi ero servito al loro posto, dopo averli ripuliti con cura. Dedicai un'attenzione particolare al compito di asportare tutte le tracce di fango rosso dagli stivali di gomma calzati da Garcia alla cava. Poi venne il momento di portare via la spazzatura. Impacchettai tutti i fogli di plastica, la borsa di spugna e il nastro adesivo usato ficcandoli in un grande sacco dell'immondizia, lo caricai sulla BMW e mi aggirai nei dintorni finché non trovai una casa in cui si stavano facendo dei lavori, e scaricai il sacco nel cassonetto per le macerie che si trovava là fuori. Poi proseguii per la stazione di autolavaggio del rondò di Wolvercote dove la BMW venne automaticamente lavata, asciugata, spruzzata, spazzolata, incerata, strofinata e rifinita con il soffio di aria calda. Grazie all'incontinenza di Clive, il bagagliaio puzzava come un gabinetto pubblico, perciò acquistai un litro di olio lubrificante dal garage e ne versai la maggior parte sul rivestimento interno. Poi chiusi male di proposito il tappo del contenitore perché non fosse a tenuta stagna e gettai la lattina nel bagagliaio.

Di ritorno a casa, telefonai alla mammina di Karen a Liverpool. La vecchia Elsie e io non avevamo mai legato. Lei disapprovava il precipitoso secondo matrimonio della figlia, e ancora di più la scelta del marito. Cosa abbastanza strana, Elsie era l'unica ad avere il coraggio di parlare e di dire la verità, e cioè che Karen si sarebbe dovuta mettere con qualcuno del suo genere. Si trattava di una notevole capacità di intuito. Dennis Parsons e io non provenivamo da livelli molto diversi della scala sociale e poiché lui era salito mentre io avevo continuato a scendere, la differenza si era fatta sottile, per quanto definitiva, come quella tra un Bordeaux e un Côtes de Bordeaux. Ma una tale capacità di distinguere è una seconda natura per le donne della generazione di Elsie Braithwaite. Aveva immediatamente capito che Dennis, nonostante tutto il suo fascino, era un tipo "della specie di Karen", mentre io, nonostante tutta la mia rudezza, non lo ero. La nostra Elsie faceva inoltre parte di una setta fondamentalista, una delle cui convinzioni consisteva nel considerare una telefonata domenicale come un'infrazione al quarto comandamento, perciò mi fu concessa una ancora più scarsa attenzione del solito. No, certo che non potevo parlare con Karen. Karen non era da lei e soltanto il cielo sapeva cosa mi avesse preso per essere indotto a pensare che ci fosse. Le feci le mie scuse e interruppi la comunicazione.

Il gesto di posare il ricevitore scatenò una di quelle profonde sensazioni viscerali mediante le quali la natura ci avverte che abbiamo combinato un guaio. La telefonata, il fatale litigio con Karen, la mia conversazione con

Alison, il nostro appuntamento per il pranzo! Mentre io stavo scorrazzando sull'autostrada all'affannosa ricerca di Garcia, Alison doveva essersene stata seduta al ristorante dove mi ero accordato con lei per incontrarci, sbirciando più volte l'orologio, mentre la cameriera e gli altri avventori ridacchiavano tra loro e sussurravano: "L'hanno piantata in asso!". Nessuna donna avrebbe facilmente dimenticato o perdonato una simile mancanza di riguardo, e meno di tutte Alison Kraemer. Una volta che gli avvenimenti svoltisi fossero venuti alla luce, i miei andirivieni del sabato in questione si sarebbero dimostrati una faccenda spinosa. Se Alison avesse informato la polizia che non soltanto non mi ero fatto vedere senza una giustificazione, ma non avevo nemmeno telefonato per fornire una spiegazione e per scusarmi, la mia posizione si sarebbe fatta pericolosamente imbarazzante.

Trassi un profondo respiro e formai il numero. Venne a rispondere Rebecca.

«Posso parlare con tua madre, per favore?»

«Chi la vuole?»

Esitai.

«Thomas Carter. A proposito del gruppo dei madrigali.»

«Ciao, Tom! Ti sento un po' strano.»

«Mi sono preso un raffreddore. C'è la mamma?»

«È andata nel Dorset. Il nonno non sta bene.»

«Oh, mi dispiace. C'è qualcosa che possa fare? Non ti avrà lasciata sola, spero.»

«No, Alex e io stiamo in casa di amici. Io sono venuta qui soltanto per fare un po' di esercizi. La mamma mi telefonerà stasera. Devo dirle qualcosa?»

«No, no, non stare a disturbarla. Non è niente di urgente.»

Mentre posavo il ricevitore, rammentai la luce intermittente sulla segreteria telefonica la sera prima e trascorsi cinque minuti in preda alla frenesia cercando il nastro che avevo tolto per cancellare quello preso in casa di Clive.

"Mi spiace di non poterla raggiungere di persona" disse la voce di Alison "ma mi trovo costretta ad ammettere che questi apparecchi hanno la loro utilità, dopotutto, e immagino che, date le circostanze, sia abbastanza sicuro lasciarle un messaggio".

Mi ci volle un momento per rendermi conto che le circostanze cui alludeva Alison riguardavano il presunto viaggio di Karen da sua madre. Cominciavo già ad avere delle difficoltà a ricordare chi fosse a conoscenza di

questa parte della storia.

"Non sarò in grado di venire a pranzo con lei, oggi, dopotutto. Mio padre ha avuto un colpo, perciò devo andare da lui a sistemare le cose. Mi metterò in contatto non appena possibile."

Presi a saltellare per tutto il soggiorno come un fanatico danzatore di giga. Con una fortuna come quella come poteva andarmi male qualcosa? Sollevai di nuovo il ricevitore e telefonai alla polizia. In realtà non si trattava di un'emergenza, dissi alla donna che venne a rispondere; almeno, non credevo che lo fosse. Con ogni probabilità non aveva alcun significato, in effetti esistevano tutte le possibilità che ci fosse una spiegazione perfettamente ovvia e innocente, soltanto mi sentivo un po' preoccupato perché, be', tutto si riduceva alla questione che mia moglie sembrava sparita.

Il lunedì restituii il generatore portatile al negozio dove lo avevo affittato a High Wycombe. Quando tornai a casa, la polizia mi stava aspettando in una Ford Sierra senza i contrassegni. Erano in due, un tizio alto, robusto, con la barba, e uno più piccolo e più minuto, con l'espressione di studiato cipiglio di un prefetto scolastico. Ho dimenticato i loro nomi. Chiamiamoli Tom e Dick. Tom, quello con la barba, mi si avvicinò mentre parcheggiavo la BMW, presentò se stesso e il collega e mi domandò se potevano entrare un momento.

«Forse sarebbe meglio se si mettesse a sedere, signore» mi suggerì una volta che ci trovammo in casa. «Temo di doverle dare delle brutte notizie.»

Mi lasciai cadere su una sedia. Dick parve assorto in una attenta osservazione della collezione di dischi dei Parsons mentre Tom recitava la sua parte come se la stesse leggendo su un gobbo.

«La polizia del Galles ha recuperato un cadavere che si ritiene essere quello di sua moglie, signore. Vorremmo che ci accompagnasse nel Galles per l'identificazione dei resti.»

«Morta? Come?»

«Il corpo è stato ripescato in un serbatoio, a quanto abbiamo capito.»

«Ma è ridicolo! Kay è una nuotatrice eccellente. *Insegna* agli altri a nuotare! Possiede attestati, ha vinto coppe...»

Tom guardò Dick, che infilò la lingua tra il labbro superiore e i denti e succhiò con energia. Era evidente che avrebbe tanto voluto dire come possa riuscire difficile nuotare con un palo di cemento legato alla schiena.

Raggiungemmo Llandrindod Wells, la città capoluogo, in prima serata. Tom e Dick mantennero un silenzio pieno di discrezione durante il viag-

gio, come gli assistenti di un impresario di pompe funebri. Abbandonato a me stesso sul sedile posteriore, revisionai la storia che avevo preparato, cercando qualche punto debole senza trovarne nessuno. Dopo qualche scambio di battute alla radio ricetrasmittente ci venne incontro una macchina della polizia locale che ci scortò fino all'ospedale dove era stato portato il cadavere. In seguito venni condotto alla cappella mortuaria dove un piccolo gruppo di persone si trovava in piedi accanto a un basamento sul quale era stato posto un fagotto avvolto nella plastica. Una di esse si presentò come il medico patologo del posto e mi spiegò che allo scopo di mantenere una continuità nelle testimonianze era necessaria la mia identificazione del corpo prima che potessero procedere.

Due dei presenti si diedero da fare per togliere il nastro adesivo che teneva chiuso il fagotto e scostarono con cura i lembi di plastica per consentirmi di dare un'occhiata al volto. Non fu una vista piacevole. Dicono che durante la prima settimana di una dieta si elimini soltanto l'acqua, e trascorrere trentasei ore in un bacino idrico ovviamente ha l'effetto opposto. Karen appariva tutta gonfia, tumefatta e al tempo stesso grinzosa come se si fosse sottoposta a un trattamento con gli steroidi ricavandone esiti disastrosi. Mi avevano mostrato il lato sinistro del cadavere, in modo che la ferita alla tempia era rimasta invisibile. Né riuscii a scorgere il palo di cemento, sebbene il rigonfiamento che ne tradiva la presenza fosse evidente, o la fune da traino dalla quale veniva tenuto unito al corpo. Fu una cosa fatta con grande discrezione.

Annuii con aria intronata.

«È mia moglie.»

I due uomini si diedero di nuovo immediatamente d'attorno per richiudere il fagotto. Povera Karen! Durante gli ultimi tre giorni era passata da un involucro di plastica a un altro come un resto di cibo avanzato in fondo al frigorifero.

Tom e Dick mi scortarono di nuovo alla Sierra, dove fummo raggiunti da un investigatore gallese che chiamerò Harry. Era un uomo dolce, riservato, con la pelle piena di venuzze e mi ricordava irresistibilmente un rospo.

«La prima a sinistra al semaforo, ragazzi» disse agli altri «C'è il caffè di Sally, andato in cenere quella volta che lei ha lasciato in funzione la friggitrice per tutta la notte e adesso lo faranno diventare uno snack-bar. Proprio qui più avanti sulla destra, dopo il negozio dell'antiquario. Lo ha comperato una coppia di Londra, lo scorso anno, e anche se sono così simpatici non

so come facciano a trovare clienti con i prezzi che praticano.»

Al posto di polizia locale, Tom e Dick si recarono alla mensa, mentre Harry mi portava in una stanza spoglia, molto simile all'ambulatorio di un medico, di quelli vecchia maniera. Mi misi a sedere sulla sedia del paziente e Harry uscì in cerca di qualcuno chiamato Dai. Si offrì di procurarmi qualcosa da mangiare, ma io declinai l'offerta, convinto che un uomo il quale abbia appena visto il cadavere della moglie non possa avere molto appetito. Dai risultò essere un uomo cordiale, allegro, dalla faccia rossa, con i modi del giornalista della gazzetta locale per gli agricoltori. Sedette accanto a Harry dall'altra parte della scrivania, aprì un grosso blocco per gli appunti e si passò la matita sulla lingua come fosse un lecca-lecca.

«Vogliamo soltanto conoscere la sua versione della storia» spiegò Harry «per la documentazione.»

Ripetei il racconto degli avvenimenti già fornito alla polizia il giorno prima. Karen mi aveva detto che si sarebbe recata a trascorrere il fine settimana a Liverpool con la madre. Sabato mattina, dopo averla accompagnata alla stazione di Oxford, l'avevo vista salire sul treno. Ero poi tornato a casa per trascorrervi in solitudine la giornata. Quando avevo telefonato a Liverpool, la mattina seguente, mia suocera mi aveva detto che Karen non era mai arrivata, e che lei non la stava neppure aspettando.

«Perché le ha telefonato allora?» domandò Harry con noncuranza.

«Avevo visto un annuncio sul giornale della domenica a proposito di un concerto al quale avrei assistito molto volentieri. Avrebbe voluto dire che non mi sarei trovato a casa quando Kay fosse tornata, perciò volevo controllare che avesse le chiavi e così via.»

Harry annuì, mentre il suo collega si affaccendava a stenografare.

«E così lei avrebbe accompagnato sua moglie alla stazione sabato mattina alle nove e mezzo circa, e avrebbe telefonato alla madre di lei press'a poco alla stessa ora, la domenica. E nel frattempo?»

«Non l'ho più vista.»

«Ma ha visto qualcun altro?»

«Sono rimasto a casa tutto il giorno, a parte una passeggiata nel tardo pomeriggio.»

«Se ne è stato per conto suo tutto questo tempo, allora?»

«Be', c'era altra gente fuori a Port Meadow, naturalmente, ma nessuno che conoscessi.»

«Nessuno è venuto a trovarla a casa o le ha parlato al telefono?»

«No.»

Harry annuì. «Vede, dobbiamo farle delle domande per via di questo presunto sequestro di persona.»

«Pensa che qualcuno abbia rapito Karen?»

«No, no. C'è stato un uomo qui, vede, si chiama Phillips, dichiara di essere stato chiuso nel bagagliaio di una macchina e liberato tra le montagne, qui nei paraggi, sabato notte.»

«E questo cosa avrebbe a che fare con me?»

«Be', vede, dice che è stato lei.»

Sbuffai. Non capita spesso l'occasione di sbuffare con disprezzo, di questi tempi, e io cercai di fare quanto di meglio potevo.

«Ma è pazzesco! Non conosco nessun signor... Un momento. Come ha detto che si chiama?»

«Phillips.»

«Non *Clive* Phillips?»

La faccia di Harry si illuminò, come se tutti i nostri problemi si fossero ormai risolti.

«Ah, lo conosce!»

«Clive? Ma certo che lo conosciamo! Il primo marito di Karen era il suo amministratore. Erano ottimi amici. In verità non lo abbiamo più visto molto, dopo il nostro matrimonio. Soprattutto io non gradivo i suoi modi con Karen.»

«Com'è questa cosa?»

«Be', non è facile a dirsi. Aveva un modo di trattarla come se la considerasse ancora nubile.»

Harry tirò fuori un pacchetto di Silk Cut.

«Fuma?»

«No, grazie. Forse sarebbe stato diverso se avessimo avuto dei bambini. Senza di essi tutto rimane un po' teorico, non le pare? Non che a Karen sembrasse importare, a proposito di Clive, intendo, ma io trovavo la cosa piuttosto di cattivo gusto.»

«I bambini sono una benedizione che sistema tutto» convenne Harry.

«Karen diceva di non volerne. Tra l'altro era una cosa fuori questione, naturalmente, con la mia vasectomia.»

La cosa bella con i morti, stavo cominciando a rendermi conto, è che non soltanto si può parlare male di loro, ma si può dire qualsiasi dannata cosa senza la minima preoccupazione di essere smentiti.

«Se soltanto avessimo potuto avere una famiglia» continuai. «Se non altro mi sarebbe ancora rimasto qualcosa di lei...»

Mi interruppi, con la voce strozzata. Vennero portate tazze di tè e pacchetti di biscotti. Un poco alla volta, cercai di riprendermi.

«Dove l'hanno trovata, esattamente?» domandai a Harry.

«Su verso Rhyader.»

«Rhyader? Che strano.»

Mi guardò interessato.

«Oh, è soltanto una coincidenza, ma siamo stati qui, una volta, deve sapere. All'albergo Elan Valley. Lo scorso settembre, subito prima che ci fidanzassimo. Un posticino delizioso. Non dimenticherò mai la passeggiata che abbiamo fatto insieme...»

Il fazzoletto tornò in scena. Mentre tenevo la testa bassa, cercai di pensare se ci fosse qualcos'altro che volessi far sapere alla polizia. Potevo confidare sul fatto che certamente sarebbero stati in grado di scoprire come Karen e Clive avessero prenotato in quello stesso albergo per il precedente fine settimana e che la caparra era stata addebitata su una delle carte di credito di lei. Non riuscii a escogitare nessun modo per comunicare loro come Karen fosse in stato interessante, ma questo sarebbe stato scoperto, presumevo, durante l'autopsia ormai già in corso. Avevo accennato alla mia vasectomia, per cui, quando fossero venuti a conoscenza che Karen era incinta, si sarebbe trattato di un chiaro caso in cui si doveva *chercher l'homme*. Non sarebbero stati costretti a guardare molto lontano.

«Va bene, per il momento può bastare» mi disse Harry. «Mi domando dove debbano andare quei due ragazzi di Kidlington. Non ha in programma di lasciare la zona di Oxford, vero, se ho ben capito? Soltanto perché potrebbe presentarsi il caso di doversi mettere in contatto con lei, vede. È un peccato che non abbia incontrato nessuno, quel sabato. Qualche suo conoscente, intendo. Qualcuno in grado di...»

Le parole "... procurarle un indispensabile alibi, in mancanza del quale potrebbe venirsi a trovare in grossi guai in questa faccenda, amico" rimasero sospese nell'aria in maniera quasi tangibile.

Mi era capitato una volta di abitare in un appartamento i cui precedenti inquilini avevano un cane incontinente. La casa dei Parsons conservava la puzza dei suoi precedenti proprietari così come quell'appartamento puzzava di urina di cane, e in ultimo non riuscii più a sopportarlo. Sapevo che sbarazzarmi degli oggetti appartenuti alla mia defunta moglie tanto in fretta dopo la sua morte non era la miglior cosa da farsi, ma non avevo portato a termine tutte quelle fatiche soltanto per seppellirmi in un imperituro mo-

numento allo spregevole stile di vita dei Parsons. Avevo bisogno di ampie prospettive e di orizzonti sgombri. Perciò il lunedì successivo, una settimana dopo il mio ritorno dal viaggio nel Galles, radunai qualcuno degli oggetti più obbrobriosi e li portai a un negozio di vendite per beneficenza a Summertown.

Non si conosceva ancora alcuna chiara indicazione circa la direzione presa dalle indagini della polizia in merito alla morte di Karen. Non avevo saputo nulla né da Kidlington né da Llandrindod Wells e le notizie sui giornali erano sommarie all'estremo. L'inchiesta era stata aperta il giovedì dopo il mio ritorno dal Galles, e subito aggiornata per consentire alla polizia di proseguire nelle indagini. Ma oltre al fatto che trattavano la faccenda come un caso di assassinio e che era stato convocato un funzionario superiore per sovrintendere alle indagini, erano emersi ben pochi particolari.

Telefonai ad Alison diverse volte, in quel periodo, ma per fortuna continuava a essere via per assistere il suo anziano genitore. Finché non avessi saputo da che parte si sarebbe buttata la polizia, volevo mantenere aperte tutte le possibilità. Meno dicevo ad Alison circa l'accaduto, più facile mi sarebbe riuscito in seguito cambiare la mia storia, qualora ne fosse sorta la necessità.

Mi trovavo sotto la doccia, per togliermi di dosso l'odore del negozio di beneficenza con una frizione per il corpo della Badedas, quando il campanello della porta prese a suonare. È proprio come dicono nelle pubblicità, pensai: può succedere. Ma quando arrivai alla porta avvolto in un asciugamano di spugna, non trovai una bionda su un cavallo bianco, bensì Harry.

«Tutto bene?»

Immaginai che questo significasse: "Ha intenzione di venire con me senza fare storie o devo usare le manette?".

«Dovrei soltanto vestirmi» feci.

«Mi sembra giusto. Anche se non sarà una cosa spiccia.»

Il suo tono sembrava suggerire che non era venuto per arrestarmi. "Tutto bene?", rammentai in ritardo, rappresentava semplicemente, per i gallesi, un normale modo di salutare.

«Sono venuto qui da queste parti unicamente per mettere a punto qualche particolare» continuò «per cui ho pensato bene di fare una scappata da lei per tenerla al corrente della situazione. Non lo abbiamo ancora comunicato alla stampa, ma adesso che abbiamo ottenuto la confessione il risultato è già scontato.»

«Venga avanti» dissi.

Sentendomi ancora scosso, mi versai un whisky. Harry accettò una birra.

«È stato il ritrovamento della ruota di scorta in quella cava a determinare la cosa» spiegò. «Fino a quel momento aveva continuato a negare tutto, ma quando gli abbiamo mostrato il telex giunto da Kidlington, è crollato. "Lo immaginavo che dovevo essere io quello che l'aveva fatto" ci ha detto. Aveva le lacrime agli occhi. È un gran sollievo, sa, togliersi queste cose dallo stomaco.»

«Sì, dev'essere così.»

Per un momento mi sorpresi a domandarmi se Clive non avesse ucciso davvero Karen. Non soltanto la polizia ne era convinta, ma anche lo stesso Clive, a quanto pareva. Be', lui lo doveva sapere, non vi pare? Era difficile dire quello che in realtà era accaduto. I miei ricordi erano abbastanza chiari, ma ormai non erano più collegati a quell'invisibile ma solido sottofondo grazie al quale ci è dato distinguere la realtà dalla fantasia. Galleggiavano liberi, soltanto un'altra versione degli avvenimenti, del tutto possibile, sebbene non proprio così plausibile come la versione ufficiale.

Harry dichiarò ora che il racconto di Clive circa il sequestro di persona non era mai stato preso sul serio. Non avevo ricevuto questa impressione quando mi avevano interrogato a Llandrindod Wells, ma non dissi nulla. A un certo punto durante l'ultima settimana, si era verificato un cambiamento nella linea di condotta dell'inchiesta che in effetti mi escludeva dalla rosa degli indiziati. In quel momento, come è logico, non avevo modo di sapere cosa avesse dato luogo al fenomeno. Né me ne curavo. Se Harry voleva riscrivere la vicenda alla luce di questi nuovi sviluppi, non sarei stato io a impedirglielo facendogli notare gli aspetti incoerenti.

C'era un altro ruolo che avrei dovuto interpretare, comunque, e cioè il vedovo straziato il quale essendosi a malapena ripreso dallo shock della tragica morte della moglie viene adesso a sapere come sia stata uccisa da un amico di famiglia con il quale aveva stretto un rapporto clandestino di affettuosa amicizia in seguito al quale era rimasta incinta. Penso di potervi risparmiare un resoconto passo per passo a questo proposito, i prevedibili sentimenti (incredulità che si trasforma in indignazione e disgusto), il prevedibile comportamento ("Vorrebbe dirmi, ispettore..."). Era una parte abietta e io le resi giustizia interpretandola nel modo più abominevole. Non aveva importanza. Ora che Clive aveva confessato la propria colpevolezza, la mia professione di innocenza poteva essere dilettantesca quanto più mi fosse piaciuto. I critici avevano abbandonato il campo. Le riviste erano sta-

te informate. Io avevo avuto un grande successo. Clive aveva fatto fiasco.

Fu davvero soddisfacente apprendere che tutti gli indizi che avevo lasciato erano stati diligentemente scoperti. La valigia di Karen e la sua borsetta erano state ripescate nel serbatoio, portando all'identificazione della vittima insieme al fatto che aveva un biglietto di sola andata per Banbury invece di un'andata e ritorno da Liverpool. Gli esami di laboratorio avevano rivelato tracce di fibre appartenenti ai suoi abiti nel bagagliaio della macchina di Clive. Infine le tracce di vernice lasciate dalla Lotus confermarono che si era trovata sul ponte dal quale il cadavere era stato gettato nell'acqua e alla cava dove era stato preso il paletto di cemento e dove la ruota di scorta era stata abbandonata, allo scopo di lasciare lo spazio per il corpo dell'amante assassinata di Clive.

«Ma perché l'avrebbe uccisa, ispettore? In nome di Dio, perché?»

«A quanto pare intendevano trascorrere insieme il fine settimana. Questo è quanto lui ha ammesso fin dal principio. Ha negato di essere a conoscenza delle sue condizioni, del fatto che avrebbe avuto un bambino. Era incinta soltanto di un paio di mesi, per cui con ogni probabilità si riprometteva di dargli la notizia soltanto quando si fossero trovati insieme da soli. Ma in qualche modo deve averglielo detto bruscamente e lui l'ha presa male. Dalle parole sono passati alle percosse e...»

Scossi il capo.

«Suppongo di doverlo odiare, ma non ci riesco. Tutto quello che provo è unicamente un'infinita pietà per entrambi. Ritiene che questa sia una cosa vergognosa, da parte mia?»

Harry fece un sorriso lento, lieve e indugiante, con il quale esprimeva la sua familiarità con tutte le bizzarrie e le debolezze della natura umana. Agitò il bicchiere da una parte e dall'altra.

«Non avrebbe un'altra birra, per caso?»

I mulini della giustizia britannica macinano tanto lentamente che il processo non ebbe luogo se non quasi un anno più tardi, ma dal momento che esso rappresenta la conclusione degli avvenimenti appena descritti, mi sembra opportuno includerlo a questo punto. Si tratterà di una breve digressione. Quando in ultimo il procedimento contro Clive Phillips giunse in tribunale non ci fu nessuna battaglia. Lo Stato vinse senza concedere un solo set all'avversario. A malapena si lasciò strappare un punto. Clive venne totalmente annientato.

Considerato alla stregua di uno sport popolare, il processo in realtà pre-

sentò maggiori analogie con il crichet che non con il tennis: lunghe sedute di una noia allucinante capaci di paralizzare il cervello al punto da far perdere anche i rari momenti di interesse. Le udienze cominciavano invariabilmente in ritardo e subivano continui aggiornamenti con un pretesto o con l'altro. Trascorsi una buona parte del tempo con il fratello di Karen, Jim, un concessionario di automobili di Southampton, che rappresentava la famiglia. L'atteggiamento di Jim nei confronti della morte della sorella consisteva nel riferirsi a essa come a "una cosa sconvolgente, davvero sconvolgente". Ripeteva quelle parole con il tono convinto di un filosofo da osteria che esprima la sua ponderata opinione sui fatti del giorno. Poco a poco mi convinsi che la cosa più sconvolgente a proposito di tutta la faccenda dal punto di vista di Jim era il numero di provvigioni che perdeva. La ragione per cui me lo coltivavo dipendeva dal fatto che si era dimostrato davvero abile nel liberarmi dei vari giornalisti che mi importunavano.

In seguito alla notizia dell'arresto di Clive, ero stato interpellato da diversi rotocalchi disposti a offrirmi notevoli somme di denaro per la mia "vicenda". A essere sincero mi sentivo tentato. Voglio dire, se si sta parlando di cultura dell'iniziativa, allora lo scaricare Karen, l'incriminare Clive, e poi vendere i diritti per cinquantamila sterline è senz'altro la strada giusta da seguire. Sfortunatamente dovetti rifiutare, perché questo avrebbe messo fine per sempre a ogni speranza con Alison. Nel corso del processo, i giornalisti si vendicarono continuando a rincorrermi sbraitando, cercando di provocarmi perché ribattessi in qualche modo che loro potessero citare gratuitamente. La mia strategia consistette nel ripetere con monotonia di non avere dichiarazioni da rilasciare, ma era una cosa molto spossante, e mi sentivo grato a Jim per i suoi interventi. Lui aveva assunto un atteggiamento più diretto. «Sentite, fuori dalle scatole! Va bene? Cercate soltanto di stare fuori dalle scatole!» Questo potrà sembrare non molto ingegnoso, ma funzionava. Se fossi stato io a dirlo, non se ne sarebbero dati per inteso, ma i modi di Jim erano convincenti. Gli imbrattacarte lavoravano per la rivista aziendale della volgarità britannica, Jim era un azionista di maggioranza. Quando diceva loro di togliersi dai piedi, gli davano retta...

La ragione per cui il processo andò tanto per le lunghe stava nel fatto che all'ultimo momento Clive decise di ritrattare la propria confessione e si dichiarò non colpevole. Mi aspettavo che il procedimento sarebbe consistito in una semplice formalità nella quale la confessione di Clive venisse accettata senza condizioni e trasformata in una condanna all'ergastolo, ma adesso mi trovavo di fronte alla prospettiva di un dramma da aula di tribu-

nale alla Perry Mason in cui la mia apparizione sul banco dei testimoni sarebbe stata sfruttata dalla difesa per mettere in risalto la mia stessa ambigua posizione. Una serie di testimonianze a sorpresa sarebbero poi state presentate, mentre astuti controinterrogatori mi avrebbero lasciato inchiodato alle mie stesse contraddizioni. L'avvocato di Clive avrebbe con abilità e autorevolezza dimostrato la reversibilità di ogni frammento di prova contro il suo cliente, rivelando che in realtà la trama poteva essere l'ordito e viceversa. Io avrei finito per scoppiare in lacrime, per confessare tutto e per supplicare che mi chiudessero in carcere per il mio stesso bene, mentre Clive se ne sarebbe andato in giro libero e con una reputazione immacolata.

Non accadde niente di questo genere, naturalmente. È vero, quando fui controinterrogato dopo aver testimoniato per l'accusa, l'avvocato difensore sfiorò la questione di quello che avevo fatto quel sabato, dopo aver accompagnato Karen al treno, ma si trattò di una semplice abitudine professionale, il risultato di una vita trascorsa a seminare dubbi nella mente dei giurati, per la qual cosa venne perentoriamente richiamato all'ordine dopo un'obiezione presentata dall'accusa.

A giudicare dagli sguardi di comprensibile odio che mi lanciò con la forza di penetrazione di un raggio laser attraverso l'aula del tribunale, Clive doveva essere giunto ormai a ricostruire la verità, ma ciò non gli portò alcun vantaggio. Piuttosto proprio tutto il contrario, in realtà. Si poteva notare che la vita del carcere non si adattava a Clive. Sembrava non soltanto invecchiato, ma anche provato moralmente, danneggiato dentro, corrotto nella sua struttura, quasi che qualche vitale elemento di sostegno fosse venuto a mancare. Non ultima tra le cause del suo tormento doveva essere stata la scoperta che la verità non era una merce di facile mercato nella sua attuale situazione. I suoi rappresentanti legali sarebbero stati anche disposti a ribaltare l'impostazione della difesa, qualora lui avesse insistito, ma non sulla base di un presunto rapimento da parte mia e di un altro associato all'iniziativa. La giuria non avrebbe mai accettato niente di tanto stiracchiato.

Il suo avvocato invece optò per una tesi di omicidio colposo. Conveniva che il suo cliente avesse incontrato Karen quand'era scesa dal treno a Banbury, che fosse salito insieme a lei sulla propria macchina e che infine, in un secondo tempo, avesse tentato di far sparire il cadavere nel serbatoio. Dove lui invocava una disparità dagli assunti dell'accusa era sulla questione del come la vittima avesse trovato la morte.

Per ottenere un verdetto di assassinio, ricordò alla giuria, ci sarebbe dovuta essere la convinzione che le prove dimostravano al di là di ogni ragionevole dubbio come Clive avesse assalito la defunta con la volontà di uccidere. Stando alla testimonianza di un patologo della difesa, la ferita mortale poteva essere stata procurata dall'urto nel corso dell'incidente stradale. Dal momento che le prove presentate davanti alla Corte attestavano come il parafango della Lotus sul lato accanto al passeggero fosse stato gravemente danneggiato, si poteva dedurre la gravità dell'incidente in cui la macchina si era trovata coinvolta.

Nell'arringa conclusiva, l'avvocato dell'accusa trattò questa tesi con il disprezzo che meritava.

«È indubbio che si sarebbero potute creare un numero quasi infinito di ingegnose situazioni più o meno aderenti ai fatti. Ma se si considerano le cose non in astratto bensì nella loro sostanza, non come un problema teorico ma come una realtà umana, tenendo conto del sangue freddo e della metodicità con cui l'accusato ha agito dopo la morte della vittima, si può allora ben concludere che il primitivo racconto delle circostanze in cui l'evento si è verificato, così come risulta dalla confessione firmata resa alla polizia, appare notevolmente più plausibile di questo tardivo e ignobile tentativo di eludere la responsabilità di un così disgustoso crimine.»

E questa opinione prevalse. Clive si prese quindici anni e una severa reprimenda dal giudice per aver fatto perdere tempo a tutti. La polizia ricevette i complimenti per la sua rapidità ed efficienza nell'affrontare il caso.

La vita è polifonica, la narrativa monodica, come ebbi occasione di affermare una sera a casa di Alison. Eravamo in otto a cena, compreso un tizio che sfornava romanzi polizieschi di qualità, il quale monopolizzò sia il vino, sia la conversazione, per non parlare delle sue occhiate languide alla padrona di casa, che io trovai estremamente disgustose. Reagii con la strategia degli accademici che stroncano mediante le allusioni. Dichiarare che era uno scrittore di seconda categoria, anche se si trattava della verità, sarebbe stato inaccettabile. Sostenere che la narrativa costituisce una specie di gioco a quiz di interesse limitato soltanto a menti di seconda categoria, proprio perché si tratta di una evidente assurdità, era del tutto legittimo.

Per confondere ulteriormente il tizio, illustrai il mio concetto con una analogia musicale, sostenendo che un mezzo di comunicazione così orizzontale come la narrativa può offrire soltanto una blanda e transitoria allusione alla, o piuttosto illusione della (risate di apprezzamento), verticale

complessità della vita, come le implicite armonie nelle composizioni di Bach per violino solista. L'esperienza umana, in ogni caso, non era questione di una o due voci, bensì un'autentica *Spem in alium* (mormorii di approvazione) delle cui complessità contrappuntistiche la narrativa potrà essere sempre e soltanto niente di più di una vuota imitazione.

Non mi era mai passato per la mente che tanto presto mi sarei trovato negli stessi panni, e che io stesso sarei stato costretto a lottare con le insuperabili limitazioni della narrativa. Poiché nel mio tentativo di descrivere appieno e con chiarezza gli avvenimenti succedutisi dopo la scoperta da parte mia del corpo di Karen quel venerdì notte, sono stato costretto per necessità a omettere tutto quanto non aveva un diretto rapporto con tali avvenimenti, e in particolare i loro effetti sulle mie relazioni con Alison. Ogni nuovo particolare che veniva in luce - la morte violenta di Karen, la sua gravidanza illecita, il coinvolgimento di Clive in entrambe - sembrò costituire un altro mattone nel muro che la faccenda stava edificando tra noi. Quando una luce così abbagliante venne gettata sulle attività di persone a me vicine, io stesso venni inevitabilmente a trovarmi sotto i riflettori in una maniera indesiderabile. Le PDNS ("persone del nostro stampo", più note sotto il nome "gente come noi" per quelli che non lo sono affatto) istintivamente evitano qualsiasi cosa e qualsiasi individuo attiri l'attenzione generale, dai tenori di grido ai cibi in voga, per non parlare dei personaggi di cui trattano gli articoli scandalistici pubblicati sulla stampa popolare con titoli quali OMICIDIO A SFONDO SESSUALE PER MARITO STERILE, RIFERISCE LA POLIZIA.

Ma una volta che sia Karen sia Clive, in modi diversi, erano stati sepolti, la situazione cambiò in maniera drastica. I fattori fondamentali dai quali Alison era stata indotta a prendere le distanze da me in un primo tempo, divennero fonte di attrattiva una volta che l'intera faccenda si trovò a essere relegata definitivamente nel passato. I vecchi scandali assicurano tanto più prestigio alle buone famiglie quanto i recenti costituiscono motivo di disagio. Per il pubblico la drammatica fine del mio matrimonio rappresentò una ragione di meraviglia per una decina di giorni, presto dimenticata a favore di più nuove sensazioni, ma per Alison e per me fu un segreto da condividere, un'ordalia attraverso la quale eravamo passati e che ci aveva ravvicinati maggiormente, e al contempo aveva reso decoroso per noi l'essere vicini.

Anche così ci comportavamo con circospezione a questo proposito. La gente estranea poteva aver dimenticato, ma i nostri amici no, ed era il loro

giudizio che da ultimo ci avrebbe consacrati o meno come una coppia. Non si trattava di qualche avventura romantica torrida e sconsiderata in cui vivessimo in funzione l'uno dell'altra, infischiandocene dei pettegolezzi. Eravamo entrambi troppo vecchi e saggi per provare il desiderio di fuggire insieme verso un'isola deserta. Al contrario, le basi della nostra mutua attrazione si fondavano sulla sensazione che il compagno fosse la persona ideale per condividere la vita che già stavamo conducendo. Non volevo Alison in astratto, divisa dal ricco e variegato contesto che le faceva da sostegno. Né lei avrebbe voluto essere desiderata in quella maniera. Avrebbe trovato una simile adorazione priva di significato e leggermente importuna. La nostra relazione non soltanto doveva essere irreprensibile, ma doveva essere giudicata tale da una giuria di nostri pari. Tutti dovevano ritenere che ci eravamo comportati *correttamente.*

I nostri primi incontri furono perciò faccende piuttosto furtive, di solito assumendo l'aspetto di viaggi per concerti e rappresentazioni a Londra, dove potevamo sentirci sicuri in misura ragionevole di non essere visti da nessuno dei nostri conoscenti. Di tanto in tanto ci arrischiavamo a mangiare insieme sul posto, e fu durante una di queste serate che il nostro segreto fu in ultimo svelato quando ci trovammo due tavoli più in là da un gruppo di persone nel quale erano compresi anche Thomas e Lynn Carter.

Sulle prime fu piuttosto imbarazzante, mentre continuavamo a fingere di non esserci accorti gli uni degli altri. Infine Thomas si decise e venne a sedersi al nostro tavolo. Indicò la porzione intatta della zuppa inglese di Alison.

«Hai intenzione di non mangiarla?»

«Be', in effetti è così.»

Lui afferrò il cucchiaio e incominciò a divorarla.

«Chiamami Autolico.»

«Non l'ho capita» dissi.

«Io sì» sospirò Alison. «Ed è terribile.»

Thomas mi fissò con uno sguardo ilare.

«Non sapevo che vi frequentavate.»

«Non ci frequentiamo» disse Alison. «Be'... ci incontriamo, ma...»

«Be', ci siamo incontrati» feci io. «Non è così?»

«Ecco, dipende da cosa si intende.»

Rendendosi conto di essersi avventurato su un terreno infido, Thomas cambiò con destrezza argomento passando a trattare un problema riguardante la riunione del gruppo dei madrigali.

Dopo qualche giorno Alison e io ricevemmo un invito a cena dai Carter per il successivo fine settimana. Gli inviti erano pervenuti separatamente a ognuno di noi, ma dal momento in cui arrivammo risultò chiaro che eravamo stati invitati come coppia. Gli altri ospiti erano uno storico di Balliol la cui moglie cantava nel gruppo e una signora che svolgeva l'incarico di caposervizio presso l'ufficio stampa dell'università, e il cui marito olandese lavorava al Centro Europeo per il progetto di ricerca nucleare vicino ad Abingdon. Mi sentivo lusingato per la qualità della compagnia; e ancora di più dal fatto che Thomas non aveva invitato nessuno di quelli che avevo conosciuto tramite Dennis e Karen. Sembrava che avesse voluto mettere in chiaro come quella fase della mia vita fosse ormai superata.

In cambio della sua considerazione feci un particolare sforzo per deliziare gli altri ospiti. Il fisico olandese, sebbene uomo di poche parole, era molto simpatico e sua moglie cordiale e spiritosa, con una buona riserva di aneddoti circa un progetto di dizionario cui lei stava sovrintendendo. Il problema era l'altra coppia. La moglie, la classica matriarca del North Oxford, rappresentava quella formidabile combinazione tra l'indefesso brontolamento e le cure affettuose, che la rendevano simile a una Margaret Thatcher intellettuale. Costituiva indubbiamente il potere dietro la poltrona occupata dal marito, sebbene lui fosse un problema anche più spinoso. Per quanto possa apparire stravagante come paragone, i docenti di Oxford mi hanno sempre fatto pensare ai *gauchos*, fieri e permalosi, diffidenti e taciturni, soliti nascondere i loro sentimenti sotto il rigido codice dell'etichetta pretesa da una società dove tutti portano il coltello con sé, pronti a usarlo alla minima provocazione. In tale compagnia l'osservazione più semplice e casuale è capace di suscitare uno sguardo pieno di sfida e la richiesta di essere messi al corrente delle fonti sulle quali si basa. È molto più saggio evitare di asserire che il tempo è stato stupendo qualora non si faccia parte dell'ufficio meteorologico. Nonostante la fama e l'erudizione del vostro interlocutore non vi dovete aspettare che dica qualcosa di sia pure lontanamente interessante. Lui non ha niente da dimostrare, soprattutto ai tipi come voi. Ed evitate inoltre di commettere l'errore di informarvi sul suo lavoro. Esistono soltanto quattro persone al mondo capaci di capire quello che fa, e lui non rivolge più la parola a tre di esse. E per l'amor del cielo, non accennate al vostro, a meno che non vogliate essere accompagnati alla porta di servizio.

No, l'unico argomento di conversazione sicuro è il giardinaggio. Non chiedetemi il perché, ma è così. Non c'è bisogno che siate dei competenti,

per quanto una parvenza di preparazione in materia almeno sulla flora locale non sarebbe male. Ma quello che viene soprattutto richiesto è di mostrarsi interessati e buttare là qualche frase come: "Le mie ortensie sono molto in ritardo, quest'anno" oppure: "Trova che le rose tea attecchiscono in questa terra sabbiosa?" Non si tratta poi di fare un grosso sforzo, ed è una fatica alla quale ero pronto a sottopormi nell'interesse di crearmi un'immagine gradevole e bene accetta. Sono felice di essere in grado di riferire che quel sistema si rivelò il più efficace. Non ci si può aspettare che la conversazione in Inghilterra sia scorrevole, ma quella per lo più fluì in maniera soddisfacente. Nel giro di una settimana Alison e io eravamo stati invitati a sorseggiare Xeres nel North Oxford e a bere gin ad Abindgdon. Ormai eravamo lanciati.

Tutti si trovavano d'accordo nel considerarci una coppia deliziosa, perfettamente affiatata sotto alcuni aspetti, mentre sotto altri la nostra complementarietà presentava frizzanti sfaccettature. Se fossi stato meno generoso o astuto avrei lesinato sul tempo trascorso coltivando quelli come Karen e Dennis Parsons. Ma ero molto ben consapevole di essere considerato un compagno naturale per Alison perché disponevo di denaro. Il denaro non sarebbe bastato per rendermi accettabile, certo, ma nessun fascino, intelligenza o paziente attenzione a tediosi monologhi e risate di apprezzamento ascoltando barzellette stantie avrebbero potuto sostituire la mancanza di esso. Così come stavano le cose, l'unico ostacolo alla mia conquista di Alison Kraemer sembrava essere l'implacabile ostilità della figlia. Rebecca si era messa contro di me con l'appassionata intensità propria dell'adolescenza. Io ero uno schifo, ero volgare, ero tutto, tranne che grandioso, radicale, terrificante, favoloso e mitico. Alison a volte si sentiva incapace, così dichiarava, di procedere oltre finché l'opposizione di sua figlia non fosse stata superata. Proprio non ce la faceva, non mentre Rebecca provava i sentimenti che provava, semplicemente non si sarebbe sentita nel giusto. Non mi passò mai per la mente il dubbio che Alison avrebbe ceduto se io avessi esercitato una più decisa pressione, ma era proprio questo quanto non intendevo fare. Avevo fatto anche più di quello che avrei dovuto nel sollecitare e nello spingere la ruota della fortuna, in quegli ultimi tempi. Adesso era il momento di starsene tranquilli e pazienti lasciando che gli eventi facessero il loro corso.

La morte di Karen mi aveva reso ricco, e dopo essermi consultato con un esperto finanziario raccomandatomi da Thomas, effettuai un certo numero di investimenti, il cui risultato mi sbigottì. Non avevo idea fino a quel

momento che si potevano fare ancora più soldi senza far niente di quanti se ne potessero guadagnare con il lavoro meglio pagato. Non aveva scopo la mia ricerca di un'occupazione, tenuto conto delle cifre che già stavo guadagnando con il danaro di cui ero in possesso. Ciò nonostante mi serviva una copertura. Quando la gente vi domanda cosa fate, è semplicemente inaccettabile, almeno negli ambienti nei quali Alison e io ci aggiravamo, rispondere: "Io me ne sto a casa davanti alla televisione mentre i miei agenti eseguono operazioni oscenamente redditizie con i capitali che ho accumulato". Per assicurarmi una accettabile occupazione, investii trentamila sterline in una iniziativa che doveva dimostrarsi, in un certo senso, la più fruttuosa di tutte.

In seguito al processo e alla condanna di Clive, la direzione della sua attività era passata alla sorella, un'infermiera che non aveva competenza o interesse nel lavoro dell'Insegnamento della Lingua Inglese agli Stranieri. Ella perciò acconsentì alla proposta di acquisto della scuola da parte di un gruppo di insegnanti dell'istituto, i quali volevano tentare di gestirlo come una cooperativa. La cosa durò meno di sei mesi. Gli insegnanti non si erano resi conto che il segreto del successo dell'istituto non si doveva alla loro bravura professionale, ma alla direzione priva di scrupoli e di pietà di Clive, un sistema di operare che non intendevano né erano in grado di emulare. Ed è qui che sono entrato in scena io.

L'acquisto di una partecipazione di maggioranza nella OILC mi procurò la soddisfazione più grande al mondo. Oltre ad assicurarmi un'occupazione plausibile - mi nominai direttore, anche se lasciavo l'effettiva gestione quotidiana del posto a un dipendente stipendiato - completava la mia vendetta per gli insulti e le offese ricevuti in passato. Clive poteva aver avuto mia moglie, ma io avevo la sua scuola. Sapevo che questo lo avrebbe ferito più di quanto l'infedeltà di Karen avesse ferito me. Tutto quello per creare il quale aveva mentito e ingannato e frodato e scroccato mi era stato offerto su un vassoio, come un nuovo articolo che si aggiungeva alle mie svariate e redditizie iniziative.

Ben presto riportai in auge le fortune della scuola con l'applicare i metodi che avevo imparato sulla mia pelle dallo stesso Clive. Offrii agli insegnanti il venticinque per cento, stipendio compreso, e un contratto di un anno alle precedenti condizioni. Chi faceva obiezioni veniva licenziato. Poi mi recai in volo in Italia e rintracciai l'incaricato che gli procacciava i clienti, il quale era passato a un'altra scuola quando la cooperativa gli aveva rifiutato le sue spettanze. In cambio di un aumento della percentuale e

di un sostanzioso incentivo a pronta cassa in anticipo, acconsentì ad abbandonare tutti gli altri e a giurarmi eterna fedeltà. Dopo di che fu soltanto questione di trovare il tizio incline a far marciare tutti a bacchetta e con spiccate tendenze alle pratiche anali il quale possedesse inoltre una sadica inclinazione a fungere da amministratore, mentre io di tanto in tanto mi aggiravo da quelle parti e mi atteggiavo a persona molto indaffarata. Ricordo il mio amico Carlos quando mi spiegava come la differenza tra gli americani del Nord e quelli del Sud fosse che per i primi il potere significa riuscire a fare quello che si vuole, mentre per i secondi vuol dire essere in grado di impedire *agli altri* di fare quello che vogliono. A quell'epoca ero ancora troppo *gringo* per poter apprezzare le attrattive di questo tipo di potere, ma mentre me ne stavo stravaccato sulla poltrona girevole di Clive, con i piedi appoggiati sulla scrivania di Clive, ammirando il panorama dalla finestra di Clive, alla fine capii. Si tratta semplicemente della sensazione più squisita e voluttuosa che la vita possa offrire, l'esperienza culminante.

E in effetti io raggiunsi il culmine, sebbene sia ovvio che non la vedessi in questo modo. Nei due anni successivi alla mia tardiva conversione alla dottrina del contare soltanto su se stessi e della libera impresa, la mia vita era cambiata al di là di ogni immaginazione. Sembrava che non ci fosse motivo di credere che i cambiamenti si sarebbero fermati qui. Al contrario, ero un vulcano di future iniziative e di progetti di tutti i tipi. Alison e io ci stavamo ineluttabilmente avvicinando sempre più, e la nostra completa unione sembrava ormai soltanto una questione di tempo. Sognavo una grande dimora restaurata in stile gotico, dove Alison si sarebbe trovata a presiedere con una grazia spontanea agli elaborati rituali della vita sociale nel North Oxford. Altre volte mi sorprendevo attirato dall'idea di una residenza in mezzo a una proprietà presso uno dei villaggi del Cotswold, una gemma in fatto di discrezione e di fascino agreste dove avremmo potuto tenere cani e cavalli. Ci sarebbero poi state pigre stagioni estive nel cottage in Dordogna, e, una volta che Rebecca si fosse tolta dai piedi, estemporanei viaggi a Venezia e a Vienna, alle Mauritius e nel Marocco.

Né si trattava di semplici e oziose fantasie. Avevamo i soldi, eravamo liberi e, cosa ancora più importante, disponevamo del buon gusto e dello stile, di ampie visuali e dell'esperienza. Ma tutto ciò avrebbe finito per non contare nulla e soltanto a causa di un tizio che si chiamava Hugh Skully.

Se un drammaturgo dovesse prendersi la libertà di attribuire la responsabilità di quella che Aristotele chiama catastrofe - una definizione piuttosto

pertinente, in questo caso - a un personaggio del tutto estraneo che sbuca fuori dal nulla verso la fine dell'ultimo atto, verrebbe, a ragione, messo in ridicolo. La vita fa queste cose di continuo, però. Dimenticate qualunque opinione abbia espresso circa le ragioni delle mie attuali circostanze. La svolta disastrosa che gli eventi stavano per prendere non era dovuta a qualcosa che avevo fatto o mancato di fare, bensì a un uomo a me del tutto sconosciuto.

Nell'agosto del 1988 un gruppo di uomini mascherati avevano teso un agguato a un furgone della Securicor a Wolverhampton, ferendo gravemente uno dei guardiani. In seguito a una soffiata da parte di un informatore, Hugh Skully era stato arrestato per essere sottoposto a un interrogatorio e più tardi incriminato. Skully era un furfante di seconda categoria, originario della zona di Handsworth a Birmingham, con una lunga e ingloriosa serie di reati minori alle spalle quali rapine ai distributori di benzina, estorsioni per assicurare la protezione a ristoranti cinesi e asiatici in genere e irruzioni in magazzini doganali. Mentre si trovava in stato di fermo, aveva firmato una confessione notevolmente completa e dettagliata, facendo i nomi degli altri membri della banda e citando una lista di altri delitti non risolti dei quali costoro erano responsabili. Si era mostrato tanto disponibile, in effetti, da lasciare ampio spazio alla supposizione che si fosse accordato con le autorità per ottenere in cambio una riduzione della pena. Con grande sorpresa di tutti, quando il caso era stato portato in tribunale Skully si era beccato tredici anni, proprio come gli uomini sui quali aveva cantato.

Circa due anni dopo, mentre Clive Phillips stava aspettando il processo per assassinio, il nostro Hugh aveva avuto un colpo di fortuna. Nel corso dell'inchiesta su una serie di rapine nei supermercati, la polizia della Grande Manchester aveva scoperto la prova irrefutabile che nel giorno in cui il furgone della Securicor aveva subito l'aggressione, Skully si trovava già ritratto nella loro documentazione a causa di un tentativo finito male di rapinare un supermercato Gateway di Salford. Telecamere di controllo montate sopra gli ingressi lo avevano ripreso mentre insieme ad altri due uomini se la dava a gambe. Questo non aveva contribuito molto a migliorare l'immagine di Hugh Skully quale membro emerito della comunità, ma le forze di polizia che lo avevano accusato dell'impresa di Wolverhampton si erano trovate in grande imbarazzo. Il Ministro degli Interni aveva ordinato un'inchiesta dalla quale era risultato tra l'altro come un certo numero di paragrafi fosse stato inserito nella confessione di Skully dopo che questa era stata già firmata. Erano stati presi provvedimenti disciplinari contro diversi fun-

zionari di grado elevato, compreso un certo ispettore capo Manningtree, trasferito dalla squadra di cui faceva parte sei mesi dopo l'arresto di Skully perché la moglie era ammalata e voleva tornare nel nativo Galles. Quando la polizia di Rhayader aveva scoperto di avere per le mani una caccia all'assassino con tutte le regole, era stata fatta richiesta al comando perché inviasse qualcuno con la necessaria esperienza a occuparsi del caso, e chi avrebbe potuto farlo meglio di un uomo il quale aveva prestato servizio per cinque anni in una seria Squadra Omicidi di una grande città?

Quando questi fatti erano venuti alla luce, l'avvocato di Clive era impegnato nell'ingrato compito di prepararsi a presentare appello contro la condanna del suo cliente. In mancanza di una qualsiasi nuova prova o testimonianza, sapeva che si trattava di una completa perdita di tempo. Clive continuava a sostenere strenuamente di aver firmato una confessione estorta con la forza e sommaria, che era stata in seguito manipolata con l'aggiunta di dichiarazioni che lui non aveva mai reso. Fino a quel momento il suo stesso avvocato non vi aveva mai prestato credito, per non parlare di nutrire la benché minima convinzione di riuscire a indurre chiunque altro a farlo. Lo scandalo in cui era coinvolto Hugh Skully aveva cambiato del tutto le cose. Nel giro di qualche settimana era stata intrapresa dalla stampa una campagna accesa. I giornali più accreditati pubblicavano articoli pieni di riflessioni e di esami di coscienza nei quali veniva manifestata una grave e diffusa preoccupazione in merito agli attuali sistemi di condurre le operazioni di polizia, mentre i rotocalchi annichilivano e drogavano i propri lettori portandoli a una condizione di esasperata indignazione morale. Da un estremo all'altro del paese, l'aria era ammorbata dal puzzo della disonestà e della corruzione.

Avevo avuto la prima avvisaglia di tutto questo durante una delle mie scappate alla scuola. L'intenzione era quella di tenere tutti sul chi vive. Sapevo che era inutile cercare di trattare il personale come se avessi avuto a che fare con adulti responsabili. Non sarebbero rimasti a lavorare per me se lo fossero stati. Nella sala professori notai un articolo esposto nella bacheca degli avvisi con tre grandi punti esclamativi tracciati accanto a esso con il pennarello. Era stato ritagliato da uno dei locali fogli appartenenti alla stampa libera. Il titolo diceva: ANCHE IL PRIMO MARITO DELLA DONNA TROVATA MORTA NEL BACINO DI RISERVA MORÌ MISTERIOSAMENTE.

Tre grandi fotografie di Karen, di Dennis, della casa in Ramillies Drive, della Elan Valley e della rimessa delle barche sul Cherwell, contribuivano

insieme al testo dell'articolo "in esclusiva" a occupare due intere pagine. "Il nostro giornalista" dapprima faceva un sommario degli avvenimenti che avevano portato alla condanna di Clive e poi passava ai "recenti sviluppi dai quali dipendeva la necessità di riaprire il caso". Ma la maggior parte dell'articolo era dedicata a quella che veniva definita "una sbalorditiva distrazione" della polizia, e cioè il fatto che non si fossero notati i "conturbanti parallelismi" tra le circostanze della morte di Karen e quelle della morte del suo primo marito, "un ragioniere diplomato del posto e un valido sostenitore del locale Rotary Club di nome Dennis Parsons".

Dal momento che i parallelismi non andavano al di là della banale coincidenza costituita dall'essere finiti entrambi nell'acqua, sulle prime si veniva lasciati con l'impressione che l'articolo fosse un debole tentativo di simulare una sensazionale svolta dove non ne esisteva alcuna. Ma i fatti così com'erano stampati risultavano *tanto* inconsistenti in relazione alle affermazioni fatte da imporre in effetti un'altra soluzione, almeno ai lettori dell'articolo stesso. Il "conturbante parallelismo" non era quello descritto dall'articolista, bensì quello che lui non poteva formulare con precisi termini per il timore di una azione legale: il mio coinvolgimento nelle due morti. Il mio nome veniva fatto soltanto una volta - nella didascalia sotto la foto della casa, dove venivo identificato come l'attuale proprietario di una dimora "segnata dalla morte" - ma la mia assenza aleggiava sull'intero scritto come uno spirito maligno.

Non avevo alcun dubbio che quel pezzo fosse stato stilato dal "nostro giornalista" per conto di Clive e su uno scenario fornito da lui stesso tramite il suo avvocato. Il fogliaccio sul quale appariva era in sostanza una pubblicazione che si sosteneva con la pubblicità, i cui spazi potevano essere acquistati a questo scopo nelle misure di una colonna oppure di una o di diverse pagine. La pubblicità di Clive assumeva semplicemente una forma piuttosto insolita, tutto qui. Non c'era stato alcun seguito sulla stampa accreditata e io avevo dimenticato l'intero incidente fino a qualche settimana dopo, quando la mia segreteria telefonica registrò una telefonata da parte di un certo ispettore Moss, o qualcosa del genere.

Era una giornata grigia, tetra, con un vento da est freddo e pungente che rendeva i marciapiedi scivolosi a causa del gelo nei punti umidi. Ero uscito per una passeggiata lungo il canale, ed ero tornato a casa in preda a un senso di depressione e di sconcerto, pieno di disgusto per me stesso e per gli altri. In queste condizioni spirituali il messaggio della polizia parve meno allarmante di quanto avrebbe potuto apparire in altre circostanze. Se fossi

stato intento a godermi maggiormente i frutti dei miei delitti avrei potuto sentirmi più colpevole nei loro confronti.

Lasciai la BMW a un parcheggio a contatore e mi avviai a piedi al posto di polizia in S. Aldate, dove fui accompagnato in una stanza degli interrogatori al secondo piano. Un tizio panciuto, dall'incipiente calvizie, sui cinquantacinque anni, sedeva là, intento a fare le parole incrociate. Quando entrai, cominciò a fischiettare un motivo che riconobbi con una certa sorpresa essere quello della *Morte nel Cielo* dell'*Anello dei Nibelunghi* di Wagner. Sulla scrivania davanti a lui si trovava un certo numero di cartellette gonfie di fogli dattiloscritti.

Moss mi fissò per un momento come se volesse prendere in esame il miglior modo di procedere.

«Diversi mesi fa, Clive Reginald Phillips venne processato e condannato per l'uccisione di sua moglie» disse infine. «A causa di diverse irregolarità nelle procedure d'indagine, recentemente messe in luce, quella condanna è stata decretata invalida e sta per essere annullata.»

Incominciai a sentirmi il fiato corto come se avessi appena fatto di corsa tutta la strada che mi aveva portato lì da North Oxford.

«Questo comporta diverse conseguenze pratiche» continuò Moss con aria tetra. «Una di esse, naturalmente, è che Phillips verrà scarcerato.»

«Ma ha ucciso mia moglie!»

«Non andrei in giro a dire cose del genere se fossi in lei, signore. Potrebbe trovarsi di fronte a una denuncia per diffamazione.»

«Ci sarebbe di che disperare della giustizia britannica!» esclamai io, agitandomi tormentato sulla sedia.

«Un'altra conseguenza è che la procedura del caso dovrà essere riesaminata. Dal momento che la squadra che si è occupata in origine della questione + è adesso sottoposta a un'azione disciplinare, noi della Polizia della Valle del Tamigi siamo stati incaricati di assumerci il compito di rivedere le prove. Il Guardasigilli deciderà poi quale azione intraprendere, se sarà il caso.»

Sollevò un fascicolo che si trovava sulla scrivania.

«Devo ammettere che taluni elementi in questa faccenda sembrano sostenere la versione degli eventi che il signor Phillips ci ha fornito al principio. Per esempio c'è questo garzone di fiorista che era andato a ritirare una spedizione di rose Red Star alla stazione di Banbury. Ricorda di aver visto due macchine parcheggiate nel cortile antistante, una di esse una vettura sportiva gialla, e l'altra, secondo lui, un'Alfa Romeo rossa. Gli è stata in

seguito mostrata una fotografia della BMW che lei possiede, e ha detto di sì, che si trattava di quella, avrebbe riconosciuto una di quelle Alfa dovunque.»

Non dissi nulla.

«Un altro testimone, il quale si era recato a prendere la propria zia al treno di Oxford, non soltanto ha precisato la presenza di questa seconda auto, ma ha indicato inoltre dive Phillips da una fotografia come uno dei due uomini che vi prendevano posto e che stavano avendo, così come lo ha descritto lui, "una violenta discussione".»

«Ma nessuno di questi individui è stato preso in considerazione al processo!»

«Proprio così, signore. Trascrizioni di queste interviste erano state fatte pervenire da noi ai nostri colleghi nel Galles, ma alla luce delle schiaccianti prove della colpevolezza di Phillips, essi, a quanto pare, non avevano attribuito loro la giusta importanza in relazione all'inchiesta.»

La porta si aprì rivelando una agente femminile che spingeva un carrello del tè carico di tazze di plastica colme di caffè e di tè.

«"Anime benedette, questo ha quasi il gusto della felicità!"» declamò Moss in tono ampolloso. «Per me, un tè, grazie Fliss, dal momento che non c'è niente di più forte. E per lei, signore?»

«Caffè» gracchiai io.

«"Ho dosato la mia vita con cucchiaini da caffè..."»

«Siamo un po' troppo di prima mattina per mettersi a citare Eliot» sbottai io.

«Questione di gusti» ribatté Moss, dando nel frattempo una pacca sul sedere dell'agente mentre se ne andava. «Personalmente ho un ottimo gusto in fatto di poesia, donne, musica, birra e delitti. E devo dire che questa faccenda non mi diverte molto. Ah!»

Si calò di nuovo nel giornale.

«La soluzione è stata davanti a me fin dal primo momento. In effetti era della più grande semplicità.»

Ne avevo abbastanza di quel giocare al gatto e al topo.

«Scusi, ispettore, ma di cosa voleva parlarmi?»

Moss completò il cruciverba e sorbì rumorosamente il tè.

«Bene, signore, l'ultimo dei nostri desideri è quello di sprecare una quantità di tempo tornando a indagare su questo caso quando l'identità dell'assassino in effetti è già stata accertata al di là di ogni ragionevole dubbio.»

Mi stava invitando a confessare! Mi resi conto che stavo per svenire.

«Vorrei chiamare il mio avvocato» borbottai.

«Non dobbiamo dimenticare» fece Moss rivolto al soffitto «che proprio perché Phillips è stato rilasciato, ciò non sta a significare che è innocente.»

Lo fissai a bocca aperta.

«Non significa questo?»

«No di certo. Tutto quanto la commissione per la revisione ha detto è che il processo cui l'hanno sottoposto peccava di vizi di procedura. È interamente una questione di congetture quello che sarebbe stato l'esito nel caso di un equo procedimento.»

«Ma è ridicolo! Vuol dire che un colpevole può ottenere la libertà grazie a qualche particolare tecnico?»

«Succede ogni momento. Sfortunatamente non ci possiamo fare nulla, ma cerchiamo di evitare che, come conseguenza, venga perseguito un innocente. Ora, se il caso dovesse venire riaperto, sarebbe una faccenda molto penosa per tutti gli interessati, soprattutto per lei. Ce ne rendiamo conto appieno. E proprio per questo voglio controllare la sua assoluta *certezza* che non ci sia nessuno in grado di testimoniare la sua presenza a Oxford nella giornata di quel famoso sabato. Se esistesse qualcuno in grado di farlo, vede, potrei quasi garantire che la cosa non avrebbe luogo a procedere.»

Avevo finalmente capito. Per quanto concerneva la polizia, il rilascio di Clive diventava più o meno significativo a seconda che il caso venisse riaperto o no. Se non veniva riaperto, tutti si sarebbero convinti che Clive era stato liberato grazie a una semplice formalità, e ciò voleva dire per la polizia stessa una semplice mancanza in campo puramente tecnico. Avevano acciuffato l'uomo giusto, anche se si erano serviti dei metodi sbagliati. In tal modo i ragazzi dalla divisa blu serravano i ranghi. Moss non desiderava altro se non seppellire il caso in modo discreto, cancellarlo come un lavoro abborracciato al quale non si collegava alcuna ignominia di carattere morale. Se doveva riuscire nel suo intento aveva bisogno che io disponessi di un alibi. Perciò perché non avrei dovuto fare un favore a entrambi e andare a procurarmene uno, eh?

Mi sembra giusto, pensai. Avevo capito l'antifona.

«In effetti quello che ho detto alla polizia non è del tutto vero» mormorai. «Quel giorno mi sono incontrato con qualcuno, ma non volevo farne cenno perché... si tratta di una donna.»

Moss annuì comprensivo.

«A essere proprio sinceri, avevo approfittato dell'assenza di mia moglie

per rivedere una cara amica che... Non c'è stato assolutamente niente tra noi, ma, ecco, si può immaginare quale sarebbe stato l'effetto in quel momento.»

«E il nome della signora?»

«Kraemer. Alison Kraemer.»

Moss lo annotò sul margine di uno dei suoi fogli.

«Avrò bisogno di parlare con lei fra uno o due giorni. Non ci vorrà molto, in effetti si tratta soltanto di una formalità. Poi non dovremo disturbarla più.»

Tornò a dedicarsi alle parole incrociate.

«"L'uomo del ghiaccio non compera il suo giro". Sette lettere e comincia per D. Una indicazione piuttosto contorta, direi. Una prova di dilettantismo.»

«Benissimo, benissimo. E tu? Davvero? Ottimo. Splendido. Senti, mi sto domandando se non potremmo vederci un momento entro breve tempo. C'è qualcosa che ho bisogno di chiederti. In effetti con una certa urgenza.»

Mi trovavo in una cabina telefonica a vetri, in mezzo al frastuono del traffico che scorreva nella Westgate, un percorso a senso unico. La voce di Alison mi raggiungeva come se provenisse da una grande distanza. L'aria era più mite là, e la vegetazione più rigogliosa. In qualche posto nelle vicinanze, qualcuno suonava il pianoforte.

«Ti va di venire a pranzo?»

Il pasto consisteva degli stessi cibi del giorno in cui ci eravamo incontrati per la prima volta: omelette, insalata, formaggio e pane. Non erano così buoni com'erano sembrati in Francia, ma il vero lato negativo dal mio punto di vista stava nel fatto di essere in tre. Eravamo a metà semestre e Rebecca indugiava in casa. Per cercare di rompere il ghiaccio che immancabilmente si formava quando lei si trovava nei paraggi le domandai se le interessavano le parole incrociate.

«Se sono abbastanza difficili» ribatté impertinente.

«Che te ne pare di questo: "L'uomo del ghiaccio non compera il suo giro". Sette lettere e comincia con una D. Io non riesco proprio a venirne a capo.»

Rebecca arricciò il naso.

«Il riferimento a O'Neill è abbastanza evidente. Anche troppo, in effetti. Ha scritto una commedia che nel titolo ha la parola *"the iceman"*, l'uomo del ghiaccio. Probabilmente è una falsa pista. Oh accidenti, ci devo pensare un momento» concluse in tono annoiato, mentre si alzava da tavola.

«Non dimenticare il saggio di francese» le gridò dietro Alison.

«*Jessaierai*!»

«Non è stupefacente?» dissi io con finto entusiasmo.

Alison sorrise con aria di disapprovazione.

«Lo sono tutti a questa età. È facile essere stupefacenti. Quello che è difficile è accettare di essere persone normali. Penso che per Rebecca questo costituirà una vera battaglia.»

Si alzò per andare a preparare il caffè.

«E allora cosa mi volevi chiedere?»

Feci una risatina.

«Sarà un po' una seccatura, temo. La faccenda è che la polizia si è messa in contatto con me. È del tutto incredibile. A quanto pare c'è qualche irregolarità nel modo in cui è stato condotto il procedimento contro Clive Phillips, e di conseguenza è stato rimesso in libertà. Si tratta naturalmente di un totale travisamento della giustizia. Nessuno nutre il minimo dubbio circa la sua colpevolezza, ma poiché non sono state osservate le corrette procedure, hanno dovuto lasciarlo andare.»

«Che cosa spaventosa!»

«E ancora peggio è il fatto che la magistratura sta considerando la possibilità di riaprire il caso. La polizia con molta correttezza mi ha avvertito della cosa immediatamente, e mi ha domandato se ci fosse qualcuno che poteva testimoniare come io mi trovassi a Oxford il giorno in cui Karen scomparve.»

«Per procurarti un alibi, vuoi dire?»

Io risi.

«Be', suppongo che si tratti del termine legale, ma in effetti è soltanto una formalità. Voglio dire, nessuno mi sta accusando di nulla, e meno di ogni altro la polizia. Ma devono seguire la prassi, vedi, anche se sanno perfettamente bene come sia Phillips il responsabile della morte di Karen.»

Alison portò due tazzine minuscole di ceramica di Deruta colme di caffè fino all'orlo.

«Sono stati proprio pieni di premura quelli della polizia» disse. «Ma è davvero terribile pensare che quell'uomo se ne sta andando in giro libero. Non ne sei scandalizzato?»

Trassi un profondo sospiro e mi strinsi nelle spalle.

«Non se ne va in giro libero. È soltanto stato rilasciato da una prigione per entrare in un'altra, la prigione della sua stessa coscienza. Per il resto della sua vita sarà costretto a convivere con la consapevolezza di quello

che ha fatto.»

Alison annuì.

«Quanto è vero!»

«Per quanto mi riguarda, la cosa principale è evitare che l'intera disgustosa faccenda venga rivangata daccapo un'altra volta. Voglio soltanto perdonare e dimenticare. Per questo è di vitale importanza fare quanto la polizia suggerisce e trovare qualcuno disposto a fornire le prove che io mi trovavo qui.»

Lei annuì di nuovo.

«Certo. Hai parlato con qualcuno che ti ha visto, quel giorno?»

«È proprio questa la seccatura» sospirai. «Vedi, quando tu hai annullato il nostro appuntamento per il pranzo, ero tanto depresso da non sentirmi dell'umore di fare niente altro. Davvero non vedevo l'ora di stare con te. In ultimo mi sono fermato a casa tutto il giorno, a leggere, a fare un po' di pulizia, ad ascoltare musica, cose del genere. Non mi ha telefonato nessuno, e nessuno mi ha visto.»

Allineai le briciole sparse sopra la tavola disponendole in una linea retta.

«In effetti mi stavo domandando se tu non lo faresti.»

Alison bevve l'ultimo sorso di caffè e rimase china sulla tazza, osservando le volute dei fondi di caffè sulla ceramica vetrificata.

«Fare cosa?»

«Testimoniare per me.»

«Io? Ma se non c'ero nemmeno?»

«A che ora te ne sei andata?»

«Be', credo di essere uscita di casa alla una e mezzo, le due, ma...»

«Penso che vada bene. Invece di dire che hai telefonato, diciamo che sei venuta in macchina a dirmelo di persona, che non saresti potuta venire a pranzo. Abbiamo chiacchierato per un momento, e poi tu hai proseguito per il Dorset. Non avresti dovuto fare una grossa deviazione, del resto.»

Alison si accigliò.

«Ma non l'ho fatto.»

«No, ma avresti potuto farlo.»

«Ma non *l'ho fatto*!»

Annuii energicamente, come se stessimo discutendo qualche problema astratto, come l'energia nucleare o il tasso di inquinamento.

«Mi rendo conto del tuo punto di vista, Alison, ma mi domando se non stai prendendo troppo alla lettera tutta la faccenda. Perché dovremmo passare attraverso mesi di sofferenza e di separazione soltanto perché il fato è

intervenuto a mandare all'aria il nostro appuntamento? Quello che vuole la polizia è soltanto una dichiarazione simbolica. Non dovrai giurare, nessuno ti sottoporrà a un controinterrogatorio. Dovrai soltanto confermare quello che loro già sanno, e cioè che mi trovavo a Oxford quel giorno e perciò non posso avere alcun rapporto con quanto è accaduto nel Galles.»

Alison mi fissò a lungo, più a lungo di quanto avrei creduto possibile. Il tempo doveva essersi fermato, pensai, o forse mi era venuto un colpo apoplettico. Poi si udì un rimbombo di passi sulle scale, un tordo sassello si mise a cantare fuori della finestra e Rebecca irruppe nella stanza.

«Delitto!» gridò.

La faccia di Alison si intenerì in un'espressione di materno affetto. Mi resi conto quanto fosse innaturale e teso l'atteggiamento che aveva assunto.

«Che cosa intendi, cara?»

«La soluzione di quel cruciverba. È un gioco di parole. L'uomo del ghiaccio è un uomo di ghiaccio, un assassino di professione.»

Mi sforzai di sorridere per esprimere il mio compiacimento.

«E "non compera il suo giro"?»

«Il delitto non paga.»

Mentre si avviava per uscire nel corridoio, provai un brivido di panico, come chi si renda conto di essere vittima di una magia nera. In bocca a quella ragazzina, priva di ogni sospetto, la frase suonava simile al giudizio dell'oracolo di Delfo. Sapevo che niente sarebbe andato per il giusto verso, per me, ormai.

«Non so cosa mi lasci più stupefatta» fece Alison calma «che tu sia pronto a diventare spergiuro o che tu immagini che sia disposta a diventarlo io. È evidente che non ci conosciamo così bene come credevo che ci conoscessimo.»

La Perrier era stata fatta scorrere appunto come acqua durante il pranzo ma non avevamo bevuto niente di più forte. Quando tentai di rimettermi in piedi, però, barcollai come un ubriaco.

«Bene, grazie, Alison. È stato davvero bello stare con te. La polizia si metterà prima o poi in contatto, questo pomeriggio o domani, presumo. Un certo ispettore capo Moss. Terrei gli occhi aperti, con lui, se fossi in te. Detto tra noi, mi ha dato l'impressione di essere un po' un dongiovanni. Si perde in ciance sulle bellezze femminili con le mani affondate nelle tasche dell'impermeabile, cose di questo genere. Ho la sensazione che tu sia il genere di donna che gli va molto a fagiolo, Alison.»

Mi guardò sconvolta. Non le avevo mai parlato in quei termini prima

d'ora. Non ero mai stato irriverente, ambiguo o irrispettoso. Soprattutto non avevo mai accennato al Meraviglioso Mondo del Sesso.

«Credo sia meglio che tu te ne vada» disse con dignitosa calma.

La dignitosa calma, come *l'omelette aux fines herbes*, era senza dubbio un punto di forza di Alison. In queste cose riusciva superbamente.

Percorsi il corridoio verso la porta d'ingresso. Gli accordi del pianoforte risuonavano provenienti dal soggiorno dove Rebecca si stava esercitando. Si trattava dello stesso pezzo che avevo udito al telefono, ma l'effetto era diverso, adesso, come un panorama che ci si accinga a non rivedere mai più.

Tornando a casa feci una deviazione passando per le stradette secondarie dell'East Oxford, soltanto in memoria dei vecchi tempi. Mi scoprii a contemplare quel che sfilava fuori dal finestrino della BMW pervaso da uno stato d'animo che si avvicinava all'invidia. Sì, da quelle parti regnavano lo squallore e la disperazione, ma esistevano anche una serie di contatti umani, un calore e una vivacità del tutto estranei ai signorili sobborghi nei quali abitavo adesso. La violenza che esisteva qui era soltanto un'esibizione, un disperato appello per attirare l'attenzione o per ottenere aiuto, il disordinato dibattersi di un ubriaco troppo partito per poter arrecare danno. Ma Alison e la sua genia erano maestri di kung fu, tutti sorrisi formali, elaborata compitezza e veloci e spietate liquidazioni.

Avevo creduto di essere uno di loro, era stato questo il mio errore. Ritenevo che la mia nascita e la mia educazione mi autorizzassero a trovare posto tra quella gente. Non avrei potuto sbagliarmi di più. Il mio posto era qui, tra la gente che disprezzavo. Questi individui io riuscivo a manipolarli, come avevo fatto con Dennis e Karen. Fin dal momento in cui avevo cercato di innalzarmi al livello di Alison, avevo perduto me stesso. La volevo perché lei era il meglio. Non mi era mai passato per la mente che invece io non lo ero. Ma il meglio non è il fascino, o le chiacchiere, bensì la consapevolezza precisa fino all'esasperazione di quello che si può impunemente fare. E io non la possedevo. Altrimenti non avrei mai fatto il fatale e madornale errore di cercare di sedurre Alison moralmente. L'avevo scambiata per una commessa ripulita come Karen, per la quale i legami di un amore romantico erano sacri e che avrebbe sacrificato tutto pur di stare vicino al proprio uomo. Karen avrebbe mentito alla polizia per il mio bene senza pensarci due volte, ma proporlo ad Alison era indelicato come chiederle di farmi un pompino nella biblioteca bodleiana di Oxford.

Sì, se fossi stato il freddo assassino calcolatore descritto dalla stampa mi

sarei tenuto bene alla larga da ogni ulteriore coinvolgimento sentimentale con la signora Kraemer. Anche senza il suo aiuto, avevo ben poco da temere dalla legge. Ci voleva ben più dell'assenza di un alibi per condannarmi. Se un qualunque testimone di quelli nominati da Moss fosse stato in grado di identificarmi con sicurezza, il caso sarebbe stato riaperto senza alcuna esitazione. Ma anche se mi avessero riconosciuto, avevo comunque un sacco di possibilità. Non soltanto la legge britannica manda uomini innocenti come Clive Phillips e Hugh Skully in galera, ma, anche più di frequente, lascia che i colpevoli vadano in giro liberi, in particolare se sono bianchi, appartenenti alla classe media, benestanti e privi, nel parlare, di accento irlandese.

Però, se Alison era rimasta costernata nello scoprire che non ci conoscevamo così bene come lei aveva creduto, l'effetto su di me non era stato meno traumatico. La donna che avevo idealizzato per così lungo tempo, e per il cui bene avevo corso i rischi peggiori, si era rivelata una spregevole ed egoista bacchettona. Alla sua età, Alison Kraemer considerava ancora il bene e il male alla stregua di entità chiaramente distinte e prive di aspetti ambigui come la destra e la sinistra. Perfino un decennio di governo radicale e innovativo non le aveva insegnato che il suo codice morale - un guazzabuglio di rimasugli tratto dai conformismi religiosi e filosofici che nessuno era ormai più disposto ad accettare senza distinzioni - aveva la stessa irrilevanza di fronte al mondo contemporaneo delle teorie in merito al grande concatenamento dell'esistenza o alla musica delle sfere.

Bene, era venuto il momento di aggiornarla a questo proposito. Si trattava del mio compito intellettuale, era il minimo che potessi fare in cambio di tutto quello che aveva fatto a me. Badate bene, non intendo cercare di far credere che le mie motivazioni fossero interamente altruistiche. Esisteva un innegabile elemento di soddisfazione personale che vi era in ugual misura coinvolto. Volevo che la stupida madama se la facesse sotto, volevo sfregiare la sua psiche con scene di orrore che avrebbe rivissuto ogni notte fino alla morte.

Forse se avessi avuto il tempo di riflettere, più miti consigli avrebbero avuto il sopravvento. Ma si dava il caso che il gruppo dei madrigali si riunisse proprio quella sera, per cui potevo contare sull'assenza di Alison dalla casa. I bambini si sarebbero trovati là, naturalmente, ma non potevo preoccuparmi di loro. Radunai alcuni attrezzi e i miei fidi guanti di gomma e rimasi a sorbirmi un bicchiere di Macallan finché non si fece buio.

Il vicolo che conduceva alla casa era silenzioso come il viale di un cimitero. La maggior parte delle donne si sarebbe sentita impaurita dovendo abitare là, senza la vicinanza di nessuno, ma l'immaginazione di Alison Kraemer era ben addestrata, come un cane ubbidiente. Le cose adesso sarebbero potute cambiare però, pensai mentre attraversavo il prato. Quel cagnolino docile e ubbidiente stava per diventare rabbioso. C'era la luce accesa in una delle stanze sulla facciata. Rebecca non dormiva ancora. Quando mi avesse udito sulle prime avrebbe pensato che la mammina aveva fatto ritorno prima del solito dai suoi cori e cantate. Quando si fosse resa conto dell'errore sarebbe stato troppo tardi.

Non preoccupatevi, la faccenda non sta affatto diventando *così* truce. Uccidere i fanciulli non mi ha mai attirato più di quanto mi attirino gli altri passatempi nazionali inglesi. Tutto quanto mi ripromettevo era di chiuderli di sopra in qualche posto mentre procedevo con le mie faccende. Avevo intenzione di cominciare con il gatto, facendolo passare nel tritatutto e spalmando la purea su pareti e mobili. Dopo di che avrei improvvisato. È stupefacente quanto danno si possa fare una volta che ci si metta d'impegno. Non vedevo proprio l'ora di potermici dedicare. Diciamocelo con sincerità, c'è una certa dose di teppismo in tutti noi.

Mi feci avanti lungo il lato della casa verso la porta della cucina. La porta sarebbe stata chiusa a chiave ed era anche munita di un catenaccio, ma la finestra accanto a essa si poteva forzare. Alison mi aveva detto di avere l'intenzione di farle apporre una chiusura di sicurezza, ma sapevo che non era ancora riuscita a mettere in atto la cosa. Infilai i guanti e mi diedi da fare per scardinare con il piede di porco la finestra a ghigliottina. Impiegai più tempo del previsto, ma in ultimo il fermo si spaccò in due, e un frammento di ferro andò a finire tintinnando sonoramente sul pavimento di pietra. Sollevai la finestra, mi issai sul davanzale e mi insinuai attraverso l'apertura.

Il silenzio notturno fu d'improvviso infranto dal fragore incredibile di una boccia di vetro della quale non mi ero accorto e che finì in frantumi sul pavimento. I miei muscoli si irrigidirono mentre il panico mi afferrava, ma nessuno apparve correndo o si mise a gridare. Misi i piedi a terra con cautela, e le scarpe presero a scricchiolare sulle schegge di vetro. L'interruttore della luce si trovava presso l'apertura priva di porta che portava nell'anticamera. Mi feci avanti sulle lastre di pietra cosparse di vetri rotti in quella direzione, con gli occhi che man mano si adattavano alle tenebre. Mi trovavo a circa un metro dalla soglia, con la mano già sollevata verso l'inter-

ruttore, quando un arto staccato dal corpo si protese uscendo dall'oscurità dell'anticamera e lo fece scattare.

La vista mi si offuscò in un accecante bagliore candido mentre il tubo fluorescente sul soffitto prendeva vita accendendosi. Battei le palpebre con frenesia, cercando di fissare lo sguardo su un punto che mi consentisse di capire quanto stava succedendo.

La prima cosa che vidi furono i piedi. Sembravano assurdi, una cosa da disegno umoristico, tutti gobbe e bernoccoli e con le dita nodose. Sopra di essi si levavano le gambe pelose, la sinistra gonfia per i grumi delle vene varicose. Il resto del corpo era avvolto da una vestaglietta di seta rosa, tenuta su da una cintola della stessa stoffa di un colore contrastante. Un petto ampio, piatto, irsuto spuntava dalla scollatura sulla quale si ergeva una testa che riconobbi come appartenente a Thomas Carter.

«Mettiamo in chiaro una cosa» disse. «Stavo con i Reparti Speciali, nel Vietnam. Ci sono almeno quindici modi mediante i quali potrei ammazzarti con una mano.»

Risi sonoramente. Aveva un aspetto ridicolo all'estremo, lì in piedi con una vestaglia da donna di seta rosa di cinque taglie troppo piccola per lui, mentre parlava come un duro.

«Tom? Tom?» chiamò una voce di donna dalle scale.

«Sto bene.»

«Che succede?»

«Ci penso io. Torna a letto.»

Una serie di scricchiolii si fecero udire, spostandosi in alto verso il soffitto.

«Bene, bene» feci io. «Lo sospettavo da un pezzo che tra te e Alison ci fosse qualcosa. Quello che non riuscivo a capire era come c'entrassi io in tutto questo. Non riuscivi a soddisfarla del tutto nonostante il tuo grosso uccello tanto americano reduce dal Vietnam?»

Ci fu un movimento indistinto e la cosa successiva di cui mi resi conto fu di trovarmi rannicchiato sul pavimento, con un pezzo di vetro in una narice e il sapore di orzo ribollito in bocca.

«Questo è quello che eravamo soliti chiamare una SOB» udii una voce osservare negli spazi spalancati sopra di me. «Un eufemismo che è anche un acronimo, ne facevamo proprio delle scorpacciate di quella roba. Una "soffice bastonata". Molto popolare nella nostra prigione militare.»

«Non ho mai assistito alla manifestazione di una tale brutalità non provocata e così a sangue freddo» ansimai pieno di indignazione cercando di

mettermi in ginocchio.

«Oh, *io* sì, invece. Ho visto cose che non credevo potessero succedere anche quando le stavo guardando con i miei occhi. E la gente che le faceva erano ragazzi con i quali sono cresciuto, ho giocato al pallone, sono andato al cinema. Un mese prima se l'erano fatta sotto al pensiero che i piedipiatti li cogliessero sul fatto mentre guidavano verso il lago con una confezione da sei bottiglie di birra aperta sul sedile posteriore. Adesso stavano bruciando vivi bambini con il napalm, ne stupravano le madri, seviziavano i nonni, per non parlare di quello che eravamo soliti fare a qualsiasi sospetto Vietcong sul quale ci capitasse di mettere le mani. Normali e abitudinarie atrocità commesse da normali e abitudinari individui che altrimenti si sarebbero trovati a vendere auto o a pompare benzina o a servire hamburger.»

Mi rimisi in piedi, appoggiandomi al cassettone. La collezione di coltelli da cucina Sabatier sporgeva invitante da un blocco di legno soltanto a pochi passi di distanza.

«È per questo che adesso mi trovo qui» continuò Carter. «Quando sono tornato negli Stati Uniti, ho scoperto che non potevo passare davanti a un autosalone o a un distributore di benzina o a una tavola calda senza ricordare quello che avevo visto. Non credevo più nelle semplici norme del vivere civile. Avevo bisogno di una società nella quale trovare equilibrio, con una tradizione di cultura e di civiltà abbastanza forte da controbilanciare tutto ciò. Vorresti impadronirti di uno di quei coltelli? Avanti, fallo. Ficcatene uno da solo nel culo, mi eviteresti il disturbo.»

Ritrassi la mano.

«Ma certo!» esclamai. «Adesso ci sono!» Io ero il tappabuchi, il compare! Per questo Alison mi ha portato in quel ristorante, quella sera, perché sapeva che c'eravate anche tu e Lynn. Ed è questa la ragione per cui ci avete invitati a cena subito dopo. Era tutto predisposto per allontanare i sospetti di Lynn da te e da Alison.

Era tanto potente l'aura di dirittura morale attorno a Thomas Carter che per poco non mi aspettai da lui una energica ripulsa di tutta la questione e la dichiarazione che lui e Alison stavano soltanto provando la scena ambientata in camera da letto di una pochade rappresentata da una compagnia di attori dilettanti del posto. Mi sentii davvero molto colpito quando ammise con calma la tresca. Sì, lui e Alison si amavano da diversi anni, ma avevano mantenuto segreta la cosa per non turbare i bambini. Una o due volte al mese, Rebecca e Alex venivano spediti a dormire da amici nelle sere in

cui il gruppo dei madrigali si riuniva, lasciando Thomas e Alison liberi di "fare musica insieme". Proprio quando Lynn stava incominciando a insospettirsi, ero apparso molto opportunamente io sulla scena. Alison aveva approfittato della mia infatuazione servendosene come schermo dietro il quale lei e Thomas potevano continuare la loro relazione in tutta sicurezza.

«Comunque» concluse «il vero problema è cosa ce ne facciamo di te adesso, amico. Che accidenti ci fai qui, in ogni caso?»

«Ero fuori di me a causa del mio desiderio frustrato. Stavo per spogliarmi nudo, per mettermi addosso quella vestaglia e per spararmi una sega ascoltando un disco a settantotto giri di Nellie Melba che canta *Vieni in giardino, Maude.* Non provi mai impulsi del genere?»

Per un momento pensai che stesse per colpirmi di nuovo. Poi sogghignò, mostrandomi i suoi denti cariati.

«Naturalmente potrei chiamare la polizia e farti arrestare per violazione di domicilio con scasso.»

«Ma non lo farai, perché dovresti spiegare cosa ci fai qui a quest'ora di notte. Sta' a sentire, non potremmo fingere che non sia mai successo niente?»

Carter scosse il capo.

«Potresti sbugiardare Ally e me in qualsiasi momento volessi. Non posso espormi a questo rischio.»

«E allora cosa vorresti fare, uccidermi?»

Mi guardò per un momento come se prendesse in considerazione l'idea. Era la prima volta in cui mi trovavo a fare la parte della potenziale vittima di qualcuno in grado di rendermi in effetti tale. Devo dire di aver trovato la cosa molto spiacevole.

La faccia di Carter a un tratto si rischiarò.

«Lo so! Alison mi ha parlato di te a proposito della richiesta che le hai fatto di procurarti un falso alibi. Bene, faremo il contrario. Mi metterò in contatto con gli sbirri e gli racconterò come nel sabato in cui è sparita tua moglie sia venuto a casa tua per l'appuntamento stabilito, ma senza trovarti. Ho tentato diverse volte quel pomeriggio. La tua macchina non era nel garage per cui ho pensato che fossi uscito. Ho inoltre provato a telefonarti più tardi in serata, ma non ho ottenuto nessuna risposta neanche allora.»

Lo fissai inespressivo.

«Se fai una cosa simile...»

«Sì?» fece lui con minacciosa enfasi.

Sospirai.

«Allora sono fottuto.»

Scoppiammo entrambi a ridere.

«Adesso va' all'inferno fuori di qui» disse «così potrò finalmente togliermi di dosso questa maledetta veste da camera.»

Camminando sui vetri rotti mi diressi verso la porta posteriore. Mentre toglievo il catenaccio soggiunse: «Sai qual è la cosa più buffa? Piacevi a tutti. Ti avevamo davvero preso in simpatia.»

Mi buttai fuori come un paracadutista, eclissandomi nella notte.

Il giorno dopo telefonai al mio agente e gli diedi istruzioni perché liquidasse l'intero ammontare dei miei investimenti e trasferisse i fondi su un conto corrente all'estero. Avevo appena posato il ricevitore quando squillò il campanello della porta. Davanti alla casa si trovava parcheggiata una macchina della polizia. Sui gradini prospicienti l'edificio c'era un uomo massiccio dall'incipiente calvizie, con un pesante cappotto, che mi voltava le spalle. Sembrava Moss. Il campanello della porta riprese a squillare, con più insistenza. Mi accovacciai dietro il divano. Il campanello continuava a squillare a squillare. Finalmente il mio visitatore rinunciò e la macchina ripartì.

Corsi di sopra e mi affannai a preparare i bagagli. Non ci misi molto. Gettai una scelta di abiti e qualche oggetto da toeletta in una valigia, controllai di avere i documenti essenziali, poi feci la doccia e mi cambiai indossando un sobrio abito da città, una camicia di Jermin Street e una vecchia cravatta dell'università. Prima di andarmene, soddisfeci il desiderio da lungo tempo represso di pisciare sul divano di velluto color bronzo tendente all'arancio dei Parsons. Fu gratificante in modo straordinario, e stavo ridacchiando quando mi avviai verso la BMW.

Le ultime formalità erano diventate una tale copia conforme di un film poliziesco da sentirmi stupito dal fatto di essere riuscito a raggiungere Heathrow senza incidenti. Anche il traffico sull'autostrada si rivelò scorrevole, una cosa miracolosa. All'interno del terminal, scelsi un volo diretto per Rio de Janeiro che partiva di lì a due ore. C'erano moltissimi posti liberi, nella prima classe, e fu un lusso aggiunto pagare con una carta di credito per la quale non avrei mai ricevuto un riscontro.

Presi alloggio in un albergo di prim'ordine di Copacabana mentre svolgevo le necessarie pratiche per spostare il mio conto corrente all'estero, poi mi trasferii qui. Fui piacevolmente sorpreso nello scoprire come la svalutazione in atto mi avesse reso ancora più ricco di quanto supponevo. Meno

di un mese dopo la mia partenza da Ramillies Drive, traslocai in un piacevole appartamento ammobiliato nel quartiere alla moda di Buena Vista.

Che piacere essere ritornato! Erano le piccole cose a farsi notare di più, i particolari che avevo dimenticato. Il costante sgocciolio nella strada proveniente dai condizionatori, le piccole pozze di condensa che si formano intorno alla bottiglia della birra gelata nel caldo umido, la macchina parcheggiata che sembra muoversi da sola mentre qualcuno sospinge l'intera fila per riuscire a venirne fuori, le strade imbullettate dalle calotte metalliche per delimitare il traffico. E soprattutto c'era la gente, entrambi i sessi palpitanti di fierezza, di slanci e di desiderio. Ogni momento di ciascuna giornata rappresentava il prezioso simbolo di un sistema di vita che soltanto adesso mi rendevo conto quanto mi fosse mancato. Talvolta trascorrevo la giornata semplicemente passeggiando per le strade, frequentando i *collectivos*, immergendomi negli scenari ricchi e variati che si aprono ovunque. Tutte le notti ero solito andare in cerca dei quartieri più popolosi per mescolarmi alle moltitudini che vi si muovevano, esultando agli spettacoli brutali, espliciti, spietati ed esenti da ogni censura dei quali avevo letto anche troppo a lungo nelle versioni "migliorate" che gli inglesi preferiscono ai testi originali.

Il mio unico rammarico stava nel fatto che gli amici della cui compagnia ero così ansioso di godere, sembrava fossero tutti spariti. Ero stato via per un po' di tempo, ovviamente, ma sembrava stupefacente come l'intero gruppo del quale Carlos Ventura era il capo riconosciuto, si fosse disperso nella sua totalità. Anche molti dei luoghi nei quali eravamo soliti incontrarci, bar, ristoranti e librerie, avevano chiuso o cambiato proprietario. Sembrava quasi che si fosse compiuto un deliberato tentativo di cancellare tutti i miei ricordi. Questa assurda concezione si rafforzò quando mi imbattei in uno dei miei ex allievi, appartenuto alle frange del gruppo al quale ho appena accennato. Sulle prime dichiarò di non conoscermi, perciò, per rinfrescargli la memoria, gli rammentai un errore da lui commesso in una delle prove in classe, diventato una facile battuta all'interno della scuola. Si trattava di un elaborato in cui si descriveva la forma di governo. Josè voleva dire: "La giunta militare è responsabile dell'istruzione nel paese", ma invece di "istruzione" aveva scritto "della distruzione". Con mio sbigottimento, negava adesso di essere mai venuto a conoscenza dell'episodio, e quando gli domandai cosa ne era stato di Carlos e degli altri ribatté irato di non aver idea di chi stessi parlando, e se ne andò di punto in bianco.

Mi sentivo confuso e rattristato, sulle prime, ma ben presto mi persuasi

che era tutto per il meglio. Qualunque tentativo di risuscitare vecchie amicizie sarebbe stato condannato al fallimento. Le mie condizioni erano troppo cambiate. Allora ero un espatriato per un periodo limitato, uno straniero senza mezzi, senza radici, senza responsabilità e senza un futuro, oggi qui e domani chissà dove. Adesso sono un uomo con disponibilità finanziarie, un residente fisso con progetti di investimenti a lungo termine. Non ho più ormai da un pezzo niente in comune con persone il cui concetto di divertimento era una serata di bevute di birra, di jazz e politica in qualche bettola di dubbia reputazione dove un cittadino rispettabile come me non sarebbe entrato senza averci pensato prima due volte.

Sono arrivato alla fine del mio racconto. Prima che vi ritiriate per discutere il verdetto, comunque, mi farebbe piacere commentare brevemente lo spirito con cui è stata presentata istanza davanti a questa corte. Il paese nel quale ci troviamo vanta da lungo tempo complicati rapporti con il Regno Unito, ed è uno di quelli dove i rappresentanti di Sua Maestà non si fanno scrupolo di appellarsi nella speranza di influenzare il vostro giudizio. A rischio di ferire la vostra sensibilità, vorrei fare a meno della retorica diplomatica per un momento. Tutta la questione temo si riduca al fatto che i miei compatrioti pensano a voi, nelle rare occasioni come questa in cui capita loro di ricordarsi della vostra esistenza, come a un branco di cafoni beoti intenti ad aggirarsi in qualche radura della giungla in attesa che "L'uomo Del Monte dica sì."

Non sto suggerendo che la richiesta di estradizione venga respinta semplicemente perché emessa con lo spirito di un arrogante neo-colonialismo invece di presentare i caratteri di una petizione legale rivolta da uno stato sovrano a un altro stato sovrano. Al contrario, ho piena fiducia che questa corte rimarrà del tutto aliena a tali fattori estranei. Il suo verdetto verrà pronunciato dopo una debita valutazione dei fatti, la maggior parte dei quali sono infondati e gli altri discutibili. L'accusa contro di me si basa non su prove accettabili da un tribunale, bensì su un biasimo morale del tutto gratuito. Le autorità britanniche sostengono che mi sono dimostrato uno spietato egoista che non avrebbe esitato di fronte a niente pur di migliorare il proprio stato sociale e finanziario.

Non discuto questa asserzione. Al contrario sono giustamente fiero della determinazione e dell'energia dimostrate nel dare un nuovo slancio alla mia vita, e non esito a deprecare con grande convinzione il tentativo di accusarmi su questa base di due assassinii che non ho commesso. Si tratta di

una manovra cinica, indegna degli ideali alla cui realizzazione si suppone si stia impegnando l'attuale governo, ideali ai quali io stesso mi sforzo di dedicarmi. In una libera società democratica, la legge e la morale non devono avere niente a che vedere l'una con l'altra. Gli istinti egoistici che tutti alberghiamo dentro di noi, e senza i quali l'economia di mercato crollerebbe all'istante, non sono di alcun interesse per la legge, che per sua natura è puramente convenzionale e utilitaristica, un codice stradale destinato a rendere minime le possibilità di incidenti. Non domanda da dove si arrivi o dove si sia diretti, e ancora meno le ragioni del viaggio. Tali indiscrete curiosità sarebbero considerate come ingiustificate interferenze ideologiche tipiche degli ormai discreditati regimi totalitari dell'Est europeo. Fintanto che le norme del codice della strada vengono rispettate, la legge non ha alcun diritto di intervenire.

Ora, si potrebbe obiettare che io *non* ho rispettato tali norme. Ciò è perfettamente vero, e io non ho compiuto alcun tentativo di nascondere il fatto. Al contrario, ho addirittura ammesso di aver disposto del cadavere di mia moglie in maniera illecita, di aver tramato per sequestrare una persona e di aver inflitto gravi danni fisici a Clive Phillips, oltre ad aver mentito alla polizia e al tribunale su questi e altri eventi. Sono anche pronto ad ammettere di potermi essere reso colpevole di omicidio involontario, dal momento che la morte di Karen a quanto pare avvenne mentre lei stava rinchiusa nel bagagliaio della BMW e non immediatamente dopo l'aver incidentalmente battuto la testa. Se una qualsiasi di queste accuse fosse stata inclusa nel mandato di estradizione, non avrei avuto niente in contrario a dichiararmi colpevole e a consentire che la legge facesse il proprio corso.

Ma così non è stato, per la semplice ragione che nessuna di esse rientra nei termini del relativo trattato stipulato fra questo paese e il Regno Unito. Trovandosi nell'impossibilità di richiedere la mia estradizione per i delitti che avevo commesso, le autorità britanniche hanno allora fatto ricorso alla creazione di altre accuse, in una categoria compresa dal trattato, e cioè a un'accusa di assassinio. Il caso che hanno discusso davanti a questo tribunale è né più né meno uno sfacciato espediente destinato a ottenere il mio forzato rimpatrio a ogni costo. Gli inglesi non hanno intenzione di processarmi per assassinio, in quanto sanno perfettamente bene di non essere in grado di ottenere un verdetto di colpevolezza. Se riescono a mettermi addosso le mani, la falsa accusa di assassinio verrebbe all'istante lasciata cadere e sostituita dalle accuse per le quali non è prevista l'estradizione, accuse alle quali si è fatto cenno più sopra. Una tale procedura, com'è natura-

le, si prenderebbe gioco di questo processo, di questa corte e della repubblica da essa rappresentata. Sarebbe impossibile non tenere nel debito conto fino a che punto chiunque, in Inghilterra, si curerebbe di questo. Essendovi prestati a servire ai loro scopi in questa farsa, verrete congedati e mandati a giocare in fondo al giardino in attesa che i ragazzi più grandi abbiano bisogno di voi un'altra volta.

Voglio ringraziare la corte per avermi consentito di rendere questa lunga testimonianza e voglio cogliere l'occasione di dichiararmi fin d'ora disposto ad accettare il suo verdetto. L'illuso umanista che ero un tempo avrebbe senza dubbio preso a dire sciocchezze e a piagnucolare dopo essere stato trattato in questo modo, ma da allora sono cresciuto. Mi rendo conto che prendersela per le ingiustizie della società non ha scopo e ne ha ancora meno cercare di fare qualcosa per cambiarla. Non esiste niente che si possa definire società, esistono soltanto individui impegnati in una continua e incessante lotta per ottenere vantaggi personali. Non esistono cose come la giustizia, bensì soltanto vincitori e vinti. Non merito di perdere, ma se così fosse, mi assoggetterò alla sconfitta senza lamentarmi e senza rammaricarmi.

10 Marzo

Carlo Charles,

non ho bisogno di dire come capisca e condivida la tua collera e la tua delusione. Posso assicurarti che i sospetti di negligenza per come si sono conclusi i fatti sono del tutto ingiustificati. Perfino Sua Eccellenza, pur avendo disapprovato nel modo più assoluto la presentazione del nostro intervento, confermerà che ci era stato dato motivo di credere all'accoglimento della nostra richiesta.

Fino a questo momento non ho ancora potuto accertare cosa sia andato per il verso sbagliato. Per ovvie ragioni sarebbe stato poco accorto, da parte mia, farmi vedere in tribunale, ma avendo esaminato una trascrizione del processo e avendo assistito a un approfondito sondaggio dei nostri rappresentanti legali, posso confermare che non ci sono state indicative rivelazioni di ostacoli tecnici a giustificare il verdetto dei giudici. L'accusato ha presentato una incoerente apologia delle sue infamie che ha suscitato la peggiore delle impressioni sulla corte e tutti gli interessati si sono sentiti indotti a credere che il risultato fosse una conclusione scontata.

Mi sono messo in contatto con il Ministro della Giustizia e gli ho comunicato il mio malcontento a chiare lettere. Si è profuso in scuse, ma ha detto soltanto che la decisione è stata presa "nell'interesse della sicurezza nazionale". Il Generalissimo stesso si è reso inavvicinabile e in effetti tutte le normali linee di comunicazione sembra siano state interrotte. A rendere la faccenda ancora peggiore, Sua Eccellenza gongola senza ritegno sulla nostra sconfitta. Se mi dice un'altra volta che questioni tanto delicate sarebbe meglio lasciarle ai diplomatici di professione, come lui stesso, potrei mettermi a urlare. Grazie al cielo la società televisiva ha acconsentito a tornare sulla propria decisione, rinunciando a trasmettere lo scandaloso programma. Sarebbe stato davvero troppo terribile se ci fossimo trovati ostacolati dalle pressioni interne qui e nell'impossibilità di replicare a tono proprio in casa nostra.

Tuo Tim.

16 Marzo

Caro Charles,

infinite grazie per le tue liete notizie. La lealtà è sempre stata la nostra grande forza, e sono felice di sentire che in questo caso ha avuto la meglio sul comprensibile desiderio di trovare un capro espiatorio. L'intera faccenda ormai e naturalmente è acqua passata, ma soltanto per la cronaca potresti, ciò nonostante, essere interessato a sapere la ragione della nostra sconfitta, tanto più in quanto ciò avvalora appieno la tua ardente difesa del modo in cui è stata condotta l'operazione.

Stavo cominciando a disperare di riuscire a scoprire la verità prima di chiudere bottega, qui, quando sono stato convocato del tutto all'improvviso ieri per incontrarmi con un ufficiale superiore del Ministero dell'Aviazione. Questo anonimo informatore mi ha rivelato che la nostra richiesta di estradizione è stata bloccata da un'unità dei Servizi Segreti dell'Aeronautica interessati alla sicurezza interna. Le attività di questi reparti, la cui esistenza viene ufficialmente smentita, erano illustrate in uno degli episodi più imbarazzanti del documentario televisivo per il quale ci siamo dati da fare allo scopo di impedirne la programmazione. Secondo fonti attendibili, si presume che siano responsabili della sparizio-

ne di più di cinquemila individui da quando l'attuale regime si è impadronito del potere, due anni fa. Un'operazione di questa portata è inevitabile che lasci qualche strascico, ed è naturale, anche, che la banda di Amnesty abbia messo in giro i soliti racconti dell'orrore, ma tutto sommato i Generali sembra abbiano fatto un lavoro pulito.

Nel corso della lunga e sconclusionata testimonianza resa davanti alla corte, l'accusato accennò brevemente alla sua amicizia con un certo Carlos Ventura, che aveva conosciuto durante la sua prima permanenza qui. Mi è stato adesso spiegato che questo Ventura, un avvocato che si occupava di questioni sociali con sospette simpatie per la guerriglia, era stato uno dei più pericolosi oppositori del governo in carica in questo momento e che tutti i suoi amici e conoscenti di un tempo vengono considerati legittimi bersagli per le iniziative controrivoluzionarie cui si è già fatto cenno. I Servizi Segreti dell'Aeronautica perciò si sono mossi per impedire l'estradizione per aver modo di condurre le loro indagini, che senza dubbio già fin d'ora stanno svolgendo con la consueta energia e accuratezza.

Nonostante il disagio che questa faccenda ci ha procurato, ho l'impressione che le rappresaglie economiche, che a quanto pare il governo di Sua Maestà è incline a prendere in considerazione, siano non soltanto inopportune ma anche immeritate. Ricordo che una volta Bernard aveva osservato che non si può fare una rivoluzione senza rompere qualche testa d'uovo. Se il Generalissimo e i suoi compari lo hanno preso in parola, chi siamo noi per criticarli per aver dato prova di un certo realismo a proposito di ciò su cui a noi è consentito soltanto scherzare?

Ho avuto bisogno di qualche giorno in più per portare a conclusione le cose e per non lasciare niente a metà, ma spero di essere di ritorno a Londra per la fine della settimana ventura. Sono impaziente di saperne di più a proposito dell'incarico a Dublino. Sembra estremamente temerario, anche per gli standard della casa! Cerca per piacere di lavorarti l'ambasciata, in precedenza questa volta, però. Qualche accenno discreto, prima del mio arrivo, circa la possibilità di una destinazione alternativa, diciamo a Bagdad o Beirut, non sarebbe fuori luogo.

Tuo Tim

FINE